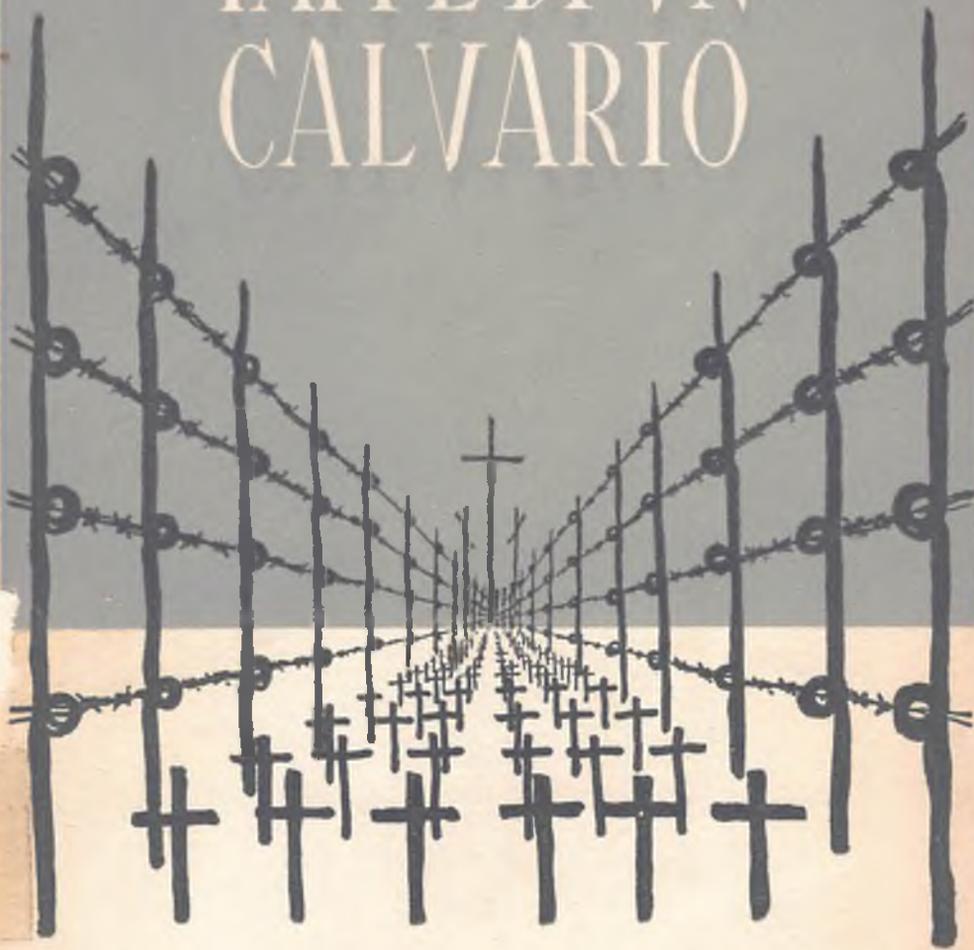


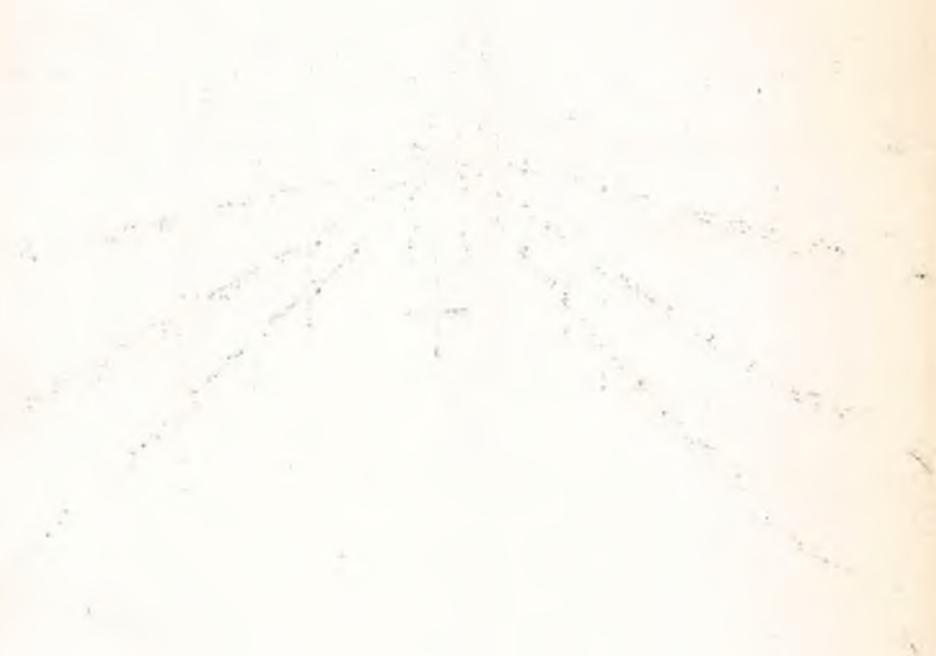
DON LUIGI PASA

# TAPPE DI VN CALVARIO



EDITRICE S.A.T. - VICENZA

1870



1870

PROF. DON LUIGI PASA  
SALESIANO  
già Cappellano Capo Militare Campi Concentramento



# TAPPE DI UN CALVARIO

STORIA DI 20 MESI DI PRIGIONIA  
NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO  
IN GERMANIA E POLONIA

Prefazione di Sua Eminenza il Cardinale EUGENIO TISSERANT  
Decano del Sacro Collegio

II EDIZIONE

AMPLIATA CON NUOVE NOTE, DOCUMENTI E CON L'ELENCO  
COMPLETO DELLE SALME RIMPATRIATE DEI CADUTI NEI LAGER

*45 illustrazioni*

S. A. T. VICENZA  
1954

0003033

ANNULLA  
Biblioteca 122-DB  
Roma

Visto per la stampa.

Genova, 2 Giugno 1953.

Sac. *Giuseppe Festini* - Ispettore Salesiano

---

Vicetiae, d. 24 Jul. 1953.

FRANCISCUS SNICHELOTTO  
Vic. Gen.

## P R E F A Z I O N E

Il libro di don Pasa è un libro che si legge volentieri, pensato bene e scritto bene. Molti forse si domanderanno quale vantaggio c'è di voler chiamare l'attenzione del pubblico su fatti penosi. Credo che sia sempre utile conoscere la storia. Ora è storia vera quella che dice il prof. don Pasa. I fatti sono ben tristi. Dimostrano che l'umanità del ventesimo secolo non è molto progredita, quando si dimentica il cristianesimo, su quella dei secoli prima di Cristo. L'uomo odierno è capace di crudeltà, di crudeltà inutile, come lo era quello di prima.

E' bene che la generazione nuova, che i giovani che non hanno visto la guerra, possano conoscere ciò che avvenne dieci anni fa. Lo studio della storia è sempre utile. Domani, forse, ci troveremo in circostanze non molto diverse da quelle narrate da don Pasa. Mentre il materialismo penetra dappertutto, anche in ambienti cristiani, non possiamo aspettarci che l'uomo migliori.

Il libro di don Pasa ha un grande valore apologetico. Vi si vede come la religione sola abbia potuto portare un po' di conforto a coloro che soffrivano. Nel suo libro poi si vede quanto il Sommo Pontefice ha fatto per i suoi figli sofferenti, spinto dalla carità di Cristo. Perciò, posso augurarmi che il libro di don Pasa, in una seconda edizione, possa avere una grande diffusione ed esser letto da molti, specialmente fra i giovani.

† EUGENIO CARD. TISSERANT

Vescovo di Ostia, Porto e S. Rufina  
Segretario Sacra Congr. per le Chiese Orientali  
Decano del Sacro Collegio

## PREFAZIONE ALLA I<sup>a</sup> EDIZIONE

La letteratura fiorita attorno alla tragica vicenda in cui fu implicata per due anni la nostra vita di prigionieri nei campi di concentramento germanici, si arricchisce di una nuova opera. Non è, non vuol essere opera letteraria, ma documentazione che ha l'immediatezza di chi ha potuto stendere, giorno per giorno, nota degli avvenimenti piccoli e grandi, lieti e tristi, assai più tristi che lieti, anche se superati tutti dalla gioia di un ritorno che molti non avevano sperato, che troppi non hanno provato.

Ha steso queste pagine semplici, ma così vive per noi ed evocatrici di tanti ricordi ed efficaci nel dare a tutti nella sua realtà il quadro di quello che fu la nostra vita, la mano di Don Pasa, anzi il suo cuore.

Dire Don Pasa è dire per mille e mille uno spiraglio di sereno fra nubi opprimenti, una luce di speranza in una cupa disperazione, una certezza di fede in tanto freddo d'incertezze e di dubbi. Non è retorica questa, è sentimento comune a quanti ne sentirono passare accanto la figura dalla taglia vigorosa, dall'attività instancabile, dalla furbesca trovata, prima nei campi di concentramento, poi divenuto ambasciatore e prima voce dei liberati che per mezzo suo si ricongiungevano ai loro fratelli, alla comune Madre Italia.

Bene ha fatto Don Pasa a concludere la sua fatica documentandola per tutti noi e lasciando memoria esatta di due realtà che gli Italiani non devono dimenticare.

1  
Anzitutto di quello che realmente fu la nostra vita nei campi di concentramento. Se è vero che per noi, singolarmente presi, la gioia più bella è custodire nel fondo del cuore, senza esporla troppo, la fierazza di un duro dovere compiuto con slancio per amore dell'Italia nostra, non è male che gli Italiani conoscano veramente, per la penna di uno che degnamente rappresenta i molti cappellani militari che rimasero nei lager, quello che i prigionieri in terra germanica soffrirono e qual peso abbia la prova della loro fedeltà in condizioni eccezionalmente difficili.

2  
In secondo luogo di quello che per noi fece la carità inesauribile di Pio XII. Contro tutti i tentativi di farla dimenticare e di diminuirne tale realtà rimane con una imponenza commovente a documentare ciò che a taluno può dispiacere ma che nessuno può cancellare: che solo il Papa nel grande flagello, fra tanti odii, ha saputo aiutare tutti perchè uomini e sofferenti al di sopra di ogni possibile motivo che potesse trattenere la Sua mano benefica.

L'una e l'altra cosa è bene documentata in questo volume scritto da chi ne fu attore e strumento: gli Italiani faranno bene a conoscerle e a ricordarle. Ma soprattutto la loro memoria tornerà di stimolo a noi che la prima abbiamo vissuto e sofferto nello spirito e nella carne, che della seconda abbiamo goduto come di una carezza che ci anticipò (e per molti permise) la gioia della più sospirata carezza al nostro ritorno.

Il ricordarle sarà motivo a farci sempre più degni della libertà che ci siamo conquistati e pronti nel difenderla e renderla sempre più stabile.

Anche per questo saremo grati al nostro indimenticabile Don Pasa!

ON. PROF. GIUSEPPE LAZZATI

Roma, 1 Maggio 1947.

## P R E M E S S A

*Fin dai primi giorni della prigionia in Germania ho segnato giorno per giorno quanto avveniva intorno a me. Dolori, trasferimenti, lutti, peripezie e sofferenze dei miei compagni; tutto in brevi pagine di un diario che già da allora era mia intenzione di dare alle stampe se... avessi avuto la fortuna di tornare in patria. Arrivato in Italia a guerra finita, e subito rimandato in Germania quale membro della Missione Pontificia per il rimpatrio dei prigionieri, non appena il mio compito fu esaurito pensai alla trascrizione del diario. Mezzo anno e più era ormai trascorso dalla liberazione, e già nelle librerie apparivano opere illustranti il duro e tragico periodo di deportazione e segregazione in terra nemica. Mi sorse allora il dubbio se fosse stato opportuno o no conservare al mio lavoro la sua forma schematica. Come sacerdote ne avevo fatto un'elencazione nuda e cruda di dati e vicende alquanto priva del fascino di un diario a tono psicologico. Decisi che quanto m'ero segnato meritava d'essere pubblicato, ma in forma diversa.*

*Nei nostri campi di concentramento non erano avvenuti gli orrori riservati ai politici, tuttavia anche la nostra sofferenza era stata lunga, angosciosa, disseminata di non poche morti, alcune abbastanza tragiche. Quanti erano stati dove ero stato io, e avevano conosciuto le medesime persone, e sofferto le stesse angosce, pensai che avrebbero accolto con piacere un'esposizione minuta, precisa, di tutto. Per i miei*

*ex compagni di prigionia, dunque, sono queste memorie. Ma non solo per essi.*

*Io qui parlo pure di quanto ha fatto la Missione Pontificia per il rimpatrio di tutti i prigionieri; quanto ha fatto per noi tutti il Nunzio Apostolico in Germania S. E. Monsignor Cesare Orsenigo; in una parola quanto ha fatto Uno, attraverso le braccia dell'inesauribile Sua carità: il Papa.*

*Se mi sono sentito in dovere di stendere una "memoria" per i miei ex compagni, altrettanto mi sono sentito in obbligo di esporre - e per tutti - quanto ha fatto il Santo Padre.*

*In appendice riporto vari documenti a dimostrazione della verità delle cose citate. In quanto a date e avvenimenti della prigionia, chiunque è stato con me a Benjaminow, a Sandbostel o a Wietzendorf, ne risconterà l'esattezza.*

*Il diario l'ho nascosto sempre nella valigetta-altare, in mezzo ai paramenti sacri. E quando mi presentai alla Polizia tedesca nel nostro campo, per la timbratura dei certificati di Cresima da me amministrata, riuscii ad apporre il timbro su tutte quelle carte che m'urgenza conservare e che senza di esso in una pesquisizione mi sarebbero state strappate. Fu così che oggi io posso scendere ai più minuti particolari.*

*In quell'occasione riuscii pure a timbrare i disegni di Marcello Tomadini, scene della nostra quotidiana esistenza; documentazione che, per fedeltà al vero, si può definire addirittura fotografica. La maggior parte di quei disegni è già edita; il resto è a illustrare questo volume.*

*Nella narrazione di tante dolorose vicende non è possibile rendere la tragicità del fatto o dell'avvenimento senza che ne risulti l'attore, ossia la causa di tanto male.*

*Nel mio animo, e nell'animò di tantissimi ex compagni (se non di tutti) io sono certo che non alberga più rancore verso i nostri carcerieri e giustizieri; tuttavia la verità esige il racconto esatto degli avvenimenti.*

L'AUTORE, matricola 4765.

## O F F E R T A

.....dedicato per un duraturo ricordo alla memoria dei nostri compagni morti in terra straniera, molti dei quali senza il conforto di una croce. Essi si aggiungono alla eletta schiera di Coloro che, con maggior fortuna, su tutti i fronti di battaglia caddero da prodi in una luce di gloria e di eroismo, caduti nella età più bella per la Patria, nella visione di un altro destino - sogno di pace e di gloria - realtà di sventura e di ingiustizia - vigilia di attesa e di resurrezione.

Essi sono tra i più cari, carissimi del nostro ricordo, gli eroi oscuri dei campi di concentramento, carissimi fra tutti perchè più tragica fu la loro sorte, più aspro il loro martirio, perchè senza conforto di lacrime fu la loro agonia ed è la loro tomba: scomparsi senza lasciare traccia di sè come gli eroi delle antiche leggende. La grandezza del loro esempio parla a noi il linguaggio del perdono: nel nome del loro martirio sapremo perdonare, sapremo trovare ancora la via della fraternità e della concordia. Per il dolore del mondo, per le ferite che sanguinano, per tutto il male che l'odio può ancora produrre è necessario pregare, è necessario operare.

Vivere per il bene, per la pietà. Essi ricordano a tutti gli Italiani che la Patria trionfa per il sacrificio e l'amore dei figli migliori. Ieri, oggi, sempre.

*L'ex IMI, matr. 6850.*

34

4

base 10,8 x 6,8.

△



Sandbostel X B  
M. Tomatis

22 Settembre 1943 Entrata al Campo di Concentramento X B. di Sandbostel (pag. 37)

## CAPO I

### DALL'ARMISTIZIO ALLA PARTENZA PER LA PRIGIONIA

Pochi gli ufficiali, i sottufficiali dell'Aeronautica italiana che non abbiano conosciuto il « Pagliano e Gori », il magnifico Aeroporto di Aviano nell'alto Friuli occidentale.

Dalla Comina, già importantissimo campo d'aviazione nella guerra '15-'18, situata a 3 Km. da Pordenone, ai primi coltivati di Aviano che sorge a pic' del monte Cavallo, si stende una lunga brughiera, solcata dalle strade comunali e campestri e variata da un abitato: Roveredo in Piano. La natura ghiaiosa del terreno morenico pianeggiante e in lieve pendio, la completa mancanza d'acqua sorgiva che si può trovare solo a grande profondità, quindi la perenne asciuttezza, l'assenza d'alberi e perfino d'arbusti nella brulla distesa, sono condizioni preziose per un luogo dove devono addestrarsi al volo i giovani piloti.

Il « Pagliano e Gori » si può dirlo formato da due campi divisi dal gruppo costituito dalla caserma, le palazzine e gli uffici: uno a sud, cioè verso Roveredo, l'altro a nord, cioè verso Aviano. Campo di addestramento prima che Aeroporto, frequentatissimo sempre, ebbe a ospitare la Caccia, le Squadriglie in formazione, il 18° Stormo B. T., la Scuola di Bombardamento e il Nucleo d'Assalto.

Di quest'aeroporto sorto in una posizione sana e saluberrima, dominato alle spalle da un gruppo di cime visibili da

qualsiasi punto del Friuli, io fui Cappellano Militare dal 1935 al Settembre 1943.

Salesiano, assegnato al Collegio Don Bosco di Pordenone, dalla città io salivo regolarmente ogni giorno, seguitando spesso, specie cominciata la guerra, la mia opera assistenziale, curandomi degli orfani, delle famiglie dei Caduti, più tardi dei prigionieri e dei dispersi sia in Africa Settentrionale che in Grecia. E al « Pagliano e Gori » il lavoro non mancava perchè non scarseggiavano le iniziative. Oltre alla Scuola di canto che rendeva solenni le funzioni religiose, e la cui direzione era affidata all'allievo ufficiale Rempo Ciampi, avevo istituito una scuola serale per analfabeti molto bene diretta dall'allievo ufficiale Edoardo Barillà, che poi ritroverò in prigionia. Talvolta mi recavo a visitare qualche nostra sezione trasferita in zona di guerra; e come nell'agosto '41 fui in Sicilia, e nella primavera del '42 negli aeroporti della Cirenaica, celebrando perfino sotto il fuoco nemico, sarei andato in Sardegna se gli avvenimenti militari, precipitando, non avessero sconvolto ogni programma.

Le mie funzioni di Cappellano le esplicavo al « Pagliano e Gori » e al Deposito di Roveredo, dov'ero riuscito a far erigere una cappella dedicata a S. Giovanni Bosco, benedetta dall'Arcivescovo Castrense Mons. Bartolomasi nel 1938.

Mia grande cura era il trasportare dal Cimitero di Pordenone ai paesi di origine, le salme dei nostri Caduti in incidenti di volo o per altre disgrazie; per sollecitare le pratiche, mi recavo personalmente al Ministero, quando l'affidai al servizio postale avrebbe implicato enormi ritardi. Fu in una di questi miei viaggi alla capitale nel maggio 1943 che una personalità mi accennò a un avvenimento importantissimo che si stava maturando per la nostra Patria, già sulla via della disfatta. Avvenuto poco dopo il famoso convegno di Feltre, credetti che quell'allusione si riferisse a una nuova politica del regime. Doveva giungere il 25 luglio perchè comprendessi a fondo. Prese Badoglio le redini del governo, una terribile

incognita turbava la mente di ogni italiano che, al di sopra d'ogni tendenza di parte, volesse rivolgere il pensiero al tragico avvenire: che cosa avrebbero fatto i tedeschi?... come si sarebbero comportati con noi?... come avrebbero preso la liquidazione dell'Asse, cioè la ripresa della nostra indipendenza?... Incognita davvero terribile, e tale anche per le nuove menti direttive se, dichiarato l'armistizio, successe quel caos che tutti sanno, e fra ordini e contro ordini, ossia fra ordini autentici dell'autorità costituita, e interferenze dei tedeschi, i singoli comandi militari finirono per perdere la testa e, con la propria indecisione, aumentare accelerare il dissolvimento dell'esercito italiano.

Quello che dopo l'8 settembre accadde al « Pagliano e Gori » è nè più nè meno, quanto accadde in tanti e tanti Aeroporti in tanti e tanti comandi militari periferici; pure voglio esporre i fatti come io li ho visti, come li ho forzatamente vissuti, semplicemente per « fare il punto » su quegli avvenimenti.

Avevo predicato l'ultima parte della novena della Natività di Maria S.S. nel duomo di Pordenone: l'8 settembre quindi lo trascorsi preso dalle funzioni religiose. Sebbene gl'italiani in genere, dopo il 25 luglio prevedessero l'armistizio, la notizia comunicata dalla radio verso sera di quel mercoledì stupì tutti. « E i tedeschi che cosa faranno adesso?... » era la domanda generale. Mussolini scrisse che subito dopo il suo arresto Hitler cominciò a inviare nuove forze in Italia con lo scopo preciso di bloccare il nuovo governo; il popolo questo non lo sapeva, ma non ignorava che la politica fascista s'era legata a quella tedesca in modo da intralciare qualsiasi determinazione sovrana, anche dopo il crollo del fascismo.

In un aeroporto importantissimo quale il « Pagliano e Gori » le « novità » non tardarono. Dal comando della II<sup>a</sup> squadra aerea era giunto l'ordine di preparare apparecchi ed equipaggi per il loro trasferimento nell'Italia meridionale.

Questo trasferimento non poté essere effettuato perchè l'autonomia degli apparecchi C.R.42 e G.50, in dotazione al Nucleo d'Assalto, non era sufficiente per un volo senza scali intermedi, e gli aeroporti dove il nostro comandante la S. A. calcolava di farli scendere per il rifornimento, erano stati subito occupati dai tedeschi, secondo una comunicazione telefonica fattaci dal comandante in persona.

Il mattino del 9 settembre il Colonnello Ascenzi si era recato al comando della Brigata Alpini di Udine a disdire (in conseguenza della dichiarazione dell'armistizio) alcune esercitazioni in cooperazione, e stabilire il rientro del nostro personale dislocato fuori sede. Al suo ritorno ci rivelò che, mentre s'intratteneva col Colonnello direttore delle esercitazioni, questi dovette interrompere il lavoro perchè incaricato di partire immediatamente per la strada Pontebbana, battuta da una divisione meccanizzata tedesca avanzante verso Udine. E aggiunse d'aver notato negli ufficiali di quel comando un gran imbarazzo sul modo di comportarsi: da Roma era giunto l'ordine di fermare a ogni costo la divisione inviandole incontro reparti di carri armati per mostrare d'essere pronti a ricorrere ad azioni di forza, ma di non far uso delle armi.

Il 10 settembre venne disposto d'inviare in congedo i richiamati e i trattenuti che abitavano al di qua di Bologna e Verona. Ma la compilazione delle licenze andava un po' troppo per le lunghe: molti vennero da me ad aprirmi il loro animo, e allora a mensa raccomandai al capitano addetto di fare più in fretta e lasciare di partire anche quelli che abitavano al di là dei due limiti fissati, purchè avessero qualche parente o conoscente cui appoggiarsi.

Impossibile la partenza degli apparecchi bellici, era stato disposto dall'alto di renderli inutilizzabili. Si doveva distruggerli col fuoco oppure smontare qualche pezzo?... Ci fu detto di smontare i ruotini di coda, e sorvegliare il personale affinchè non si desse alla fuga, com'era avvenuto in altri aeroporti.

La situazione era oltremodo caotica. Se arrivavano uffi-

ciali germanici, dovevamo accoglierli cameratescamente, aderendo alle loro richieste che all'incirca sarebbero state:

mettere le sentinelle a coppia, cioè una italiana e una tedesca;

far depositare ai sottufficiali e alla truppa le armi in armeria per evitare atti singoli di ostilità. Gli ufficiali avrebbero potuto recarsi in città, i sottufficiali e la truppa sarebbero dovuti rimanere consegnati al campo; tutto il personale avrebbe continuato nel proprio lavoro, esclusa l'attività di volo.

Sapevamo che a Campoformido, per esempio, i tedeschi avevano lasciato liberi gli ufficiali di recarsi in città.

D'altra parte l'Ecc.za Porro c'informava che probabilmente quanto prima sarebbe stato interrotto il collegamento fra il comando di Squadra (Padova) e Aviano.

Dall'una dell'11 settembre ogni comunicazione fu interrotta. Preoccupandosi, il nostro comandante Col. Altan, di trovare un modo di ricevere ordini, m'offrì d'andare a Padova in treno. Altan accettò subito.

Toltomi ogni distintivo di grado e di arma, in semplice veste talare come sacerdote qualsiasi, partii alle 16. Giunsi a Padova alle 19 e subito mi diressi all'abitazione dell'Ecc.za Porro, in via Ruzzante. Suonai, risuonai, nessuno scese ad aprire, nessuno s'affacciò. Il portone era ermeticamente chiuso. Seguitai a suonare e finalmente un battente del portone venne schiuso a spiraglio e un giovane borghese mi chiese chi cercavo, che cosa volevo a quell'ora così vicina al coprifuoco.

« Qui non abita alcuno Porro » mi rispose, e cercò di chiudermi il battente in faccia.

« Tu, in borghese » gli dissi « sei l'attendente dell'Eccellenza: io senza gradi sono il Cappellano del « Pagliano e Gori ».

Avevo indovinato. Il giovane mi fece entrare e mi spiegò che il Generale Porro l'avevano portato via nella nottata: la

sera prima alcuni ufficiali tedeschi erano venuti a dirgli che un generale doveva conferire con lui.

Pensai al Generale Da Barberino che era stato mio Colonnello ad Aviano: lui poteva dirmi di più. M'incamminai verso la sua casa e una pattuglia di tedeschi mi prese, per fortuna rilasciandomi di fronte alle mie vivaci proteste. Dovendo necessariamente cambiar strada, mi portai alla Squadra, a casa del Cappellano Capo Mons. Matteo Fasano. Una seconda volta venni fermato e perquisito.

Per riessere libero addussi, con insistenza, ch'ero atteso da una famiglia di contadini lì vicino, per il mio ministero sacerdotale, e l'indomani mattina dovevo trovarmi a Venezia, per il mio servizio domenicale di parroco. Mi credettero. Mons. Fasano non c'era. Il Cappellano che lo sostituiva e il suo scritturale mi confermarono quanto sapevo del Gen. Porro, aggiungendo che tutti erano stati fatti prigionieri.

Poveri italiani! Avevamo creduto che i tedeschi avrebbero rispettato la nostra volontà di finirla con la guerra; avevamo creduto che si sarebbero limitati a vederci disarmati e senza reazione contro di essi; e ch'essi dispiegassero le loro forze per raccogliere, per riunire tutte le loro truppe, i loro mezzi, onde ritirarsi indisturbati e compatti, ai loro confini! Che altro erano se non questa fiducia gli ordini di accoglierli cameratescamente, di deporre le armi nelle nostre armerie, d'accettare che a fianco di ogni nostra sentinella ce ne fosse un tedesca?...

Ma torniamo alla cronaca di quei funesti giorni.

L'indomani mattina alle 11,35 ero ad Aviano. Il comandante, gli ufficiali superiori mi aspettavano. La mancanza di notizie attendibili aveva indotto l'Altan a mandare in macchina a Treviso, insieme a un ufficiale, il Colonnello Ascenzi: dall'aeroporto di Treviso sarebbe stato forse più facile mettersi in comunicazione con Padova; era probabile, anzi, che colà si sapesse qualche cosa di più che da noi. L'Ascenzi, alle 11,35 non era ancora tornato. Il Comandante, dopo che io

esposi la situazione di Padova, decise di attendere il ritorno del Colonnello Ascenzi.

Alle 12,10 gli automezzi con gli ufficiali e sottufficiali uscivano per scendere a Pordenone, come sempre all'ora della colazione. Proprio in quel momento giunsero sul « Pagliano e Gori » due apparecchi da trasporto Junker 52, uno dei quali prese a girare e a puntare sulle autovetture in maniera tutt'altro che rassicurante. Le sue minacciose evoluzioni erano tali che gli autisti ricondussero le macchine nell'aeroporto. Dagli Junker scesero, armi in pugno, una ventina di militari germanici, fra cui un maggiore.

Tutti i nostri ufficiali, sottufficiali e avieri, erano a mensa; i due apparecchi arrivarono a volo radente, quindi improvvisi; quelli che scesero, bloccarono le vie d'uscita.

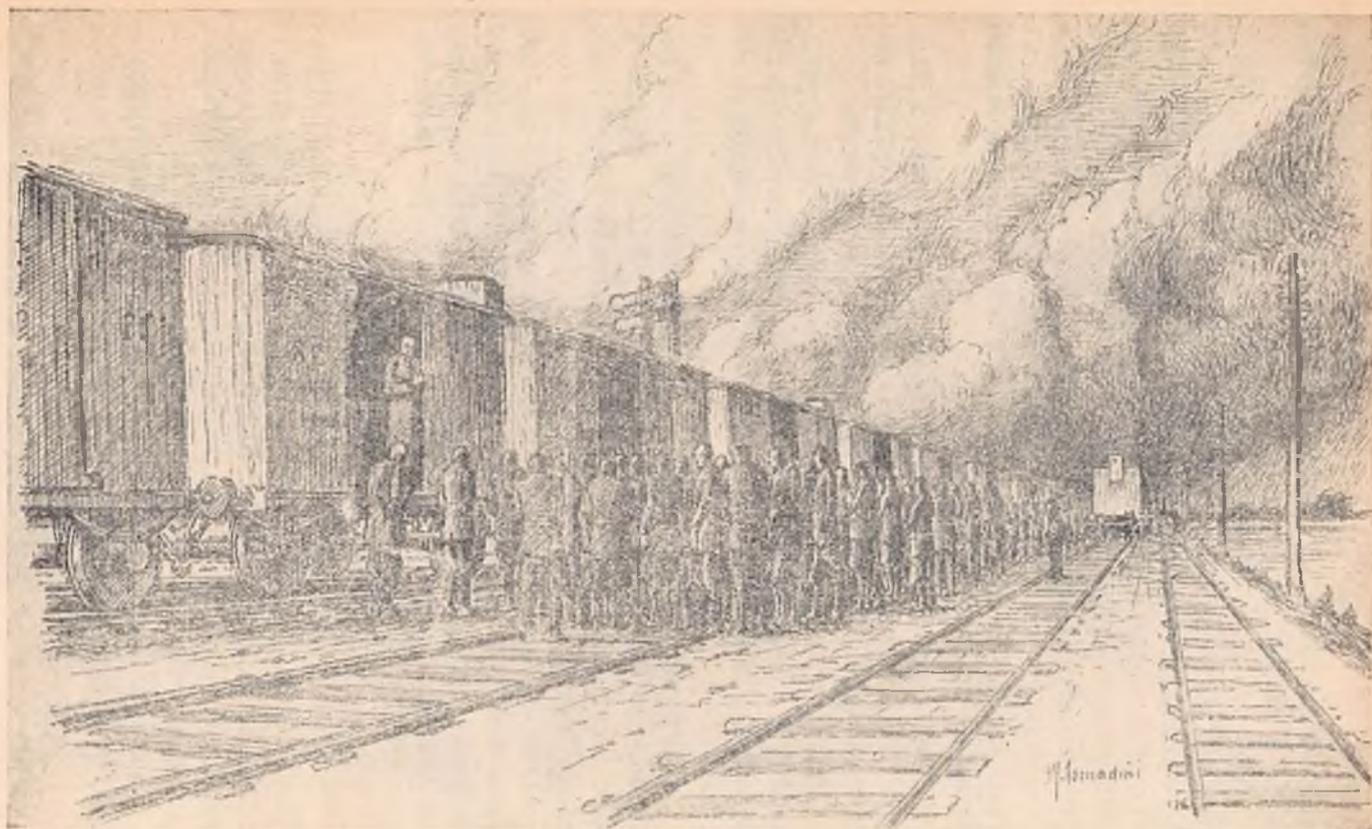
Quelle armi puntate contro di noi; quelle bombe pronte ad essere lanciate; quella minaccia di mitragliamento ancora dall'alto, ci dissero chiaramente sentimenti e intenzioni del tedesco.

Il maggiore fu invitato dal Col. Altan nell'ufficio del comando. Era da poco rientrato da Treviso il Col. Ascenzi, il quale aveva detto di aver visto a Fontanafredda una colonna tedesca diretta a Pordenone e Aviano. L'Ascenzi, il Col. Fiori, comandante la scuola di bombardamento e Ten. Col. Miani dell'Assalto assistettero al colloquio. Le richieste del maggiore tedesco furono le preannunciate dall'Ecc.za Porro, con qualche restrizione in più. Le restrizioni, poi, aumentano nel pomeriggio.

Eravamo fatti tutti prigionieri con inganno.

Superando qualche difficoltà da parte dell'ufficiale di picchetto, liberai gli avieri che si trovavano in prigione; e a molti, compreso il mio piantone A. Prevedello, consigliai di scappare. Se la svignarono pure il mio attendente A. Maccagnan e i miei scrittorali V. Osella e A. Sanfiori.

Tutti quelli che riuscirono a superare la sorpresa, approfittarono del momento di confusione e fuggirono.



Stazione di Deblin (Polonia) - 7-10-943 - Il Rosario (pag. 44)

La sorveglianza tedesca c'era: minacciosa ma non totale, e mentre questi e quelli si eclissavano, mentre gli ufficiali che avevano famiglia in città o nelle vicinanze divenivano penserosi e preoccupati, e i comandanti sentivano l'impossibilità di reagire e cominciarono a subire l'umiliazione dell'inganno tedesco, mi diressi pian piano al pennone su cui sventolava il tricolore, e senza dar sospetto, feci scorrere la corda nel più angoscioso ammaina bandiera che mi fossi mai figurato. Piegai il drappo, lo nascosi sotto la veste talare, e nascosto me lo tenni a lungo, fino a portarlo con me in prigionia per poi restituirlo al « Pagliano e Gori ».

L'Altan, dopo il colloquio col maggiore tedesco, non fu più libero nè poté più avvicinare i sottufficiali, e tanto meno gli avieri, essendo continuamente sorvegliato.

Alle 8,30 del giorno 13 ci fu un'adunata generale per comunicare che tutti i trattenuti, dagli ufficiali agli avieri semplici, sarebbero stati mandati in congedo, gli altri in licenza.

Invano venne accelerata la compilazione dei documenti; giunse in aeroporto un'autocolonna germanica con mitragliere e cannoni cingolati, e un ufficiale tedesco interrogò tutto il personale per conoscere chi fosse disposto a cooperare con le forze armate germaniche. Su di una forza di oltre 1200 uomini, soltanto cinque o sei risposero affermativamente.

Da quel momento l'atteggiamento dei germanici diventò gradatamente più ostile finchè si venne trattati apertamente come prigionieri. Non era poi più possibile alcun atto di rivolta, essendo le poche armi portatili esistenti nell'aeroporto nell'armeria, sorvegliatissima dai tedeschi.

Un particolare vergognoso che però non intacca la fedeltà della massa d'avieri e graduati del Pagliano e Gori così come non intacca l'adesione di quei cinque o sei: quando i tedeschi capitarono, chiesero subito dell'aviere V... Qualche ora dopo costui, che pochi giorni prima era stato assente dall'aeroporto, era già vestito da sottufficiale tedesco.

La mia qualità di cappellano mi consentiva una certa li-

bertà di movimento nell'interno dell'aeroporto, sebbene mi fosse stato vietato l'ingresso nel mio ufficio, ove tenevo molti documenti e tutte le lettere delle famiglie dei miei Caduti: di continuo venivo chiamato al cancello da persone che volevano parlarmi: erano ufficiali e sottufficiali già in borghese, o loro incaricati, che volevano consiglio, che cercavano di sapere se potessero darsi definitivamente alla macchia senza contravvenire al loro dovere di soldati.

Comprendibile lo stato d'animo di quanti, prigionieri come me, avevano in città moglie, figli, legami e interessi d'ogni genere. Quale sarebbe stata la nostra sorte?... Dove saremmo finiti?... E a chi aveva famiglia non sarebbe stato nemmeno possibile comunicare con i propri cari?... Le previsioni erano angosciose. Dopo il vano appello alla collaborazione e poichè le evasioni si moltiplicavano, avieri e sottufficiali furono inquadri e trasportati alla caserma del « Saluzzo » in Pordenone.

Alle 13,35 del giorno 13 cadde appena fuori del campo un nostro apparecchio pilotato da due tedeschi che restarono morti sul colpo. Mi fu chiesto d'interessarmi per le casse; i nostri ufficiali mi indussero ad accettare l'incarico per poter essere loro utile. Di fatti chi mi passò valigie o pacchi da consegnare in città; chi m'incaricò di parlare ai familiari; chi di comunicare ordini all'albergo o dove aveva stanza.

Per ben quattro volte scesi in macchina a Pordenone, sempre accompagnato da un tedesco; e quanti avevano legami con aviatori, e aviatori stessi fuggiti a tempo, mi assalivano di domande circa una situazione di cui io stesso non mi capacitavo. Ebbi pure l'occasione di recarmi all'ospedale di Aviano, ad accompagnare il maresciallo Cestari feritosi a una mano; e in Aviano aggiornai quelli dei nostri che vi abitavano.

I tedeschi mi impedirono di celebrare la S. Messa: il mio affaccendarmi nel salvare il salvabile e di comunicare notizie non era ad essi sfuggito. Il permesso per ritirare a Por-

denone la fattura delle casse doveva essermi rilasciato l'indomani della partenza in camion, per Bolzano, delle due salme: mi fu concesso, dopo non poche insistenze, nel pomeriggio.

Avevo il mio serio motivo per quel permesso: il comandante Altan si era giustamente preoccupato della rimanenza del denaro giacente nella cassaforte: anche quella rimanenza si doveva impedire che finisse nelle mani del nemico, e l'incarico di prelevarla l'aveva dato a me. (Prima ancora dell'arrivo dei tedeschi una forte somma era stata consegnata ai Comandanti di Reparto, con l'ordine di ripartirla fra ufficiali e sottufficiali di carriera, che avrebbero dovuto conservarla per restituirla integralmente quando la situazione si fosse chiarita; qualora, invece, fosse avvenuto lo sbandamento dei reparti, ne avrebbero potuto usufruire come anticipo sulle competenze. All'intero personale dell'aeroporto, poi, era stato pagato, secondo ordini di Padova, tutto il mese di settembre).

Accompagnato dall'Aviere Boscolo, ero riuscito a penetrare nella stanza della cassaforte mentre nel corridoio c'erano due sentinelle. Faticai non poco nell'adoperare la chiave, ma finalmente con tutto il denaro liquido entrammo dal comandante Altan. Contato e fatta la relativa ricevuta, il comandante m'asserì che in un secondo ripostiglio della cassaforte c'erano assegni, libretti di banca e vaglia. M'offrì di salvare pure quelli; l'Altan non voleva che rischiassi una seconda volta la vita. Sebbene la prima operazione fosse stata per me, senza esagerazione, il momento più brutto della mia esistenza, tornai sul posto, e mentre l'aviere offriva grappa alle sentinelle, presi il resto. Il denaro liquido ricevetti l'ordine di ripartirlo, sotto forma di sussidio straordinario, fra gli avieri ricoverati in ospedale e le famiglie dei Caduti, nonchè fra le famiglie più bisognose di viventi; il resto, d'affidarlo in deposito, nell'andata a Pordenone per la fattura delle casse, al Direttore del Collegio D. Bosco, il quale lo conservò fino al mio

ritorno, cioè fino a quando io lo restituì all'autorità competente nella persona del capitano Tescione del comando 2° Z.A.T. in Padova.

Nel pomeriggio di quello stesso 14 settembre anche gli ufficiali furono portati al « Saluzzo » di Pordenone, senza naturalmente poter vedere alcuno delle loro famiglie.

Il disorientamento di quei giorni lasciò una traccia così indelebile nell'animo nostro, che il semplice ricordo basta a farci nuovamente soffrire.

E quello non era che il principio d'un lungo, doloroso Calvario!

Ricordo che, accompagnato un sottotenente all'ospedale militare di Pordenone, il Ten. Col. Medico Romiati cercava consiglio da me, senza indovinare ch'io avevo desiderato avvicinarlo appunto per sentire il suo parere e ricevere lumi, se non altro sul modo migliore d'aiutare tanti sbandati.

Stanco, affranto, quella notte la trascorsi al D. Bosco.

Ottenuto, il giorno seguente, un permesso di libertà di 24 ore dal comando tedesco dell'aeroporto, compilai licenze con timbri, carta e autorizzazione passatami dal Col. Ascenzi, nel contempo dispensando il denaro. M'aiutò nel dispensarlo ai degenti il cappellano militare D. Angelo Cassandra insieme a quello dell'ospedale civile D. Ernesto Artico.

Basta dire denaro da dispensare, e in simili contingenze, per comprendere in quali ginepraio mi sentissi cacciato. Alla mia cameretta nella villa del collegio era un continuo affluire di familiari della nostra forza aeronautica, e non tutti se ne andavano interamente soddisfatti: perchè si trattava di denaro in un momento di caos, e il denaro fa perdere facilmente il senso della convenienza. Non ho dimenticato la moglie d'un ufficiale non appartenente al nostro aeroporto; prese i tre biglietti da mille che non le spettavano, e prima di firmare, come tutti, la ricevuta, mi chiese:

« Così poco, Don Pasa?... ».

Dispiaceri di tutti i generi non ne mancavano.

A Pordenone, sia per le casse dei due tedeschi caduti in volo, sia per recarmi in ospedale, ero stato visto reiteratamente in macchina con tedeschi a fianco: era bastato ciò perchè circolasse la voce che D. Pasa, il D. Pasa che aveva tenuto non pochi discorsi di sentimento italiano non dubbio, si era venduto ai tedeschi. Fra questi propalatori c'era pure l'allora Commissario di P. S. dottor T..., com'ebbe a dirmi il Salesiano Don Ceriotti. Da aggiungere che mi ero più volte recato all'abitazione d'un nostro ufficiale depositario di una forte somma per comunicargli, circa il denaro, nuove disposizioni del comandante Altan, e mai l'avevo trovato; e il mio cercarlo poteva avere tutta l'apparenza delle manovre d'un « venduto ».

E poichè D. Pasa dispensava sussidi, ci sarà poi chi dirà ch'egli s'era portata via tutta la cassaforte.

Non ho detto tutto circa la cassaforte.

I tedeschi non avevano tardato a chiederne all'Altan la chiave e l'ammontare dei valori. Il nostro comandante rispose che la chiave l'aveva il Capitano Biondi, capo dell'ufficio amministrativo (scappato a tempo), ma supponeva che soldi non ce ne fossero, per la mensilità anticipata ai militari e agli stessi operai civili. I tedeschi andarono subito su tutte le furie e si diedero a interrogare graduati e truppa, apprendendo che realmente tutti erano stati pagati. Fu in seguito a ciò ch'io ebbi l'incarico di vuotare la cassaforte. Ma i nostri nuovi padroni volevano a ogni costo la chiave, in possesso dell'Altan, ed erano giunti al punto di dire che il capitano Biondi l'avevano scoperto, arrestato e l'avrebbero fucilato. Il comandante aveva scaricato la responsabilità sul capo dell'ufficio amministrativo perchè costui era fuggito come quasi tutti gli ufficiali: se realmente era stato preso, ne andava di mezzo per una colpa inesistente; occorreva agire solleciti e con astuzia.

Presi un aviere, lo condussi in infermeria, gli fasciai bene bene un braccio in modo che apparisse gravemente ferito, e

ottenni di condurlo subito all'ospedale di Pordenone, dove lo affidai alle sollecite... cure del Romiati. Dall'ospedade passai alla casa del Biondi, che trovai vivo e... libero, e l'avvertii di eclissarsi.

Pare che quell'aviere V..., già punito dal Biondi, incitasse i tedeschi nella faccenda della cassaforte. Bisognava, dunque, consegnare la chiave e dimostrare che se era vero che tutti erano stati pagati, era pure vero che denaro in cassa non ne era rimasto.

Mi feci condurre a Pordenone in macchina, accompagnato da un tedesco, e in piazza Cavour scesi raggiungendo una donna che passava di là.

« Signora » le dissi « finga di consegnarmi queste chiavi e poi se ne vada via lesta ».

E cambiai posizione, in modo che ora il tedesco vedesse che qualche cosa mi veniva consegnato.

Con le chiavi in mano, e l'aria trionfante, corsi alla vettura: « Chiavi » spiegai « chiavi cassaforte » agitandole sotto il naso del mio accompagnatore. « Presto presto tornare aeroporto... ».

In Aeroporto i tedeschi volevano sapere chi era la donna: io non la conosco, ripetei; io ero stato chiamato da lei con un cenno: forse era una inviata del capitano Biondi...

Come bestie, come bestie furono essi allorchè, aperta la cassaforte, la trovarono letteralmente vuota...

L'interprete, come aveva riferito che il capitano Biondi era stato preso, ci comunicava che i generali sarebbero stati fucilati. In quella mia prima giornata di permesso mi rivolsi al pordenonese E. Bortolozzi, ex federale, e al capitano dei carabinieri, per ottenere la liberazione degli ufficiali. Il Bortolozzi, ch'era ufficiale di collegamento, intercedette invano presso il comando tedesco dell'aeroporto.

A mezzodì mangiai con gli ufficiali al « Saluzzo ». Vedendomi triste, e sentendo delle calunnie che già circolavano sul mio conto, m'incoraggiarono: « Siamo noi a testimo-

niare quanto avete fatto. Non abbiate paura. Voi dovete rimanere a Pordenone per consolare le nostre famiglie ».

« No » precisai fin da allora: « io seguirò la sorte dei miei avieri; il mio dovere è di rimaner loro vicino ».

Dopo il pasto andai nell'atrio della caserma: un centinaio d'avieri mi raggiunse. Mentre raccomandavo la calma, sopraggiunsero alcuni tedeschi che furibondi, e col calcio del fucile presero a bastonarli facendoli correre via spaventati e irritati. In malo modo due presero me e mi portarono in prigione. Dissero che dovevo mostrare subito il permesso, che dovevo consegnarlo. Finsi di non capire, ed allora chiamarono un interprete. Non potevo parlare con gli avieri, mi spiegò costui.

« Nessuno me l'aveva proibito » risposi: « Sono i miei avieri; io, il loro cappellano; e il mio conversare con essi non era altro che un consigliarli alla calma ».

« Noi non leggere animo vostro » quasi si scusò l'ufficiale tedesco; e mi rilasciò libero.

Alle 9.30 del 16 settembre vennero fatti partire gli ufficiali (n'erano rimasti appena una ventina). A me fu consentito senza grande difficoltà di seguire la sorte della truppa. La concessione doveva mirare senz'altro a fare di me un collaboratore: di fatti, datomi il comando tedesco un permesso per tutto il tempo che si sarebbe rimasti a Pordenone, con l'obbligo di presentarmi ogni giorno, la sera di quella stessa giornata finii di nuovo in prigione perchè trovato a parlare con gli avieri. L'indomani, poi, presentatomi per la solita vidimazione, mi fu nuovamente chiesta la collaborazione. Nonostante la chiara risposta che la sorte dei miei soldati doveva essere la mia, il comando non disperava di indurmi a mutare idea; e il sabato 18 mi concesse perfino di celebrare la mattina dopo nel cortile della caserma, presente qualche nostra autorità dell'ospedale militare.

La Messa era per le 9.30: un'ora prima il Ten. Col. Romiati e il Cappellano D. A. Cassandra erano con me fra gli

avieri. Romiati consolava i nostri prigionieri con motivi che non erano vuoti pretesti. Gli ufficiali, sì, diceva Romiati, erano partiti per ignota destinazione, ma era un fatto che alle 16.35 di quello stesso 16 settembre noi eravamo pronti, inquadrati per seguirli, e l'ordine era stato improvvisamente sospeso. Che altro poteva significare questo, se non che l'invasore non si sentiva più tanto sicuro?... Quasi tre giorni erano trascorsi,, e tre giorni senza novità per noi apparivano significativi. Fuori della caserma circolavano notizie contraddittorie sulla permanenza dei germanici in Italia: forse era imminente quella loro ritirata che quasi tutti attendevano e prevedevano dal 9 settembre. E anche se ci condurranno via, riusciranno a portarci oltre confine?... C'è da dubitare fortemente...

Tale, del resto, era la convinzione di noi tutti. Molti, fra graduati e truppa, erano riusciti ad eclissarsi anche dal « Saluzzo »: la popolazione pordenonese era stata generosissima e pronta. Fagotti d'abiti borghesi venivano buttati nel cortile della caserma da donne e anziani; e, con abiti, cibarie e indicazioni di dove il fuggente avrebbe potuto trovare ricetto e rifugio. Eppure malgrado una certa possibilità non erano fuggiti tutti quelli che avrebbero potuto. Se si pensa che l'intero reggimento del « Saluzzo », un'ora dopo l'arrivo del tedesco, cioè un'ora dopo che il tedesco aveva dichiarato di averlo fatto prigioniero, s'era eclissato, quasi altrettanto avrebbero potuto fare le forze del « Pagliano e Gori », una volta trasferite a Pordenone, sebbene la sorveglianza fosse stata aumentata. La popolazione della città non chiedeva di meglio che rendersi complice. Se dunque la maggioranza non ne approfittò, dipese, oltre che dai carri armati intorno alla caserma, dalla convinzione che, con l'armistizio, con la deposizione delle armi del nostro esercito, le porte d'Italia erano aperte agli alleati; e gli alleati non avrebbero tardato a sbarcare in vari punti, occupando l'Italia non solo, ma precludendo perfino la ritirata al nemico. Questione di giorni.

ripeto; e se si trattava di una settimana, di due, perchè fuggire?

Quanti soldati italiani rimpiangeranno presto, di fronte ai maltrattamenti ed alla deportazione, di non essere fuggiti anche a costo di rimetterci la vita, di non essere rimasti in patria, di non essere corsi alla montagna a ingrossare le file di coloro che presto si sarebbero chiamati partigiani! Ancora una volta l'italiano aveva avuto fiducia, ancora una volta avrebbe provato, a prezzo del suo sangue, quale diversità di mente e di carattere intercorra fra il tipo latino e il tipo teutonico!

Avevo disposto che un ragazzo del Collegio Don Bosco sostasse in permanenza di fronte al « Saluzzo » in modo di essere avvertito di qualsiasi novità: fuori della caserma io avevo sempre tanta gente da vedere, da ascoltare; e mentre avrei voluto rimanere con gli avieri, dovevo tornare fra i borghesi per seguitare a completare la mia missione.

Dopo desinare della domenica 19 settembre mi si viene ad avvertire della partenza. Al mattino, nè prima nè dopo la Messa, nessun preparativo, nessun indizio; ora... all'improvviso....

Era stato impartito l'ordine ai prigionieri; e questi, non vedendo il cappellano in mezzo a loro, non vedendolo spuntare da alcuna parte, neanche durante la marcia dalla caserma alla stazione, avevano cominciato ad amareggiarsi, a commentare che molti, troppi, avevano promesso di non abbandonarli, di seguirli, e al momento opportuno, o con una scusa o con l'altra, o per un contrattempo o per un finto ordine superiore...

Il bene che facevo a seguirli lo compresi quando giunsi in stazione ed essi erano là, avviliti, abbattuti, ad attendere la partenza: m'accolsero con una esplosione di sollievo, di gioia: un'esplosione tale ch'io la serbo nella mia mente come un ricordo sacro e insieme santo.

Io stesso ero abbattuto, io stesso avevo la mente smarri-



Il prigioniero non è più una personalità, ma un numero (pag. 47)



Il Rosario nelle baracche (pag. 63)

ra: si partirà, sì, per pochi giorni: ma si partirà: in carri bestiame, strappati alla nostra caserma, alla nostra città, alla nostra patria in maniera brutale e vile...

La popolazione che ci aveva aiutati e soccorsi, che con ansia, con trepidazione, aveva vissuto i nostri giorni di prigionia, era là alla stazione. Porgeva viveri, sigarette, frutta, danaro; e soprattutto la voce che sgorga dal cuore: la voce della solidarietà umana.

Tornato dalla prigionia molti mi ricorderanno quella partenza; mi diranno d'essere stati alla stazione, d'avermi rivolto la parola, d'avermi stretto le mani: io non ricordo alcuno, non vidi allora alcuno... ed erano tanti... tanti...

Uno, sì, lo ricordo: è un mio confratello, è Don Cerioti, direttore dell'Oratorio Don Bosco. Era venuto coi suoi ragazzi, carico di cibarie: pane, vino, perfino polenta: prendissimo, mangiassimo; non pensassimo agli altri: per gli altri ci sarebbe stato dell'altro, ancora, chè la Provvidenza non sarebbe mancata per questi figli d'Italia in grigioverde, caricati come bestiame per essere tradotti lontano dal barbaro, dal nemico ereditario del nostro sangue, del nostro animo, della nostra mente latina...

Io che non ricordo più chi ringraziare, dei pordenonesi generosi, da queste pagine ringrazio tutti per quanto han fatto, per quanto han dato ai nostri bravi soldati.



## CAPO II

### VERSO L'IGNOTO

Era una lunga tradotta quella in cui ci avevano ficcato, e gli avieri del « Pagliano e Gori » non costituivano che una piccola parte della enorme massa di militari avviati alla deportazione.

Sebbene non avessi « veduto » alcuna delle mie conoscenze, « sentivo » tutti quei carri bestiame pieni di soldati nostri, e il desiderio era uno solo: avvicinarli, lasciarmi semplicemente vedere per suscitare in essi la sensazione d'aver vicino una persona che avrebbe saputo, in qualsiasi momento, parlare al loro spirito. Mi muovo lungo il convoglio mentre i miei avieri, quasi per paura di perdermi, mi gridano di non allontanarmi, di salire con essi; una sentinella tedesca mi prende per un braccio, mi ferma, trattandomi subito male: o salire sul carro, o andar via. Salgo.

Le stazioni erano sorvegliate da forze germaniche; spesso le sentinelle sparavano su qualche fuggente, noncuranti della folla: scene irritanti e insieme angosciose avvenivano; e malgrado il pericolo, c'erano dei soldati che, a ogni lieve rallentare del treno in una curva, si muttavano dalla tradotta, preferendo il rischio di rompersi una gamba, un braccio, fors'anche la testa, preferendo arrischiare una fucilata, pur di avere una probabilità di riuscire. Non era lontano il giorno che a sostare nelle vicinanze delle stazioni o delle curve ferroviarie, il pericolo di morte sarà grave, perchè i ten-

tativi di fuga avverranno con maggior frequenza, guidati da maggior disperazione. Una cosa era il rimanere chiusi in una caserma in attesa della deportazione, un'altra il viaggiare in un carro bestiame, trattati senza il più senso di umanità, verso terra straniera e nemica. Avevamo visto, nella stazione di Pordenone, la prolunga della Croce Rossa, pronta a ricevere soldati in gravi condizioni di salute; ne avevamo visto trasportare qualcuno dalla tradotta alla stazione e istantaneamente s'era diffuso in tutti il pensiero atroce che dentro quei carri c'era chi moriva, che dentro quei carri c'erano morti. E la visione d'una massa di giovani stretti gli uni agli altri, fiato tro fiato, nell'aria presto viziata del carrozzone chiuso, con un compagno sofferente, forse agonizzante, forse morto appoggiato a un cumulo di bagagli, ci offuscò lo sguardo.

Durante la breve sosta a Casarsa, riesco a parlare al comandante della tradotta: io ero sacerdote, ero cappellano militare: avevo il diritto di avvicinare i soldati per dir loro una parola cristiana. Poichè il tedesco mi fissava con le sue pupille fredde, dall'espressione dura, gli mostrai il permesso del comando di Pordenone: permesso d'entrare a uscire dalla caserma, permesso che m'avrebbe offerto la possibilità di squagliarmi qualora l'avessi voluto. Si convinse e mi consentì di passare, nelle soste, da un carro all'altro.

Alla stazione di Udine mi sento chiamare per nome da varie parti. A Udine io andavo spesso per le famiglie dei Caduti e dei prigionieri, e ora chi mi vede vuol sapere dove vado e perchè. Monsignore del Tempio Ossario mi chiede se desidero rimanere in patria: lui è pronto ad intercedere per farmi scendere subito dalla tradotta. Anche a Tarcento, anche a Tricesimo mi verrà ripetuta, da altre persone, la proposta. Bisogna dichiarare che la popolazione civile ha un cuore solo, un solo sentimento: vorrebbe che nessuno, nessuno di noi finisse lontano. Il Friuli in sostanza è sempre stato anti-tedesco perchè il popolo friulano, attraverso molteplici invasioni, ha provato più d'ogni altro, il tallone del teutone. Chi

è alla stazione offre ristoro, e non potendo liberarci come sarebbe il suo desiderio, si offre di comunicare notizie alle famiglie dei deportandi; e prende nota degli indirizzi che vengono dettati.

Siamo diretti a Tarvisio, e a ogni chilometro che lasciamo alle nostre spalle, a ogni porzione di suolo patrio che perdiamo, allontanandoci forzatamente, la tristezza si volge in angoscia, l'angoscia tende a provocare la disperazione. Andiamo in Germania, è evidente; ma a far che?... A lavorare?... Oppure a combattere per il tedesco su un altro fronte?... Il trattamento cui siamo soggetti non lascia sperare che saremo considerati come cristiani... In un passaggio a livello fra Udine e Tricesimo il convoglio rallenta. Un giovane attende vicino alla sbarra di avere via libera: un tedesco lo afferra in modo brutale e lo scaraventa in un carro, prigioniero anche lui. Se qualcuno del luogo lo conosceva e ha assistito alla scena, potrà riferire ai suoi familiari; se nessuno ha visto, i suoi lo attenderanno invano, e chissà quanto a lungo trepideranno e forse lo piangeranno...

Primo episodio, questo, della ferocia tedesca. Non andrà molto che n'avremo altri, e questi si susseguiranno, tanto che riuscirà impossibile ricordarli tutti... A Monaco, per esempio, un aviere che aveva sporto il capo dalla porta scorrevole del carro a prendere fiato, e non fu lesto a ritirarlo, ebbe il volto ferito dal colpo della porta chiusa dispettosamente da una sentinella appena s'accorse di quella faccia volta ad aspirare aria meno viziata.

La tradotta filava a tutta velocità; nulla ci veniva dato da mangiare, nulla da bere; e a guardar fuori dalle alte aperture del carro bestiame protette da griglie, scorgevamo contadini tedeschi intenti ai lavori dei campi che si voltavano a guardarci, e con le falci o i tridenti ci accennavano alla morte.

Dove, dove andavamo?... Da un pezzo avevamo passato il confine. Lo sbalzo della temperatura era stato tale che nel-

la notte tutti i nostri orologi si fermarono. Avevamo freddo, tanto freddo; freddo e fame; ed eravamo sfiniti. Cominciava a serpeggiare la convinzione che eravamo diretti alla... morte... Sì, i tedeschi ci portavano a finire i nostri giorni chissà dove. Io incoraggiavo tutti, ma confesso che in fondo al mio cuore ogni fiducia sulla nostra sorte svaniva.

Almeno avessimo capito in quale direzione ci portavano! Un aviere aveva un atlantino De Agostini, un altro aveva tirato fuori una bussola, un terzo una piccola lente d'ingrandimento, e così si cercava d'orientarci, di capire qualche cosa. Monaco l'avevamo già passata; forse ci si dirigeva verso Norimberga...

Nella prima notte il treno venne fermato. Gravi di sonno e di stanchezza, intirizziti addirittura, sentiamo aprire il nostro carro. Qualcuno, nel mio, afferrò per le gambe il primo aviere che gli capitò e fece per tirarlo giù come un peso morto. Noi fummo lesti a prendere il disgraziato per le spalle e a trattenerlo, a tirarlo a noi. Successe un baccano del diavolo. Le spiegazioni, le grida in tedesco non le capivamo. Finalmente s'intese la parola « caffè... caffè... » e uno dei nostri ci spiegò che volevano darci il « caffè ». Giù, difatti, si distingueva ora una marmitta fumante e maleodorante. E quello che succedeva da noi, succedeva negli altri carri. Rispondemmo che non volevamo il loro « caffè »: giacchè non ci avevano ancora dato un boccone, rifiutavamo quella stomachevole bevanda, sia pur calda. Il carro venne richiuso con insolenza.

Finalmente il convoglio si ferma questa volta per non riprendere subito dopo la sua corsa verso l'ignoto. Ci fanno scendere. Sulla stazione leggiamo un nome: « Bremervörder ». Siamo dunque a Bremervörder, ma Bremervörder che città è?... Vicino a qualche grosso centro?... Tiro fuori la cartina della Germania strappata dall'atlantino De Agostini: molti avieri, intirizziti dal freddo e con gli arti doloranti dalla lunga e scomoda immobilità, mi circondano per apprende-

re almeno in quale punto della Germania ci troviamo e dedurne qualcosa, se possibile, della nostra sorte... Due tedeschi accorrono furibondi, e mentre uno mi strappa di mano il foglio, l'altro mi dà due schiaffi.

Circondati da sentinelle, veniamo incolonnati. E' chiaro che ci condurranno in un luogo dove sosteremo a lungo, forse fino al giorno della fine di questa prigionia che... comincia ora nel suo aspetto estremamente bestiale e crudele.

Ognuno deve portarsi il bagaglio. Io ero partito da Pordenone quasi senza indumenti nella valigia e vestito con leggeri abiti d'estate; in treno avevo patito freddo, e due avieri erano stati pronti a regalarmi due coperte: il mio bagaglio era, così, aumentato. Al momento di metterci in cammino, io ero in testa, un aviere mi prende la valigia per portarmela gentilmente. Il solito tedesco (e si può dire il « solito » anche se non si tratta della medesima persona degli schiaffi, o della tirata ai piedi per il « caffè » o del prelevamento del giovane borghese al passaggio a livello) gli dà, col calcio del fucile, un colpo alla mano.

Cammino a stento, sotto il peso del mio bagaglio. Sono stanco, spossato, affamato, assetato come tutti i miei giovani compagni. A tratti, per qualche attimo, la vista mi si offusca, il capo mi gira. Avrei un grande desiderio di accasciarmi a terra, di rimanere lì, immoto, a lungo. Sono in testa alla lunga e dolorosa colonna, e devo tenermi in piedi, vincere la prostrazione fisica soffocando il tumulto dell'animo afflitto. Sono il padre di tutti questi giovani avieri e d'altri reparti; debbo essere d'immediato conforto se non altro accettando rassegnatamente ma fortemente, questa dura sorte impostaci dalle amare vicende della patria nostra sfortunatissima.

Sono 15 Km. che superiamo per giungere al nostro primo campo di concentramento, alla prima tappa della nostra via crucis durata due anni. Lo Stalag X B, giace in una grande brughiera di Sandbostel, piccolo abitato fra Amburgo e Brema. Una quindicina di torrette di legno, quasi rassomi-

glianti a quelle dei pozzi di petrolio, con le sentinelle pronte a sparare se uno sbaglia minimamente, segna all'intorno il perimetro del campo, delimitato da una serie di reticolati.

Siamo all'entrata dello *stalag*. Subiamo una minuziosa visita. Ci viene tolto il denaro, l'oro, il vino, i liquori.

Un italiano, che figura tra le autorità tedesche, mi si avvicina e mi conduce in disparte.

« Voi che siete intelligente » prende a dirmi « non vorrete tradire la Patria. Dovete conoscere gli avvenimenti di questi giorni: liberazione di Mussolini, scioglimento del giuramento, costituzione della repubblica italiana. Venite a parlare coi soldati affinché collaborino coi tedeschi, e sarete lasciato libero di tornare in Italia ».

« Io sono il cappellano militare: il mio compito è l'assistenza spirituale, non la politica ».

« Se voi parlate e convincerete, fra due giorni sarete inviato in Italia » torna a ripetermi con ostentata aria tentatrice.

« In Italia ero liberissimo di rimanere. Se sono qui, è perchè partii volontario, con l'unico intento di non separarmi da quei miei aviatori per i quali vivo ».

« Siete un traditore, » mi grida violento, e con una spinta mi manda a sbattere contro i reticolati.

Il trattamento di quell'emissario mi fu subito ricompensato, abbondantemente, dall'accoglienza dei 20.000 soldati nostri che già affollavano il campo. Come un amico, anzi come un fratello, come un padre mi ricevettero. L'effusione del loro saluto fu grande. Passai in mezzo ad essi con la soddisfazione che deve provare un generale dopo una riuscitissima parata. « Finalmente » dicevano « abbiamo un cappellano fra noi... Finalmente ci sarà chi ci sostiene... ». E queste spontanee e sincere espressioni, se mi fecero misurare l'importanza d'un padre spirituale in mezzo alla truppa, mi fecero anche dedurre che gli Italiani sono sempre sostanzialmente religiosi, e hanno innato il raro dono di sentire e di cercare nella religione la forza onde superare ogni ardua difficoltà.

Insieme ai soldati c'erano 700 ufficiali; oltre a questo grande numero di italiani, si trovavano a Sandbostel militari russi, francesi, belgi, inglesi, serbi. Il numero complessivo saliva a 100.000!

I nostri avevano manifestato il desiderio d'ascoltare la S. Messa e io non sapevo come accontentarli, quando incontro un cappellano francese, che m'offre una valigetta altare, dono di Pio XII, insieme a vino e ostie, e mi avverte di ricorrere a lui in ogni occorrenza del genere.

Nel nostro viaggio verso l'ignoto ci aveva angosciati l'interrogativo sulla nostra sorte: ora il campo di concentramento, che non era ancora la morte, abbatteva gli animi in maniera disperante. Centomila eravamo, e di varie nazionalità. Presi in vari stati, ivi tradotti e ammassati costituivamo la prova evidente del trattamento, della mentalità tedesca. Con la deportazione delle forze armate, le nazioni erano state come dissanguate; a varie nazioni era stata strappata la sua forza più vitale: la gioventù. Questa gioventù sarebbe tornata presto a casa?... Presto?!... In troppi eravamo stati portati via perchè le patrie nostre potessero riprendersi in breve e opporsi ai tedeschi che chissà, ormai, come la facevano da padroni in casa nostra... Ci sono momenti nella vita di ciascun individuo in cui si preferirebbe morire o essere morto: uno, e non certo il meno motivato, fu per noi il primo contatto con la vita del campo.

Non era di frequente il caso che nuovi arrivati riconoscessero in coloro che li avevano preceduti qualche amico, qualche vecchio compagno; ma l'incontro al momento non giovava. Troppi pensieri tristi, troppi rimpianti ci assillavano perchè la vista d'una persona conosciuta in luoghi e tempi assai diversi, ci sollevasse. Rievocando i tempi passati, gli affetti e i legami comuni, più amaro ci risulta il presente. Io, per esempio, trovai tra gli ufficiali non pochi ex allievi di Este; e il parlare con essi di quel collegio dove io trascorsi non poco tempo della mia vita di studente, mi fece

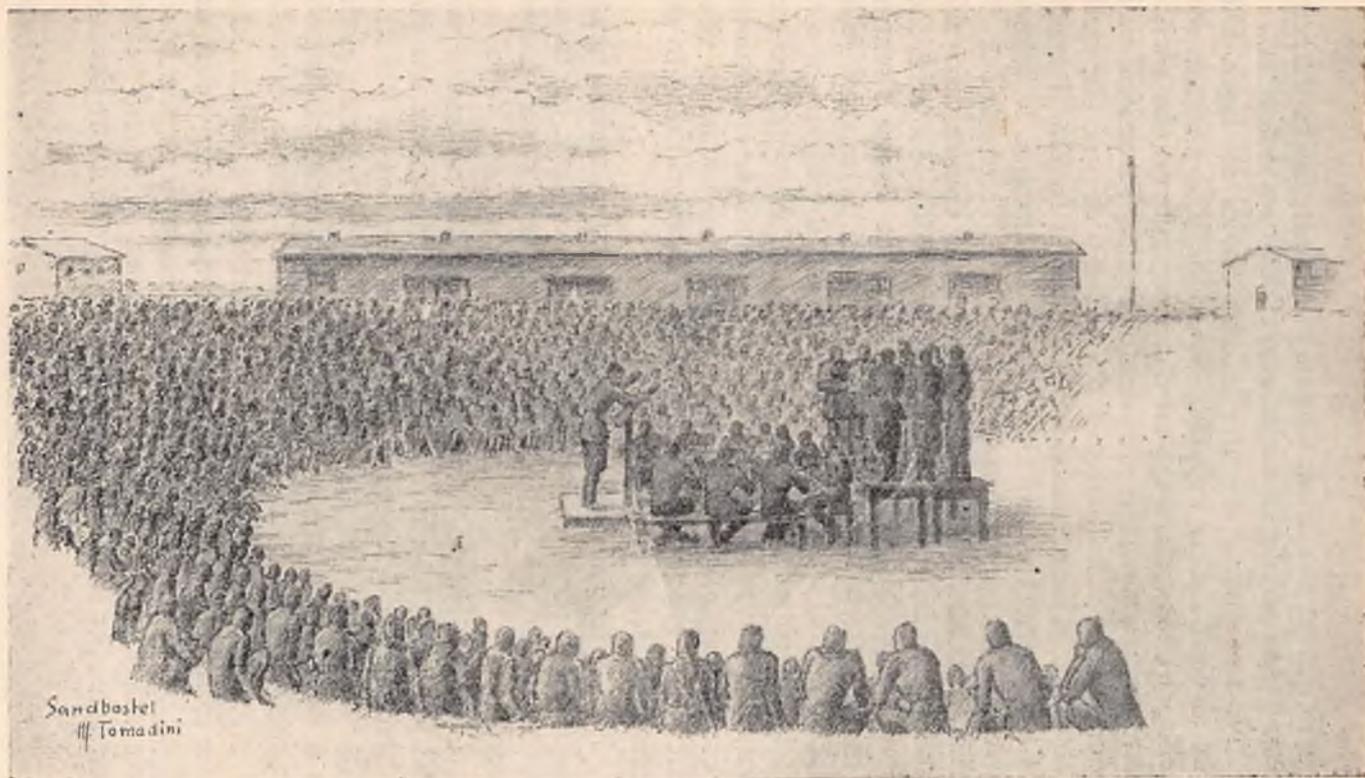
pensare quanto mondo di serenità e di quiete aveva distrutto questa guerra sconsigliatissima, anzi addirittura maledetta...

Né servivano a distrarci le dure novità del lager. Due volte al giorno c'era l'appello; dovunque si scorgevano sentinelle; chi comandava era un semplice caporale che anche i nostri ufficiali superiori dovevano obbedire. Privazioni, umiliazioni. Viene tolto perfino l'ultimo tozzo di pane che qualcuno era riuscito a nascondere; la fame, il freddo, il malessere fisico si accentuano e divengono intollerabili. In seguito proveremo sofferenze maggiori: la fame, l'estenuazione diverranno le nostre inseparabili compagne; eppure, non abituandoci mai ad esse, mai saranno tormentose come in quel primo tempo. Non parliamo poi del come venisse a sentirsi lo spirito nostro! Che l'animo nostro fosse in tumulto (e in quale tumulto!) lo deduciamo facilmente dal bisogno che sentiva la maggioranza d'alimentarsi di fede. Il cappellano veniva ricercato. Si voleva la Messa, si voleva la confessione, la comunione; e i tedeschi non consentivano subito di celebrare; e per farlo io sarò costretto di recarmi nel reparto dei francesi, in mezzo a quei cappellani.

Il 26 settembre celebrai in mezzo ai nostri soldati. Quattro furono le messe che dissi in uno stesso giorno, ciò nonostante, tremila dei ventimila nostri, rimasero senza servizio religioso.

C'era già chi mi cercava per dettarmi le sue ultime volontà. Ci trovavamo in un campo di concentramento, ma pure non pensando a pericoli quali le repressioni in massa, e i bombardamenti tutt'altro che impossibili. Sì esposta a rischi era la vita stessa d'internati che non eravamo certi, al mattino, di giungere vivi alla sera, e la sera di vedere il giorno seguente.

Ai molti soldati che venivano portati fuori a lavorare, dissi che forse durante la prigionia non avrebbero più veduto un cappellano, e fui profeta. Li assolsi in massa, fornendo le relative spiegazioni; e debbo dire che tutti avrebbero voluto confessarsi, per affrontare più sereni e più forti il loro destino.



Sandbostel  
III Tomadini

Campo X B. Sandbostel - Concerto all'aperto (pag. 107)

Giravo per il campo, ascoltavo i miei compagni di prigionia in gruppi o isolatamente; e fossimo in due fossimo in più, le lacrime scorrevano dagli occhi pesti e affaticati: pianto ora nervoso ora muto sulla nostra propria sorte o su quella, non meno infelice, della patria lontana.

La fame diveniva insopportabile. Chi possedeva ancora l'orologio o un anello nascosto ai tedeschi, o aveva una cinghia o qualche altro oggetto in buon stato, lo barattava coi francesi che già conoscevano i benefici della Croce Rossa, a noi sempre negati durante l'intera prigionia.

Il 28 settembre arrivarono due Cappellani: Padre Luigi Grigoletto e Padre Giovanni dell'Antonio e il ten. De Luca, che in seguito diverrà uno dei miei intimi collaboratori, e in gran numero ufficiali nostri dalla Grecia e dall'Albania. Il loro morale era ancora più abbattuto del nostro. All'atto della partenza erano stati assicurati dai tedeschi che rientravano in patria: difatti non si videro attorno le sentinelle tedesche che quando l'Italia era vicina. Allora capirono l'inganno.

«Guai se in questi momenti non ci foste voialtri cappellani militari ad infondere coraggio e la fede di quel Dio di cui siete ministri!» mi disse il generale Broccoli.

Dal Ten. Col. Carlo Cattaneo mi venne consegnato il Ten. Umberto Righi, ammalatosi durante il viaggio. M'interessai subito per farlo ricoverare nell'infermeria. Era in condizioni gravi: i suoi compagni avevano dovuto custodirlo durante l'intero viaggio. Intaccato nel fisico e nel morale, la mente non resistette. Fu, poi, internato in un manicomio, dove... morì...

Le sue condizioni, ho detto, erano gravi; ma quand'anche lo fossero state meno, il concetto dei tedeschi non era sceso così in basso in noi da celar loro un pazzo. Malgrado tutto, allora credevamo in un rimasuglio d'umanità. Quello fu l'unico malato di mente che loro affidammo coscientemente. Altri, in seguito daranno prove di squilibrio mentale, ma faremo in modo che non venissero ricoverati nel « mani-

comio » dove non la morte naturale li attendeva... Qualche tedesco stesso, meno bestiale, ci metterà sull'avviso, ci aiuterà a impedire un mostruoso delitto...

Imponendomi, ero riuscito a ottenere un permesso di circolazione anche nei recinti stranieri, e così potei subito constatare come i francesi ci rinfacciassero il conflitto del 1940, mentre i russi mi vedevano di buon occhio e mai allusero a diversità di politica.

I tedeschi avevano cominciato a dire che il campo di Sandhostel non era per gli ufficiali, che agli ufficiali ne spettava uno diverso, migliore, e presto vi sarebbero stati trasferiti. Una prova che ciò sarebbe avvenuto presto l'ebbi nella comunicazione, da parte del comando, che, qualora l'avessi preferito, avrei potuto rimanere con i soldati semplici, più bisognosi, sotto vari aspetti, dell'assistenza d'un sacerdote. Ma ecco che il dì seguente venni avvertito che avrei dovuto seguire il gruppo degli ufficiali.

Separati gli ufficiali dagli avieri ancora nella caserma di Pordenone, una seconda volta lo venivamo adesso. Che significava, ora?... Proprio un miglioramento di *lager* o un più duro e sicuro destino?... Gli avieri erano destinati al lavoro.

Prima che ciascun gruppo seguisse la sua sorte venimmo inquadri e condotti nel campo sportivo, dov'era preparato un palco. Quel palco con l'altoparlante suscitò la generale curiosità, e pensammo subito che qualcosa di nuovo, forse di decisivo per noi, stava per succedere. Un console della milizia fascista vi salì e prese ad arringarci, proponendoci, nell'interesse nostro e della patria, di passare al servizio della S.S. tedesca.

« Saluto al Duce! » fu la sua conclusione.

La massa dei deportati rispose col più ostinato silenzio.

Dopo qualche attimo il Col. Pittaluga gridò: « Viva l'Italia ».

« Viva l'Italia » risposero tutti.

### CAPO III

## DALLA GERMANIA ALLA POLONIA

Per punizione del nostro saluto all'Italia, ci dissero i tedeschi, la partenza per un *lager migliore* era differita. Capimmo in seguito quanto più sconsigliata fosse il campo della nostra nuova destinazione...

Il 4 ottobre, alle 4 del mattino, venimmo fatti alzare. Un'ora dopo eravamo già in fila, per cinque, a farci contare, per lo meno un centinaio di volte. Come giungemmo all'uscita del campo, un gruppo alla volta ci fecero entrare in una baracca per un esame minutissimo del nostro bagaglio. Inutile dire che se qualcosa s'era salvato dalle perquisizioni precedenti, allora ci fu tolto. Un soldato voleva prendermi tre bottiglie di vino per la S. Messa donatemi dai cappellani francesi; io non intendevo lasciargliele; e poichè lui stava per ricorrere alla violenza, mi misi a gridare, facendo così accorrere un ufficiale tedesco che ordinò al suo subalterno di lasciarmele.

Forse quell'ufficiale era cattolico?...

Un capitano piccolo e grosso, invece, che aveva il compito di condurci alla stazione, era tanto cattivo che gridava, urlava, imprecava e dava spintoni agli ufficiali superiori con un'insistenza tale da lasciare supporre che non solo ci godesse ma che soddisfacesse un bisogno della sua violenta natura.

Tanti eravamo anche stavolta che in stazione, non essendoci sufficienti carri bestiame, una parte ci fecero salire in

carrozze di terza classe, con l'ordine di tener chiusi i finestri-  
ni se non volevamo venire uccisi da un colpo di fucile  
delle sentinelle. Per mangiare ci distribuirono un po' di pa-  
ne nero con carne in scatola: doveva bastare per quattro  
giorni; in realtà dovette bastarci per sei.

A Berlino ci sorprese l'allarme aereo e un bombarda-  
mento. Grazie a Dio noi ne uscimmo tutti salvi.

Ma quante rovine nella capitale tedesca! Lì si vedeva  
realmente anche allora, che cosa fosse la guerra aerea.

Il passaggio per Posen ci fece capire ch'eravamo diretti  
in Polonia. Posen! La ricordavo sede del salesiano cardinale  
Hlond, costretto ad allontanarsene ancora al principio della  
guerra. Ma la popolazione appariva buona verso di noi, e se  
i tedeschi gliel'avessero permesso, ci avrebbe esternato in tutti  
i modi quella solidarietà che si leggeva chiara sui volti sof-  
fusi di cristiana commiserazione. Le crocerossine, porgendoci  
un po' di caffè abbastanza buono e caldo da cui ci sentimmo  
ristorati, non esitavano a compiangerci.

Nemmeno a Varsavia ci veniva permesso d'aprire qual-  
che finestri-  
no per cambiare l'aria irrespirabile della carroz-  
za tutta chiusa. Al primo accenno erano fucilate, e dovenmo  
rassegnarci a respirare grosso pure rimanendo immobili.

Arrivati a Deblin potemmo scendere. Lì in stazione tro-  
vammo 200 ufficiali italiani trasportati dalla Grecia. Tutti  
mi si affollarono intorno; un tenente mi si presentò per Gio-  
vanni Romei Longhena, cugino di S. E. Monsignor Montini.  
Sostituto nella Segreteria di Stato di Sua Santità.

Era il 7 ottobre, solennità della Madonna del Rosario;  
e poichè di S. Messa non era neppure il caso di parlarne per  
quel giorno, gli ufficiali in massa mi chiesero che venisse re-  
citato il Santo Rosario. Montai su un carro bestiame poichè  
tutti, vedendomi, potessero seguirmi meglio nella preghiera,  
mi feci il segno della croce... La massa dei deportati, chi con  
gli occhi a me, chi con il capo chino, si segnò..., rispose di  
volta in volta all'Ave. Alcuni polacchi, sorvegliati da senti-

nelle tedesche, lavoravano poco lontano da noi; avendo capito che pregavamo, ecco che a uno a uno si tolsero il copricapo, si segnarono, e non smettendo di lavorare, chè altrimenti eran botte, unirono le loro voci alle nostre, il loro dolore al nostro, la loro speranza, la loro fede, alla speranza, alla fede degli italiani...

Non poche pupille s'appannarono, non poche ciglia s'inumidirono. Sì, molti piansero; le nostre sentinelle apparivano stupite.

A Deblin, sulla Vistola, sorge una grande, cupa fortezza, fatta costruire dagli Zar. Data anche la sua posizione strategica, nel 1879 trovarono posto in essa circa 100.000 uomini. I tedeschi, durante l'attuale guerra, l'adibirono a campo di concentramento.

Enorme era il cortile interno, diviso, al nostro arrivo, in compartimenti stagni da reticolati. Blocchi si chiamavano tali compartimenti, e in essi si avvicendavano migliaia di prigionieri russi e italiani. La chiesa, al centro, aveva l'intonaco crivellato di colpi d'arma da fuoco. Pio XI, quando era nunzio a Varsavia, spesso celebrò ivi la S. Messa.

A che fare ci avevano condotti in quella fortezza dove non c'era posto per noi e da dove dovevamo ripartire?... A bere un po' d'acqua e a ingollare una « sbobba » pressochè immangiabile stando in fila?... O ad apprendere che per noi mai sarebbero finite le umiliazioni, e che per le umiliazioni, anzi, eravamo appena al principio?... Borghetti, il Colonnello dell'Areonautica, perchè un momento fuori posto, venne preso da un soldato tedesco e in malo modo spinto contro il muro... E non poter reagire! Non poter dir nulla! Dover masticare amaro!...

Neanche a Lublino, neanche a Leopoli c'era posto per noi; e allora ci riportarono a Varsavia e da Varsavia a Zegze.

Finimmo al campo di concentramento di Benjaminow, a circa 7 Km. da Zegze, denominato stammlager 333. La popolazione polacca ci accolse gettandoci pane, frutta, sigaret-

re, benchè minacciata e impedita in tutti i modi dai nostri accompagnatori tedeschi.

Un colonnello tedesco ostentò di volerci trattare meno inumanamente di quanto lo fossimo stati fino a quel momento; e chiesto chi era il colonnello più anziano, che risultò Achille Billia, degli Alpini, e nominatolo comandante interno di tutti gli italiani, col preciso compito di servire di unione fra noi e il comando tedesco, ci disse che gli rincresceva del nostro improvviso arrivo: avrebbe voluto riceverci meglio e offrirci alloggi ben diversi da quelli che disponeva, già occupati dai turchestani. Ad ogni modo, soggiunse, egli avrebbe provveduto per la pulizia, ecc. ecc.... Parole. Le baracche ove ci condussero dopo una nuova visita al bagaglio con nuove requisizioni di cose non soggette a requisizione e salvate dalle precedenti visite, erano luride. Cimici, pulci, pidocchi, topi. Ci assegnarono 200 per baracca; e le due dei soldati erano ancora peggiori. I gabinetti, un po' fuori di mano, si presentavano come una grande buca in una baracca senza porte e finestre, e più d'uno vi cadrà dentro... Marcello Tomadini, in quel suo Album di disegni illustrante i venti mesi della nostra prigionia, scriverà, a didascalia del disegno «gabinetti»: « Offrono tutte le moderne comodità ». Avemmo un pagliericcio di carta: e fu oltremodo fortunato chi potè trovare un po' di trucioli da mettervi dentro. Ma stanchi morti, nella notte dormimmo lo stesso bene sul duro pavimento, visitati, assaliti da ogni genere di parassiti.

Alla sensazione insopportabile del luridume, alla acuta nostalgia delle nostre case, delle nostre famiglie non avemmo proprio molto tempo da dedicare la mattina dopo: arrivarono 800 ufficiali, e ci colse la febbre di vedere, di sapere se fra questi nuovi sopravvenuti c'erano nostri conoscenti, nostri amici. Le sentinelle non ci permisero d'avere contatto alcuno con essi perchè dovevano ancora passare l'esame al bagaglio; pure venimmo a sapere che avevano qualche radio campale; e con lestezza tutta latina, il momento che quest:

o quella sentinella si scostava di poco o voltava la testa, ce la facemmo passare, subito nascondendola. Così ci facemmo passare quanto ci poteva servire, come tanaglie, martelli, ecc.

Noi prigionieri fino allora eravamo stati « prigionieri col nostro nome e cognome »; giunti a Benjaminow venimmo immatricolati, cioè ci venne tolta ogni personalità per ridurci a un numero. Il 12 ottobre io divenni il N. 4765. Per ore e ore, al freddo e all'aperto, fuori dell'apposita baracca nel recinto del comando tedesco, noi dovemmo attendere di dare le nostre generalità, ossia di deporre la nostra personalità per ricevere in cambio un numero.

Così cominciava la vita del prigioniero, monotona oltre che triste e umiliante, variata dalla distribuzione del pessimo cibo (poco pane di farina di pioppo; sbobba di miglio e rape; a turno pochi grammi di margarina o marmellata deteriorata o formaggio puzzolente), variata dalla progressiva conoscenza del campo e delle sue... comodità... Acqua potabile non ce n'era; talora una sola pompa doveva bastare a gruppi di sei-settemila persone, bisognose d'acqua, oltre che per bere, per la pulizia; molti di noi erano vestiti di tela al momento della cattura e la stagione era autunnale, e l'autunno in Polonia è ben diverso dal nostro... freddo, freddo e umidità; e non aver dove, come ripararci...

Era tale, ad esempio, la scarsità d'acqua, che quell'amaro infuso di tiglio che chiamavano thè e ci davano al mattino, lo adoperavamo o per l'insaponatura alla barba o per lavarci i piedi...

Installati in questo *lager* di Benjaminow credevamo di rimanerci a lungo, o per lo meno di non venire più divisi; invece prese a circolare la voce che gli ufficiali superiori sarebbero stati presto portati altrove. La domenica 7 novembre, al termine della Messa solenne alla baracca 12, vennero a chiamarli. L'insistenza della voce li aveva preparati all'idea di finire in un altro campo e indotti a presentare domanda al comando tedesco perchè io potessi seguirli. Da due mesi

cravamo accomunati nella stessa sorte, da due mesi vivevamo così vicini da essere come fratelli... Il loro desiderio non venne, naturalmente, accolto. Durante tutto il tempo della prigionia non potei mai dimenticare quei cari amici colonnelli: Toscano, Pittaluga, Pagani, Vancelli, Bongiovanni, Borghetti, Chiesa, Ferroni, Petrini, Meneghini; Ten. Col. Diligenti, Anselmi, Romanelli, Cattaneo, Salvetat, Signorelli, Zucchi, d'Aiello, Cuzzetti e i Magg.: Sarti, Bidetti, Lamberto, Baston, Galliano, Gennari, De Cecco, Quomodo ed altri. Il distacco fu commovente. Parecchi, prima di partire, tornarono un momento per confidarmi i loro segreti. Sembravano tanti bambini che si separassero dalla mamma. Il Ten. Col. Sequi, che nel campo aveva il figliolo, e non gli era concesso di condurlo con sé, me lo raccomanda con tanta passione che nel salutarmi mi prese la destra, me la strinse, se la portò al cuore, la baciò...

Partenze e arrivi s'alternavano. Il 9 novembre arrivarono 250 ufficiali. C'era tra essi il capitano Prof. M. Tomadini e l'avv. Cappelletti; due che presto mi diverranno assai cari amici. Tomadini, pittore, subito mi mostrò alcuni disegni nei quali aveva ritratto paesaggi e scene di prigionia. Magistralmente, dal campo di concentramento ove si trovava, egli aveva ritratto il santuario di Czestochowa, sorgente su una collina di calcare, e celeberrimo in Polonia e fuori per la miracolosa immagine della Madonna Nera che vi si venera, dipinta, secondo la leggenda da S. Luca, vivente Maria SS., e da Elena imperatrice portata a Costantinopoli nel suo primo tempio. Tomadini, che è friulano, era stato forse particolarmente attratto al soggetto, oltre che dal colpo d'occhio che gli si presentava, dal ricordo vivo d'un altro santuario che egli, dalla sua Cividale, aveva chissà quante volte mirato sullo sfondo delle sue montagne: Castelmonte. Forse disegnando Czestochowa egli non immaginava di ritrarre il cuore stesso della Polonia cristiana, della Polonia cattolica... Tanto facile era la vena di questo pittore e tanto

chiara la sua visione, ch'io pensai subito a consigliargli d'insistere su tale attività, in modo di essere il « fotografo » della nostra vita; tornati in patria, il « documentario » sarebbe riuscito prezioso. Ed ecco l'avv. Cappelletti a precisare che egli a Vicenza dirigeva una società editrice; quindi, dopo la liberazione avrebbe potuto provvedere alla stampa dei disegni... I quali disegni formarono un album, edito magistralmente ed elegantemente sotto il titolo « Venti mesi fra i reticolati ».

Con il Tomadini e il Cappelletti debbo ricordare, di quei nuovi venuti, Piero Colussi, il tenente che mi fu, in prigionia, valido aiuto assieme a Vicini e a parecchi altri, e, come prezioso collaboratore il dr. Paolo Vernoni valoroso tenente del 6<sup>a</sup> lancieri di Aosta, più volte decorato al V.M. Egli diverrà un fraterno amico e con il suo carattere scanzonato solleverà molto spesso il morale dei suoi compagni di sventura. Egli aveva un forte ascendente tra i suoi colleghi, per questo più tardi io dovrò perderlo, poichè i tedeschi lo trasferirono al campo di Deblin-Irena.

L'11 novembre ci fu un'adunata generale per ascoltare il generale S... dell'esercito repubblicano. I due mesi di prigionia tutt'altro che leggera e allegra dovevano aver influito a sufficienza sul nostro morale: era dunque giunto il momento buono, secondo i collaboratori dei tedeschi, di richiamarci alla... realtà delle cose, ossia al collaborazionismo. Volevamo far parte del « glorioso » esercito tedesco?... Ci eravamo finalmente convinti che la nostra segregazione sarebbe durata a lungo se non ci decidevamo a vedere la situazione qual'era, cioè ad ammettere che la vittoria sarebbe stata sempre dell'Asse?... Chi sceglieva la via della riabilitazione, chi preferiva combattere in patria piuttosto di rimanere nell'inerzia, venisse fuori...

Di tante migliaia che eravamo, una trentina di ufficiali aderì fra le non poche manifestazioni di disapprovazione. Questi trenta furono subito separati da noi, subito comincia-



Medaglia d'oro  
Ten. Vasc. Giuseppe Brignole  
Comandante Campo X<sup>o</sup> B.  
Sandhostel (Germania)  
(pag. 98)



M.º Prof. Pietro Maggioli  
organista Cattedrale Pesaro  
(pag. 103)



Ten. Col. Pietro Testa  
Comandante Campo  
di Wietendorf  
(pag. 156)



M.º Cagna Cabiati  
(compositore)

M.º Cagna Cabiati  
compositore  
(pag. 105)



Cap. Giovanni Persiani  
Comandante Campo  
di Benjaminow (Polonia)  
(pag. 75)

rono a mangiare meglio di noi e dopo pochi giorni partirono, diretti in Italia ci fu detto...

Dopo il fiasco del pezzo grosso S... (trattandosi d'un generale, sia pure repubblicano, le « adesioni » avrebbero dovuto essere maggiori), altri italiani vennero a « visitarci » col preciso compito d'influire sull'animo nostro; ma presentandosi fingevano altri scopi di quelli del S... Per esempio ci fu annunciata una Commissione. Di chi era composta? che cosa sarebbe venuta a fare?... Se ne parlò a lungo, in tutte le ore del giorno, in tutti i luoghi. Non si poteva entrare in una baracca senza sentir discutere della « Commissione ». L'8 gennaio 1944, alle 10,30 nuova adunata generale. Era la « Commissione ». S. ten. col. degli alpini, ci disse che lui e colleghi erano a noi per un incarico *assistenziale*, scusandosi se per il vitto e la posta nulla poteva fare. (E se desideravamo qualcosa, come prigionieri, era appunto cibo e corrispondenza con le nostre lontane famiglie). Lui, dunque non era lì per altri motivi, ma subito... scivolò nella... politica, concludendo: « I tedeschi, questo grande popolo, stanno combattendo, lottando, e voi intanto rimanete qui inoperosi ».



#### CAPO IV

### LA VITA AL « LAGER »

Cominciata la vita del campo di concentramento, fiorirono spontaneamente qua e là, nella enorme massa d'italiani deportati, iniziative atte a spezzare, almeno per poco, la grigia monotonia delle giornate tutte uguali. Molti prigionieri venivano dalla prima linea ma molti anche dalle retrovie, dove mancavano le distrazioni, dove l'uggia si faceva sentire e dove veniva escogitato tutto quello che aveva servito a provocare la risata o a stornare comunque il pensiero dalla continua realtà. A Benjaminow, dunque, si cercò, appena possibile, di fare quanto si era fatto altrove. Dapprima sorse un gruppo filodrammatico con... cantanti e varietà. Lo dirigeva Salvetat, ten. col. dell'Aeronautica. Avevamo trovato nel posto un teatrino già allestito dai turchistani. Lo spettacolo inaugurale, alternato da canti umoristici ben preparati, e monologhi con allusioni ai tedeschi, ch'ebbe luogo il 21 ottobre, ci fece trascorrere due ore quasi d'oblio sulla nostra sorte. L'ironia non mancava nella nostra gioventù latina. Sul sipario del teatrino scrissero fra l'altro i nostri pittori: « Le migliori pulci a Benjaminow ».

Un altro giorno, approfittando degli apparecchi salvati nella maniera che ho detto, ci fu una « radio trasmittente da Benjaminow ».

Gli ufficiali appassionati di musica che venivano dalla Grecia e dall'Albania avevano il loro strumento prediletto.

Fu così possibile al ten. Rovere organizzare un'orchestrina, in modo che quando le nostre canzoni non venivano interpretate (senza accompagnamento), dalle migliori voci del campo, si poteva ascoltare un po' di musica che rese tosto il suo servizio nelle funzioni religiose.

Dal canto profano e dall'orchestrina era naturale si passasse al canto sacro: pensò padre Pellicelli alla *schola cantorum*. Quanto zelo ci mettesero maestro e allievi, inutile dirlo. Basti ricordare che le funzioni religiose ebbero musica liturgica, così bene eseguita che qualche volta il colonnello tedesco Hunen veniva nella baracca del teatrino ad ascoltarne le prove, e ne appariva entusiasta.

Un po' oggi un po' domani, venivamo a conoscerci tutti particolarmente. Saputosi ch'io ero salesiano, ecco spuntare qua e là ex allievi. Più d'un centinaio ci raccogliemmo il 29 ottobre, e stabilimmo di ritrovarci il 24 di ogni mese per la Messa di Maria Ausiliatrice, la Madonna di Don Bosco. La festa dell'Immacolata, anniversario della fondazione dell'opera salesiana, fu celebrata con particolare solennità: Fu l'8 dicembre che si decise di compiere, se tornati vivi e sani alle nostre case, un pellegrinaggio al celebre santuario di Torino.

Come si vede, non stavamo con le mani in mano, e ci abbandonavamo meno che si poteva alla tristezza e alla sfiducia nel nostro domani. Tante iniziative non andarono a genio ai tedeschi. Il 25 febbraio del '44 ci fu consegnato il biglietto che segue:

« Comando tedesco - Lager 73 - Polizia.

*Al Comando del Campo.*

Da prendere nota e portare a conoscenza:

- 1) Al Comandante Italiano del Campo,  
Al Comandante del Servizio Religioso Don Luigi Pasa.

Si ricorda che anche le Confraternite Religiose, che ad opera dei Cappellani Militari si avesse intenzione di far sorgere sul campo, dovranno dare piena notifica della loro at-

tività e potranno funzionare solo e con il beneplacito del Comando tedesco. Questo riguarda anche gli esercizi religiosi delle confraternite « Don Bosco » e « Azione Cattolica » che restano sospesi.

Perciò è necessaria un'accurata vigilanza sull'opportunità di tollerare tale confraternite, la quale non è sempre possibile, a causa il limitato numero e possibilità d'impiego degli interpreti militari.

Capitano Pozzoi »

Il Comando tedesco, a conoscenza delle nostre riuscitissime riunioni, aveva pensato subito a proibirle. Noi le tenemmo lo stesso, sotto il nome di Corsi Universitari.

Le riunioni dell'Azione Cattolica le avemmo dopo che il 4 dicembre il ten. Prof. P. Piasenti, di Verona, mi osservò come, fra i prigionieri, molti ce ne fossero di appartenenti a questa grandiosa opera religiosa di Pio XI. Un centinaio di iscritti, infatti, si raccolse nella solita baracca il lunedì 6, formulando il proposito di due adunanze settimanali: l'una organizzativa, l'altra culturale. Non è da credere che vi parlasse sempre il cappellano anziano o uno degli altri sacerdoti: oratori, e tutt'altro che improvvisati, furono il Prof. P. Piasenti, il Prof. Cortellese, il Prof. Franchini, il Prof. Frigerio, l'Avv. Cappelletti, l'Avv. Ferrua, il Prof. Freddiani, il Prof. Gestri e i S. Ten. Meloni e Cividini.

Di particolare commento furono oggetto le Encicliche Sociali dei Papi.

Le riunioni avvenivano per istituzione, o per « Confraternita Religiosa », come dicevano i tedeschi, e per città. Ce n'erano di quelli che desideravano, pure in prigionia, ricordare le feste solenni del loro paese natale, quasi a sentirsi, così, meno lontani dai loro cari che in quella data solennità religiosa forse, e senza forse, pregavano per loro; e a loro, attraverso la preghiera, attraverso la « comunione dei Santi », erano più che mai uniti. I Romani, in specie, con a capo il capitano Libotte, vollero un triduo predicato, e inviarono

al Santo Padre, loro Vescovo, una lettera con la firma di ciascuno. Varie volte si sono trovati assieme a scopo religioso, e sempre mi vollero con essi. I veneziani, poi, celebrarono in modo speciale la Madonna della Salute, veneratissima nel tempio del Longhena, sul Canal Grande, a Venezia.

Eravamo tenuti d'occhio. Sebbene le nostre manifestazioni avessero carattere puramente culturale e soprattutto di diversivo, il tedesco diffidava. Non trovando niente di allarmante nei nostri « Corsi Universitari », vedeva il male nelle cose meno adombranti.

Il 3 febbraio avevo scritto una lettera alla mia mamma, a Venezia, pregandola d'avvertire le tali e tali famiglie che il loro caro era prigioniero con me, e fornivo gli indirizzi:

Tissi Carlo, S. Rocco 3078 - Varagnolo Guglielmo, Castello 6386 - Zanetti Marcello, Castello 3501 - Borin Giovanni, Cannaregio 5815 - Gaddini Guido, S. Marco 3432 - Chiappini Arturo, Cannaregio 5101 - Borin Giovanni, Cannaregio 5815 - Caneve Carlo, Dorsoduro 1591 - Cevellin Alberto, S. Polo 1949 - Pizzolotto Gino, Dorsoduro 3960 - Cardin Luigi, Dorsoduro 1990 - Rocchi Aldo, Cannaregio 2282 - Vecchini Sergio, S. Croce 451.

Pochi giorni dopo mi si chiamò al comando tedesco, dove mi si mostrò la lettera.

« L'avete scritta voi? ».

« Sì ».

« Ebbene, sappiate che l'abbiamo fotografata e mandata copia a Berlino. E adesso, fuori il cifrario ».

« Cifrario?! » strabiliai. « Quale cifrario? ».

« Quello che avete adoperato nello scrivere la lettera ».

E il tedesco mi indicò i numeri.

Non riuscii a trattenere un sorriso. Cifrario quei nomi? Ma Venezia non è come tutte le altre città; Venezia è divisa in sei sestieri, e ogni sestiere ha numerazione propria.

Il mio inquisitore non seppe che cosa rispondere.

Tornato in baracca stesi una protesta al comando tede-

sco, meravigliandomi che non fosse stata spedita la mia lettera alla mamma, vecchia, malata e in ansia per me. Quanto poi ai nominativi dei prigionieri veneziani era un'opera di elementare umanità partecipare alle loro famiglie ch'erano vivi, ancora vivi...

Il 24 ottobre passeggiavo, insieme al cappellano Padre Filippi, in quell'estremità del campo che guardava il bosco. Oltre il filo spinato c'erano alcune donne polacche insieme ai loro bambini e la sentinella si trovava un po' distante. Un bimbo richiamò la nostra attenzione, e quando la sentinella ci volse le spalle, s'avvicinò al filo spinato e mi buttò alcune mele facendole seguire da un bacio. Non aveva ancora abbassata la manina che aveva trasmesso il bacio, che già correva a nascondersi dietro un albero. Di là, con precauzione da ometto, tornò a buttarmi delle altre mele.

Con quale commozione le raccolsi! E con quanta paura d'essere scorto e che sull'innocente si scaricasse il furore della sentinella. Tagliai una mela in due parti: metà ne mangiai io, metà ne diedi a P. Filippi; le altre le portammo ai nostri malati.

Un polacco che veniva a lavorare nel campo mi regalò, il giorno dopo, cinque uova. Erano per me, disse: col gran lavorare che facevo, mi ci voleva qualcosa di nutriente se volevo stare in piedi. Ricordo che le uova vennero cotte e divise fra i tredici cappellani. Saputo ch'ero salesiano, questo generoso polacco mi consigliò di scrivere una lettera ai miei confratelli di Varsavia: avrebbe pensato lui a farla recapitare; io stessi tranquillo: i tedeschi non l'avrebbero vista; egli era pronto a morire piuttosto di lasciarla cadere nelle loro mani. Scrissi la lettera descrivendo l'ambiente e il trattamento nel « lager », e dopo pochi giorni ricevetti, con una risposta del Rev.do Ispettore, alcuni pacchi di quei fichi che il Santo Padre aveva mandato ai bimbi polacchi. Da allora, grazie a quel degnissimo operaio, ci fu uno scambio di corrispondenza fra me e i salesiani di Varsavia. Ricevute le lettere, le leg-

gevo sia ai cappellani che agli ex allievi, poi le bruciavo; pure le mie venivano bruciate a Varsavia dopo lette. Il dono dei fichi non fu unico. Il Rev.do Ispettore mi mandò, per gli ammalati, pane bianco, salame, perfino tabacco. Di questo ne ricevetti in una volta sola 3 Kg. Per i fumatori fu una... cuccagna. E il dì di Natale potei distribuire a suonatori e cantori un po' di pane e sigarette.

Numerosissimi erano i campi di concentramento in Polonia, e v'erano ammassati prigionieri di tutte le nazioni, e di tutte le razze: i polacchi, quindi, dovevano essersi abituati alla vista di tanta gente segregata, e il pensiero delle sofferenze non doveva commuoverli più che tanto. Eppure non era così: l'abitudine non aveva assopito il senso d'umanità; soffrivano anch'essi, i polacchi; anch'essi, in casa loro, erano come prigionieri; e la patria loro era calpestata dai nemici ereditari. La disgrazia accomuna; e sebbene ci sia da credere che in noi i polacchi vedessero tanti loro fratelli, dico che la loro compassione, il loro sentimento non sarebbe venuto meno, o risultato diverso ai nostri riguardi, se la Polonia fosse stata la nazione forte ed indipendente di prima della guerra. Parlo dei loro sentimenti verso noi italiani. Se i salesiani di Varsavia mi mandarono parecchia roba in varie riprese, si potrà dire che lo fecero perchè erano miei confratelli; se i parroci di Zegze e di Legionovo mi regalarono un po' di viveri con vino da Messa e ostie, si potrà dire ch'erano sacerdoti cattolici come me; ma il farmacista di Zegze che motivi poteva avere, se non quelli, nobilissimi, dell'umana solidarietà e della disinteressata comprensione, per farmi avere di nascosto un bel pacco di medicinali, riuscito prezioso per tanti sofferenti?... (Ricorderò sempre che mi fu consegnato il 20 novembre). Ecco, dunque, attraverso il bimbo delle mele, e l'operaio del lager, e il farmacista lontano e sconosciuto, e gli altrettanti sconosciuti parroci, e poi altre e altre persone che in seguito si faranno vive con la loro cristiana carità,

ecco il cuore di quella Polonia che, per la sua fede cattolica, fu, più d'ogni altro popolo del nord, vicino all'anima latina.

Dell'Ispektore dei salesiani ricorderò ancora i molti *sloti* mandatimi per comperare qualcosa per i prigionieri più bisognosi: *sloti* che servivano più d'una volta a rendere meno dura qualche sentinella tedesca.

Gli ammalati più gravi venivano portati negli ospedali di Varsavia. Ritornando guariti, mi chiedevano, quasi con rimprovero, perchè non mi fossi mai recato a visitarli. Pareva ad essi impossibile che a un sacerdote, a un cappellano al di fuori, al di sopra di ogni politica, i tedeschi dovessero negare la visita ai propri malati. Varie volte domandai per iscritto al comando tedesco di recarmi a Varsavia e n'ebbi un no reciso. E no dissero anche il giorno che pregai di visitare il ten. medico Luigi Perrucchio, trasportato a Varsavia in condizioni gravi, e che aveva manifestato il desiderio di parlarmi. Era grave: voleva forse dettarmi le sue ultime volontà; appena passato in ospedale era giunta la notizia della morte del suo papà. « No », mi fu risposto, « no »! Incontrai, quel giorno stesso, il colonnello tedesco. Mi chiese se avevo bisogno di qualcosa. Parlai dei malati lontani.

« Fate domanda », mi rispose.

« Già fatta parecchie volte ».

« Stavolta non sarà senza esito ».

Corsi in baracca, presi carta e penna, scrissi la domanda, mi affrettai a portarla al comando.

« Non sarà senza esito », aveva detto il solonnello, e ciò, in certo senso, fu vero. Non ebbi in risposta un permesso, ma qualcosa venne.

Il 15 febbraio incontrai, al comando italiano, il capitano tedesco Pozzoi. Parlava molto bene la nostra lingua, i suoi modi erano alquanto affettati; sembrava la più brava e la più buona persona dell'esercito tedesco. Ben si sapeva che era capo della Polizia.

« Monsignore », prese a dirmi con dolcezza dopo d'esser-

mi venuto incontro e avermi salutato. « Monsignore, avete potuto recarvi a Varsavia a visitare i vostri malati? ».

Mi dimostrava tanta « gentilezza » ch'io rinnovai, a voce, la domanda, dichiarando per quale preciso, unico scopo volevo visitare i nostri degenti.

« Le faccio i migliori auguri affinché Lei possa andare a Varsavia a vedere coloro che le stanno tanto a cuore ».

Tornato in baracca il capitano Vareton mi consegnò il seguente biglietto:

« Comando Oflager 73 - Polizia.

Al Capo del servizio religioso

Don Luigi Pasa N. 4765.

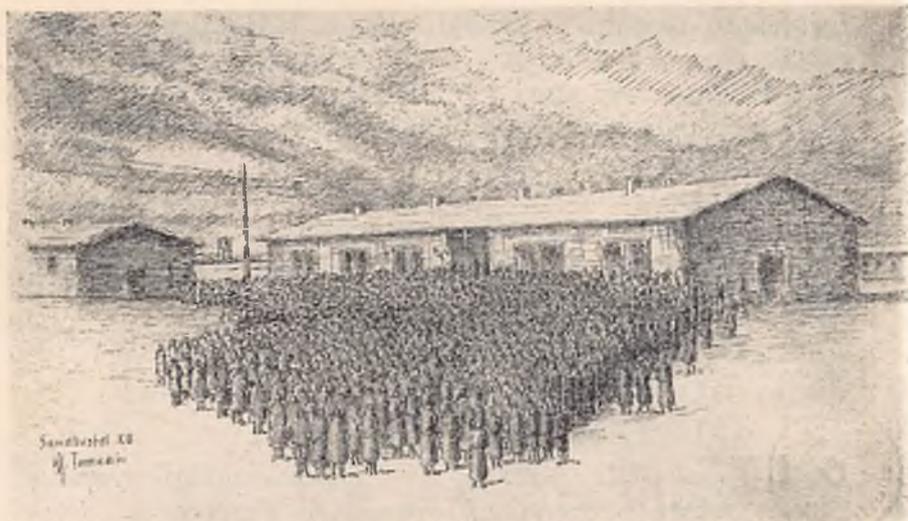
In risposta alla vostra richiesta d'assistenza agli internati militari italiani ricoverati all'ospedale di Varsavia si comunica quanto segue: Per interessamento del Segretario del Partito Repubblicano Fascista di Varsavia, l'assistenza spirituale agli ammalati italiani è stata affidata al cappellano italiano della locale colonia italiana.

Pozzoi ».

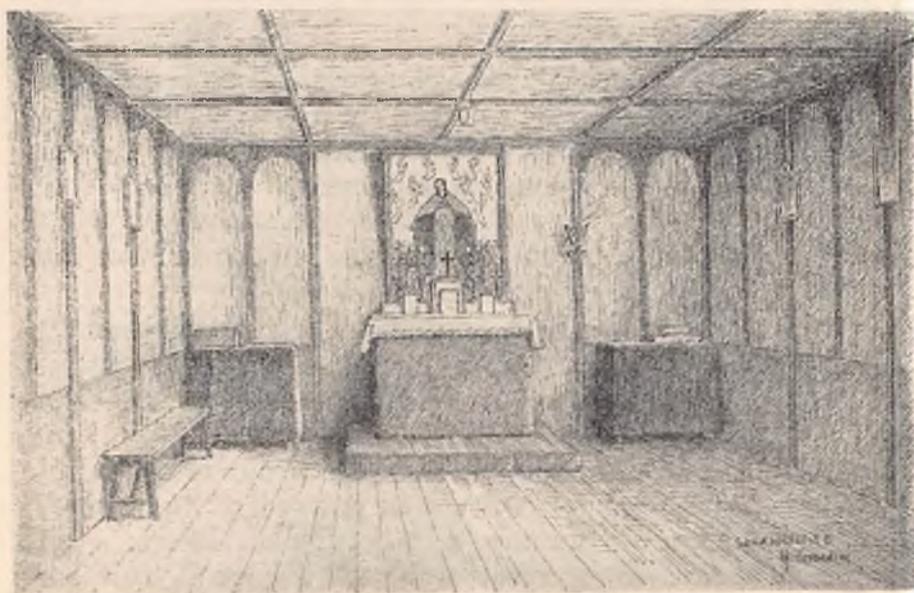
A detta di tutti gli ufficiali rientrati dall'ospedale, nessun cappellano italiano, e nessun italiano nemmeno repubblicano, essi avevano visto durante la loro degenza. Bisogna però dire che a Varsavia furono trattati bene dalla Croce Rossa Polacca: si vedeva ch'erano rimessi in salute e in carne.

Del ten. medico Perrucchio non riuscii mai ad avere notizie, per quante lettere indirizzassi al Comando tedesco, e non solo per tranquillare il ten. prof. Gino Bertolini, amicissimo del malato, che si rivolgeva continuamente a me. La famiglia Perrucchio ancora oggi ignora la sorte del suo caro, ch'io ritengo morto.

I precipitosi avvenimenti seguiti all'8 settembre non avevano lasciato tempo ad alcuno di provvedere ai propri affari; cominciato lo scambio della corrispondenza con i cari lontani, molti si trovarono nella necessità di comunicare disposizioni, e così si rivolsero a me per la faccenda delle procure.



Sandbostel - La Messa al campo (pag. 109)



Campo X B. di Sandbostel - Cappella, alla cui cura ed abbellimento pensò Padre Luigi Grigoletto (pag. 109)

Come cappellano di prigionia io ero in grado di sostituire, in questo caso, il notaio; e il documento sarebbe stato valido, purchè firmato dal comando tedesco. Feci domanda e stavolta non mi vennero opposte difficoltà. Cinquecento furono le procure che in breve dovetti redigere.

Il 17 febbraio riuscii a far spedire di nascosto una lettera al Santo Padre per informarlo delle nostre ben misere condizioni. Scrissi pure una prima lettera al Nunzio Apostolico a Berlino, Mons. Cesare Orsenigo, una seconda riuscendo a fargliela consegnare a mano il primo marzo.

Mi rivolgevo alla somnia autorità ecclesiastica e al suo rappresentante per ottenere qualcosa per i miei compagni di prigionia. Chi si ricordava di noi?... Pacchi dalle famiglie ancora non ne giungevano, e la Croce Rossa Internazionale, la benefica Croce Rossa, ignorava noi italiani, certo per malvagia disposizione dei tedeschi, forse per disposizione dei tedeschi e degli italiani repubblicani, associatisi in un grande atto di cattiveria.

Ma no: la Croce Rossa non ci aveva dimenticato, o ignorato, proprio del tutto...

A metà febbraio arrivò, indirizzato al comando italiano, un bel pacco. Caspita! un pacco, e dalla Croce Rossa Internazionale, e indirizzati al nostro comando, non era mica una cosa da niente! Che poteva contenere?... Cibo? Medicinali? Indumenti?... Non era gran che voluminoso, ma il fatto dell'indirizzo lasciava credere che contenesse qualcosa per tutti. In tanti, eravamo, in troppi, per quel pacco: il nostro comando avrebbe saputo dividere e suddividere fino a permettere che ciascuno godesse la sua, sia pur minuscola, parte?...

La notizia s'era diffusa in un baleno. Figurarsi l'effetto dell'arrivo d'un pacco in un campo di concentramento dove le novità mancavano, o se c'erano, erano invariabilmente spiacevoli.

Chi si rallegrava se non altro del diversivo, chi si preoccupava, chi se la prendeva a petto. Dei vari commenti non

ultimo era una critica anticipata al nostro comando del campo. Il comando, si diceva, ha i suoi beniamini...; il comando avrebbe dato più a uno che all'altro; avrebbe dato a uno e negato all'altro... Andava montandosi una faccenda piuttosto... seria. Ci fu chi venne a cercarmi, chi mi volle garante di un'equa distribuzione, chi mi volle giudice. « Per grande che sia, il pacco è piccolo; noi siamo in tanti », mi affannai a inculcare, ripetendo osservazioni altrui.

« Più che indumenti immagino che conterrà cibo, forse cioccolato. Ammettiamo che si tratti di cioccolato o altro da mangiare; il dovere di ciascuno di noi è uno solo: rinunciare alla sua parte a favore dei malati ». Tutti, unanimi, approvarono. Così io dissi al comandante Persiani, prima che il pacco venisse aperto: « Il contenuto sarà distribuito fra gli ammalati dell'infermeria ».

Si procedette, con trepidazione, con ansia quasi solenne, all'apertura del famoso pacco. Vari avvolgimenti di carta vennero svolti; vari spaghi tagliati. Finalmente, agli occhi di tanti curiosi vennero presentati un pallone e un paio di guanti da box.

Non poteva essere riservata una più atroce presa in giro. Un pallone da gioco! un paio di guanti da box! Ma se appena ci reggevamo in piedi! se per la denutrizione eravamo così pelle e ossa che il Tomadini, ritraendo qualcuno di noi seduto o sdraiato all'aperto, scriveva: « Ossa al sole... »?

Gli esercizi fisici possono farli solo coloro che ne hanno la forza, eppure di questo parere non erano neanche i tedeschi, ossia i tedeschi sapevano in quale stato di prostrazione fisica, oltre che morale, noi eravamo, e ciononostante ogni mattina esigevano che facessimo la ginnastica. Veniva il capitano Dalman a cacciarci fuori dalle baracche perchè ci dedicassimo alla passeggiata ritmica, alle flessioni e a tutti quei numeri che vanno bene per chi ha da alleggerire il proprio peso, o mantenere la linea, ma che per noi, per noi prigionieri, era per lo meno una atroce presa in giro.

## CAPO V

### VITA RELIGIOSA

Nel campo di concentramento la vita religiosa non tardò ad avere un posto preminente. Nei primi giorni di prigionia fu impossibile celebrare la S. Messa; e malgrado la buona volontà di noi cappellani la possibilità non sarebbe venuta tanto presto se gli ufficiali stessi non avessero insistito e, con la loro esemplare insistenza, provocato il modo di esplicare il servizio religioso. I tedeschi, si sa, erano contrari, per più ragioni, al rito cattolico; anzi contrari a qualsiasi rito che non fosse l'espressione del loro neopaganesimo; permessi, quindi, non ne concedevano; e noi ce li prendemmo.

Il 14 ottobre consigliai ai vari cappellani di celebrare senza permesso nelle baracche. Queste erano una trentina: le divisi in modo che a ciascuno ne toccò più d'una. Così, per un po' di tempo, ogni baracca ebbe il suo regolare servizio religioso, chè dopo un mese i sacerdoti furono fatti partire: per l'Italia, si diceva; invece ben presto sapemmo che erano stati mandati a Deblin.

Quegli stessi ufficiali che insistettero per il culto, si prodigarono per la costruzione dell'altarino in ogni singola baracca. Architetti, ingegneri, pittori: tutti si misero all'opera con entusiasmo; e andarono a gara, come fanciulli, a chi faceva meglio.

Non dimenticherò facilmente la sorpresa che m'attese il 9 dicembre nella baracca N. 2 del campo nuovo. Il capitano

Tonon, di Verona, m'aveva fatto trovare, sull'altarino, nientemeno che una statuetta della Madonna. Era mutilata delle braccia. Quella statuetta aveva una storia, ch'io appresi con commozione e servì a dare maggiore solennità ed intimità alla festa che celebravamo. La 92<sup>a</sup> compagnia telegrafisti IV C. A. l'aveva trovata vicino alla dogana francese di Mongenevre, strappata alla sua nicchietta dallo spostamento d'aria d'uno scoppio. Una scheggia l'aveva mutilata, e giaceva a terra. Da Mongenevre fu portata a Verona, da Verona seguì i telegrafisti in Piemonte, indi in Albania. Era stata rinvenuta e raccolta il 25 giugno del 1940: da allora aveva seguito le sorti della compagnia. Il Tonon, insieme ai tenenti Otello Giuliodori e Giuseppe Erculiani, lascerà di portare con sè cose strettamente necessarie, ma non dimenticherà mai la statuetta della Madonna, cui egli e i suoi soldati avevano affidato la propria sorte. E io so di preciso che dai vari campi di concentramento toccati da quei tre ufficiali, la mutilata statuetta è già a Tombetta, in provincia di Verona, dove attende d'essere collocata solennemente nella chiesa parrocchiale, entro quella nicchia che il Tonon, in segno di ringraziamento, sta approntando.

Tutti andavano a gara, ho detto, nell'adornare gli altarini. Specialista nell'addobbo con stracci e una magnifica coperta di lana portata dalla Grecia che più tardi finirà per esserci sottratta, come tante altre cose, dai nostri... custodi, era il S. Ten. Guglielmo Varagnolo di Venezia. Nè mancarono le... campane: qualche pezzo di ferro, sospeso a una cordicella, ci chiamava alle funzioni. Mettendoci ognuno tutto il suo ingegno e il suo impegno, era naturale che ne derivasse un insolito fervore. Io osservavo spesso questo o quello intento al suo lavoro, e ne riportavo l'impressione che non solo per distrarsi ciascuno lavorava. Intendevo di quei gesti delle mani e nell'atteggiamento raccolto della persona, il desiderio, grandissimo e profondo, intimo, d'ingraziarsi, con quell'umile e insolita opera, il Cielo. Quei lavori inso-

liti erano preghiera, erano voti, erano la più spontanea e radicata forza che scaturiva dall'animo essenzialmente cristiano.

Il lager era diviso in due sezioni: Campo vecchio e Campo nuovo.

Il 19 ottobre Don Decio Foschi stava celebrando nel campo vecchio, quando entrò nella baracca un capitano tedesco. Vedendo che si celebrava la S. Messa, si sconvolse tutto e pestò i piedi. Il nostro cappellano seguì calmo, circondato dai suoi ufficiali, più che mai in devoto raccoglimento.

« Chi avervi ordinato compiere questa azione? » lo interpellò burbero il tedesco, appena la S. Messa fu finita.

« L'ordine l'ho avuto dal mio cappellano capo Don Passa ».

« Egli non poter dare di questi ordini. Ora io andare da lui ».

Come una furia io me lo vidi capitare davanti. Si scalmò; addirittura si mise a gridare.

E io tranquillo:

« Siamo cattolici, non pagani. I sacerdoti cattolici hanno l'obbligo di celebrare ogni giorno. Io, poi, sono del Vaticano... ».

Parola magica: « Vaticano »! Quando volevo ottenere qualcosa, mi bastava dire così: io sono del Vaticano. Quanto bene per i nostri prigionieri m'ha ottenuto questa frase. Avvenuta la liberazione la esperimenterò con gli stessi alleati.

« Ebbene, fate quello che volete », esclamò il capitano tedesco; e passando dall'ira alla condiscendenza, mi venne in aiuto per far costruire l'altare nella baracca N. 12, altare costruito dai Sottotenenti Carlo Pessina e Riccardo Vicini, due veri artisti del legno. Non posso qui dimenticare il concorso, a questa bella opera, del Ten. Michele Bianchi, la cui famiglia era tanto amica del Nunzio Apostolico in Germania. E per la festa dell'Immacolata, il Prof. Fontana, di

Cremona, scolpì in legno un Ostensorio, che niente lasciava supporre che non fosse di metallo.

Non posso parlare della vita religiosa nel lager senza ricordare singolarmente i miei reverendi collaboratori. Tutti i cappellani militari si sono sacrificati, tutti hanno esplicito in modo encomiabile la loro missione. Trattati come un qualunque ufficiale, come un qualunque soldato, essi hanno mangiato la stessa sbobba, dormito nelle stesse baracche; sono intervenuti ai lunghi appelli, hanno, come ogni altro, forse più d'ogni altro, sofferto il freddo. Il riconoscimento della loro opera è venuto anche da colleghi miscredenti. « Ammiriamo l'eroismo silenzioso di questi ministri di Dio », sentii ripetere più d'una volta. « Se in mezzo a noi c'è qualcuno che non vuol dire questa verità, se anche vi denigra, trattandosi di... preti, la sua voce cattiva non fa altro, semmai, che renderci più attaccati a voi, più riconoscenti... ».

Del resto come non riconoscere lo zelo apostolico di Don Italo Borghi e di Padre Livio Gabrielli; lo spirito del loro padre S. Francesco nei Padri Pasquale Filippi e Giovanni Pellicelli; e quello di S. Domenico nei due frati domenicani Ilario Idonea e Andrea Odetto; e l'ansiosa ricerca degli intellettuali per portarli a Dio, in Don Giuseppe Formento; e la personalità di vero parroco in Don Giuseppe Rossi; e la bontà di D. Alessio Saccomani; e la semplicità e generosità di cuore di Don Olinto Pezzin; e la dottrina di Don Francesco Amadio; e il carattere di buon pastore in Don Decio Foschi; e la popolarità di Don Giovanni?...

Purtroppo il 23 novembre 1943 nove di questi cappellani furono mandati altrove, e io rimasi con più di 4.000 ufficiali e soldati aiutato solo da Padre Pellicelli e Don Amadio. Padre Odetto prestava servizio nell'infermeria del campo, venendo così a trovarsi egli come in una seconda prigione, perchè dalle sue baracche non gli era permesso uscire.

Ogni giorno io mi recavo in infermeria a trovare i nostri malati, e dalle labbra di costoro apprendevo quanto bene

ivi facesse il giovane sacerdote. Io, poi, gli sono particolarmente grato perchè era pronto a chiamarmi ogni qualvolta qualcuno dei ricoverati s'aggravava.

Riuscirà monotono per il lettore che mi dilunghi nella vita religiosa del lager; eppure non potrei astenermene senza venir meno allo scopo di queste mie memorie di prigionia, coordinate semplicemente per offrire un quadro fedele e veritiero della vita d'un cappellano in mezzo a migliaia d'ufficiali e di soldati italiani.

La nostra attività sacerdotale passava tutt'altro che inosservata dai tedeschi. I nostri carcerieri un po' lasciavano fare, un po' angariavano. Per esempio, se io volevo dire due parole a fine Messa, o comunque parlare in pubblico, avevo l'ordine perentorio di presentare all'ufficio di Polizia, almeno una settimana prima, il manoscritto. Ho parlato sempre lo stesso senza... il « nulla osta ».

Il 27 ottobre il colonnello tedesco visitò tutte le nostre baracche. Come fu davanti a me, gli dissi che volevo scrivere all'Arcivescovo di Varsavia per certi rifornimenti liturgici. Consentì, sempre per magica parola da me lasciata cadere nella domanda: Vaticano; in tale modo il 13 novembre ricevetti da Varsavia due bottiglie di vino da Messa, 500 particole grandi, 5.000 piccole e 12 candele.

Partiti i nove cappellani, ogni giorno facevo il giro di quasi tutte le baracche per recitare il S. Rosario, dire due parole d'incoraggiamento e portare notizie della radio. Ero sempre atteso con grande impazienza. Non esagero se dico che la mia visita costituiva, nella monotonia della giornata, un piccolo avvenimento. Cominciavo a girare alle 14; finivo alle 21 dai soldati alloggiati in una lurida stamberga. Subito i giovani smettevano di giocare, recitavano le preghiere, ascoltavano avidi le notizie. Quante esplosioni di gioia a ogni indizio di vittoria! Allora, in quello scorcio del '43, si credeva che la guerra sarebbe finita presto!

Poveri, cari soldati! Sulla bustina avevano scritto:

«Mamma, ritornerò»; «Papà, ritornerò». Io commentavo allegramente queste loro... iscrizioni; essi si liberavano per qualche attimo della loro tristezza e si facevano in quattro per offrirmi qualcosa da ristorarmi, non foss'altro che un cucchiaino della loro «sbobba». La domenica mattina alle 5 mi recavo alla loro baracca per celebrare la S. Messa. Dovetti fare così anche d'inverno, perchè essi dovevano poi recarsi al lavoro.

Mi volevano bene, tanto bene. Il soldato Celegato, scrivendo ai genitori e alla moglie non mi dimenticava: «Con noi abbiamo anche il "parroco"».

Qualcuno, non sapendo come meglio manifestarmi i suoi sentimenti, mi riferiva ciò che i tedeschi pensavano e dicevano di me.

«I tedeschi hanno paura di voi... Noi sentiamo che cosa dicono quando siamo al lavoro... Se potessero farvi fuori, lo farebbero volentieri...».

Tanta avversione, tanto odio sono spiegabilissimi nei nostri carcerieri. Erano le condizioni in cui ci trovavamo tutti, era lo stato d'animo prostrato e quindi facile a riuscire la parola d'incoraggiamento, era l'innata fede dell'italiano in una giustizia che non poteva mancare, a rendere rigoglioso ogni piccolo seme.

E per il tedesco anche attimi di serenità nei nostri prigionieri, anche attimi di fiducia, dovevano riuscire sgraditi, urtanti. Per i tedeschi in genere, fossimo crepati tutti in massa, sarebbe stata più una liberazione che un rammarico, più un senso di stolta rivalsa che un sentimento di commiserazione.

Non è da pensare che il servizio religioso, che veniva svolto il più possibile con regolarità parrocchiale, fosse accolto e venisse frequentato come una specie di diversivo in un ambiente oltremodo monotono. La vita di prigionia operava in profondità nello spirito di moltissimi, se non di tutti. Per la rinascita della propria vita spirituale il periodo della

prigionia è una provvidenza. E' il tempo del silenzio, della riflessione, di quella tremenda solitudine che si prova talvolta nel forzato consorzio umano. Anche le anime più indisposte, più ribelli, più vulcaniche vengono, dal silenzio, dall'isolamento, ammansite e indotte a pensare. Ritorna la memoria del paese natio, della casa, della mamma, delle prime abitudini religiose. Nascono imperiosi i pentimenti, il bisogno di ricredersi. Rinasce il rispetto alla Religione e, indirettamente, ai suoi ministri. Ognuno vede che il povero prete vive la sua stessa vita di sacrificio, che per il povero prete non vi sono eccezioni, che il povero prete è là a tutte le adunate che durano anche cinque ore al freddo, sotto la neve o la pioggia, al vento in mezzo al fango. Ognuno intende, in fine, che il prete non è quella bestia nera, dura e disprezzabile, che un tempo s'era immaginato; e il prete, d'altro canto, si persuade che i lontani da Dio non sono dei cattivi, come forse aveva creduto, ma dei malati, dei viziosi, dei sofferenti spirituali, e che sotto certe forme d'irreligiosità si nascondono spesso dei problemi angosciosi, bisogni impellenti e insieme generale disposizione alla ricerca e alla accettazione d'una soluzione liberatrice.

Tornano i ricordi dell'infanzia beata e della prima giovinezza guidata dal senso morale; riaffiorano antichi e creduti per sempre spenti fervori.

Quel primo Natale di prigionia la feci precedere dalla novena in tutte le baracche. Il canto delle profezie, come s'usa nei collegi salesiani, veniva accompagnato da una fisarmonica. Dopo tale festa il Cap. Pertile e il Cap. Peretto, mi dissero: « Grazie d'averci fatto gustare il ricordo degli anni di collegio, quando con grande slancio del nostro cuore ci preparavano con la novena, alla natività di Gesù ».

Fu per me una non lieve impresa il girare di baracca in baracca, al buio, in mezzo al fango e alla neve, per tutti i nove giorni. Il 16 dicembre cadendo sul ghiaccio mi produssi una ferita alla gamba sinistra.



**Il nostro più grande benefattore:**  
S. E. Mons. Cesare Orsenigo, Nuncio Apostolico  
in Germania, deceduto il 1° marzo 1946 (pag. 112)

La Messa della vigilia riuscì di grand'effetto. Il coro, istruito da Padre Pellicelli, eseguì quella in « *honorem Sancti Adreae Bobola* », composta dal Salesiano Don Antonio Hlond, fratello del nostro Cardinale. Coro e orchestra, perfettamente fusi, esaltarono gli spiriti oppressi, li commossero. Molti avevano le lacrime agli occhi.

Un'ora prima della funzione la baracca era piena dei 2.000 ufficiali. Faceva molto freddo, e così pigiati si stava bene. Il giorno di Natale, alle 10, celebrai con la stessa solennità per coloro che, mancando lo spazio, non erano potuti intervenire alla vigilia.

Se molti, durante la funzione della Natività, non erano riusciti a trattenere le lacrime, io, le lasciai sgorgare abbondanti dai miei occhi stanchi al vedere, girando per le baracche, quali presepi, quali cose artistiche avessero compiuto, con nulla, i nostri soldati.

Tutti avevano cooperato perchè Natale riuscisse un giorno del tutto diverso dalle altre feste. Avemmo perfino due ore di sano divertimento, perchè il noto scrittore di « Bertoldo », il Ten. Guareschi, c'intrattene con un suo lavoro originale: « La fiaba di Natale », con musica del suo intimo amico il Ten. Coppola.

A poco a poco invalse l'uso di celebrare le festività regionali. Cominciarono veneziani e siracusani a voler una Messa solenne per la loro S. Lucia; e l'esempio non tardò a essere imitato: indizio, questo, del ridestarsi dello spirito religioso.

Per iniziativa del Ten. Pessina, di Brà, il 29 dicembre venne ricordato il grande prodigio verificatosi nel 1336. In quel giorno lontano la giovane Egidia Mathis venne affrontata da due soldati spagnoli. Invocata la Vergine, questa le apparve su un pruneto che all'istante si ricoprì di fiori. E il prodigio s'avvera ancora ai nostri dì, ed è detto della Madonna dei Fiori. Sull'altare della baracca N. 5, nel campo nuovo, il 29 dicembre '43, spiccava l'immagine della Ma-

donna, dipinta da un ufficiale. I piemontesi parteciparono in massa alla celebrazione della festa.

Nè si mancò, a fine gennaio, di festeggiare Don Bosco. La sera prima l'Avv. Gallo, di Torino, aveva illustrato vita e opera del Santo con una smagliante conferenza. Come ex Allievo gli era familiare tutto quello ch'era venuto da quell'umile e grandissimo educatore. La funzione religiosa diede lo spunto al Ten. Zannini, di Roma, per alcuni schizzi. Lo Ispettore dei Salesiani di Varsavia mi aveva mandato delle medagliette del santo da distribuire agli ufficiali.

Il capodanno 1944 fu caratterizzato da un Voto Solenne, rinnovato all'Epifania e poi il 1° ottobre a Sandbostel ove tutto il campo si era trasferito, in ringraziamento alla Madonna per la scomparsa del tifo petecchiale. Promettemmo allora, se avessimo avuto la grazia di tornare sani e salvi alle nostre case, alle nostre famiglie, di recarci in pellegrinaggio nei maggiori santuari d'Italia, e specie a Roma, ai piedi del Santo Padre.

Il 22 gennaio avemmo la visita di un cappellano militare tedesco. Lagnandomi io con lui per parecchie cose che non ottenevo dai tedeschi, mi disse:

«Lei può celebrare tutti i giorni per i suoi prigionieri, quindi è fortunato. Noi cappellani tedeschi, per i nostri soldati cattolici, lo possiamo solo qualche volta all'anno».

Almeno questo potevamo concederci: rifugiarsi nella religione per superare qualsiasi crisi oltre che per alimentare la speranza. Le pratiche religiose erano anche l'unica maniera di sentirci legati, compatti, fratelli. Per esempio il 15 novembre 1943 ci fu, nella baracca N. 2, una Messa solenne in suffragio di 14 morti in uno scontro ferroviario, avvenuto il 4 ottobre nei pressi della stazione ferroviaria di Neayskalom in Ungheria. Un treno viaggiatori investiva un convoglio di militari italiani provenienti dall'isola di Zante, in Grecia, ed appartenenti al 1° Btg. del 3° Rgt. Fanteria «Piemonte» e 88° Gruppo Cannoni da 105. Il capitano Sebastiano Cin-

gari, che aveva identificato i morti insieme al ten. medico Giuffi, ci comunicò, appena giunto, la grave disgrazia, e come le salme fossero state tumulate a cura delle autorità Ungheresi, e i feriti, per disposizione delle medesime, ricoverati in ospedale. La solenne ufficiatura facendoci sentire più che mai nostri quei poveri morti, diede uno sfogo naturale e insieme elevato al nostro vivo cordoglio.

Quanto la religione sia sentimento di tutti i popoli non degenerati, e quanto quella cattolica ci faccia sentire che anche la gente lontana materialmente dalla nostra patria ha qualcosa che ce la rende vicina e uguale basti questo. La sera di Ogni Santi, doppiamente tristi e per la invincibile tristezza della prigionia, e per la festività, che richiamava il pensiero ai nostri congiunti e amici scomparsi, vedemmo, là nell'immenso cimitero che ci stava di fronte (conteneva dalle 30 alle 40 mila salme, e noi da due ore eravamo all'aperto per l'appello) accendersi molti lumi. Era l'imbrunire, e i polacchi, che su quelle povere fosse abbandonate avevano deposto un fiore, facevano quanto altri pietosi stavano facendo quella sera nei cimiteri dei nostri paesi lontani.

Il legame della fede irritava secretamente i tedeschi che cercavano ogni astuzia per spezzarlo e, privandocene, renderci irrimediabilmente e completamente soli: ciò che, grazie a Dio, non conseguirono mai.

Il 7 dicembre, chiamato al comando tedesco, mi si chiese se volevo partire. « Per dove? ».

« Forse per l'Italia ».

« No » risposi ancora una volta. « Il cappellano resta qui fin che qui c'è un prigioniero italiano ».

Non occorre che dica come gli altri due cappellani pensassero altrettanto. Si venne poi a sapere che si mirava a farci partire all'unico scopo di privare l'intero campo del servizio religioso.

## CAPO VI

### COLORO CHE NON RITORNERANNO

Solo chi è stato prigionero sa che cosa si intenda dicendo «appelli». Due volte al giorno venivamo adunati all'aperto, e non era un minuto ma un'ora intera che così passavamo immobili. Poteva piovere, nevicare, tirar vento, poteva soffiare la più gelida tramontana, mai ci risparmiavano quel supplizio. Perchè era un vero supplizio. Pensate alla neve, pensate al fango, pensate all'acqua, e pensate che la maggior parte di noi era vestita con abiti d'estate. Per buone che fossero state le nostre scarpe all'8 settembre, si sa come finisce il cuoio quando non è più ingrassato. Poveri i nostri piedi! Povera l'intera nostra persona! Quanti di noi si buscarono così malanni passeggeri e non passeggeri e financo la morte! Figuratevi com'eravamo ridotti per la denutrizione e i disagi, e vedeteci immobili e muti coi piedi nel molle, l'acqua che ci grondava addosso, o il nevischio che ci colpiva di traverso: ecco che uno si accasciava svenuto, ecco che un altro cadeva di peso come tramortito. Solo chi è stato prigioniero, sa che dicendo così non si fa retorica.

Il 26 e 27 ottobre del '43, le adunate durarono quasi cinque ore. E tre ore il 4, il 6, l'8 e il 13 novembre. La pioggia era torrenziale il 13 novembre, e il col. tedesco quel giorno ci doveva parlare. Di fatti finalmente venne. Quando salì sul podio lo fece, sapete perchè?... per leggerci alcune punizioni inflitte a ufficiali. Ed erano punizioni per vere sciocchezze!

Appello di due ore il 16 novembre, sotto torrenti di pioggia e vento fortissimo; di due ore anche il giorno successivo, dopo che nella notte era nevicato. E il 14 gennaio s'aveva dai 20 ai 25 gradi sotto zero.

Buscatoci un malanno non riusciva facile essere ricoverati in infermeria. Questa era in un locale in muratura, quindi abbastanza riparato e... sano; ma quelli che difettavano erano i medicinali e il cibo. Anche i malati gravissimi devono mangiare la nostra stessa sbobba e il pane fatto di farina di pioppo.

Chiusa da reticolati, l'infermeria era nel campo vecchio. Nessuno vi poteva entrare, tranne chi doveva sottoporsi a visita del medico tedesco; ma regalando qualche cosa alla sentinella qualche ufficiale riusciva, specie in certe ore della sera, a visitare gli amici degenti.

Come dissi, per l'assistenza religiosa c'era P. Odetto. Io avevo ottenuto il permesso di visitare i malati quando volevo, e lo facevo quasi tutti i giorni. Con animo meno amareggiato varcavo quella triste soglia ogni qualvolta ero riuscito a raccogliere qualcosa da distribuire. Chiedevo ai malati di che cosa avessero maggior bisogno; e in aiuto venivano i factotum del campo, capitano Manfredi e sottotenente Nicolodi. Essi, in continuo contatto coi tedeschi, mi procuravano pane, latte, uova. Anche il sottoten. Scipione m'aiutava. E avevo tutto il possibile appoggio dall'anziano del campo, capitano barone Giovanni Persiani, succeduto al colonnello Billia il 18 gennaio. (Il Billia era stato trasferito in altro lager perchè se la faceva poco coi tedeschi e qualche italiano gli aveva voluto male. Era commosso nel lasciarmi, e m'aveva abbracciato. Nell'agosto del '44 lo ritroverò a Sandbobstel, e mi dirà: « Ora sono giunto al calvario! »).

Il cap. Persiani incaricò d'aiutarmi il cap. Prof. Rosario Scifo. Lo Scifo raccoglieva viveri, me li faceva consegnare, e a ore propizie il mio attendente Barattero li passava, per la distribuzione, a Padre Odetto.

Un tozzo di pane che non fosse di farina di pioppo era una manna. Ricorderò sempre il ten. Banchieri, a letto, gravissimo, gli occhi spalancati, un pezzo di pane bianco fra le mani scheletrite.

« E' tanto tempo che non ne mangio di così buono », mi disse con voce tremante.

Non mi restò che raccomandargli di masticarlo adagio, di masticarlo bene...

Nel pomeriggio del 7 febbraio '44 fui chiamato al comando italiano. Mi attendeva un capitano tedesco per comunicarmi che all'ospedale di Legionovo la sera prima era deceduto il N. 5196, cioè il milanese cap. Cipriano Colombini. Era il nostro primo morto: « Avevamo qualche particolare desiderio?... ». Oh sì; avere la salma per renderle le estreme onoranze!

Alle 17 la salma arrivò. Ero a riceverla al cancello insieme al cap. Persiani e ai comandanti di battaglione capitani Sforza e Cacace. Benedettala, cantai il Miserere. Per entrare nel Campo nuovo attraversammo tutto il vecchio. Gli ufficiali facevano ala al passaggio e il momento era commovente e impressionante perchè tutti gli ufficiali, date le loro miserevoli condizioni, sembravano degli spettri. Il feretro fu deposto nella baracca N. 12, trasformata in cappella ardente. In due ore il cap. Manfredi era riuscito, con panche, coperte e stracci, a combinare un catafalco. Una grande bandiera tricolore avvolse la cassa; quattro ufficiali si disposero ai lati e cominciarono la veglia che seguì, ininterrotta, fino al funerale che avvenne mercoledì 9.

Bisogna però dire che il comando tedesco approvò quanto avevamo progettato per questo funerale.

Verso le 22, allorchè nessun tedesco era più nel campo, vollen procedere alla identificazione della salma, presenti una ventina di ufficiali. Quel povero morto era completamente nudo: lo copriva una carta bianca, tagliata a forma di ve-

stito. La fenomenale magrezza e gli occhi sbarrati, dicevano quanto avesse sofferto.

Caro Colombini, era stato improvvisamente portato all'ospedale per una operazione che pareva riuscita bene; ne pareva rimesso e scriveva all'amico suo, cap. Giuseppe La Loggia, d'aver arrischiato d'inaugurare proprio lui il... giardinetto sulla collinuccia accanto al campo. Soggiungeva di aver scritto alla moglie, annunciandole il ritorno in patria, promessogli formalmente dai tedeschi.

Forse i tedeschi gli avevano fatta tale promessa, conoscendo le sue vere condizioni fisiche. E fu proprio lui, Colombini, a « inaugurare » il giardinetto in cima alla collinuccia, ossia il nuovo cimitero. Con insistenza mi aveva mandato a chiamare per parlarmi; e non di cose dell'anima se io seppi che, ricoverato nell'infermeria, fece più volte la santa Comunione; forse voleva dirmi qualcosa da comunicare poi alla moglie e ai figli; e i tedeschi, quegli stessi tedeschi che gli avevano promesso formalmente di rimpatriarlo, quei tedeschi non vollero ch'io lo avvicinassi vivo.

Chi poteva capire, chi sapeva spiegarsi questa dura anima teutonica?

Gli veniva negato di dettare le sue ultime volontà a un sacerdote, e dopo morto sarà oggetto di un vero funerale. Perchè vi intervennero due capitani tedeschi e un caporale della polizia (costui per chiedermi che cosa avessi detto presente cadavere, e poi stare a sentire se aggiungevo dell'altro); e si ebbe un picchetto armato che salutò con tre salve la salma quando fu calata nella fossa.

Col funerale, che avvenne mercoledì 9, l'intera massa di prigionieri italiani espresse nella maniera più profonda e solenne il proprio cordoglio al suo primo morto. La cerimonia cominciò con la marcia funebre eseguita da pianoforte e violino; seguì la Messa in canto gregoriano, diretta da P. Pelligelli; e prima dell'assoluzione salutai il nostro compagno per la sua famiglia lontana e ignara, a nome della quale e della

Patria, gli diedi un bacio. La cassa venne portata a spalle dagli amici, cap. La Loggia, ten. Sassi, ten. Valentini, ten. Pratesi, s. ten. Oberti, s. ten. Malvasio. Il ten. De Luca portava una corona di verde, il mio attendente Barattero la Croce. Mi assistevano i Padri Odetto e Pellicelli. Gli ufficiali facevano ala. Il cap. Persiani diede l'estremo saluto a nome di tutti. Nella mattinata aveva nevicato, e sembrava che la natura avesse voluto regalarci quel bianco tappeto per partecipare a quelle onoranze funebri. Nel giorno di settimana e di trigesima ci furono altre Messe solenni *pro defuncto*. Il giorno stesso scrissi al Cardinale di Milano informandolo della morte, e dopo quindici giorni alla famiglia.

Da alcuni ufficiali venuti da Deblin, appresi la morte del ten. col. Alcide Anselmi, la cui famiglia abitava a Forlì. Mio caro amico, per circa due mesi eravamo vissuti in questo campo, nella medesima baracca. Aveva il presentimento di morire, perchè spesso mi ripeteva: « La mia famiglia io non la vedrò più ». Nè giovava che gli infondessi coraggio. Prima di morire mi ricordò. Il 21 febbraio, alle 9, celebriamo una Messa solenne per la sua bell'anima. Il suo attendente Augusto Lucchi, mi andava ripetendo, assai addolorato: « Don Pasa, al ritorno in Patria, Lei deve visitare la famiglia dell'Anselmi ».

Il 24 febbraio venne ricoverato in infermeria il cap. M. Salvatore Musella, N. 55428, ritornato da poco dal campo di Deblin. Lo andai a trovare il primo marzo. Era ormai grave e mi fissò con occhi che volevano dire: « Caro Don Pasa, per me è finita ». Dal primo nostro incontro eravamo divenuti amici, tanto amici, chè la comune passione per la musica ci aveva subito uniti. Il 2 marzo era gravissimo, e la sera dovette mangiare un po' di sbobba. Voleva acqua, dico acqua, e nel campo non ve n'era di buona. Morì nella notte alle ore 3 per polmonite, pleurite reattiva e miocardite.

La sera, alle 17,30, composta nella bara, trasportammo la salma alla baracca 12, trasformata in camera ardente. C'e-

rano il cap. Persiani, il direttore dell'infermeria capitano Costa, Padre Odetto e gli amici del defunto. Si rinnovò lo spettacolo, triste e commovente, di pochi giorni prima per il Colombini. I funerali avvennero il giorno 6, alle ore 9. La cerimonia fu iniziata dall'orchestra che eseguì una composizione del Musella. Alla fine della Messa venne eseguita un'altra sua composizione « Ghirlanda », che il maestro compose a Tripoli nel 1941, in morte di un soldato tedesco che con lui aveva collaborato all'E.I.A.R.

Povero maestro, egli non avrebbe mai immaginato, allora a Tripoli, dove « Ghirlanda » sarebbe stata eseguita per lui trapassato!

Nel mio discorso dissi quale unanime sentimento di cordoglio avrebbe suscitato quella morte, appena fosse conosciuta, nel mondo musicale. Non solo in patria erano preferite le composizioni di questo musicista. Bellissima era la sua Messa in onore di S. Rita, di cui era tanto devoto. Il suo sogno era di dare alle scene « Il Fabbriatore di Dio », opera di alta ispirazione. Cristo aveva amato infinitamente i bimbi, e per i bimbi egli aveva composto pagine d'una freschezza e d'una limpidezza adamantine.

Nel lasciare Deblin per Benjaminow il 5 maggio, aveva scritto in calce a una nuova composizione:

« Addio Deblin! Lascio una parte del mio cuore all'Altissimo per tutta la grande assistenza che Egli volle concedermi. Il mio Sanctus resta legato a te, campo di prigionia, in cui completai questo canto d'amore all'Altissimo, scritto per gratitudine alla grande grazia ottenuta per il ritrovamento di Beniamino. Parto con il cuore sereno per Benjaminow ».

Serenamente, senza accorgersi, in questo campo la sua bell'anima tornò a Dio.

Portarono la cassa i tenenti Del Torre, Urso, Battistini, Baroni e i s. ten. Cecchinato e Brunelli. La corona la reggeva il ten. De Luca.

Da me baciata a nome della Patria e della famiglia, la



Perquisizioni... (pag. 84)



Sandbostel 28 Agosto '1944 ore 10 - Il Ten. Romico Vincenzo viene assassinato mentre sta per lavarsi alla pompa che si trova vicina proprio ad una torretta di guardia (pag. 142)

bara scese accanto a quella del Colombini, mentre il picchetto armato lanciava le tre salve d'uso.

Terminato questo funerale mi recai, insieme a P. Odetto, all'infermeria, al capezzale del ten. Luciano Leonardi, di Roma, N. 5282, ivi ricoverato il 2 febbraio per tubercolosi acuta generalizzata, con pleurite bilaterale e meningite. Era agonizzante e gli rimanemmo vicini fin che spirò alle ore 18,15. L'aveva curato ed assistito con fraterno impegno anche il dott. Soldi. Ne comunicai subito la morte al cap. Persiani, e l'intera massa di prigionieri ne rimase impressionatissima. Il terzo morto in un mese! E nella nostra infermeria e a Varsavia molti ve n'erano di gravi. Col vitto scarso e scadentissimo, e i lunghi appelli al freddo, alle intemperie, ricoverati come bestiame, se non peggio, vestiti e calzati in modo pietoso, c'era quasi da meravigliarsi che la morte non avesse cominciato molto prima a mietere le sue vittime, e che queste non fossero, anzi, più numerose; sebbene le conseguenze di quella vitaccia molti le sconteranno più tardi, anche dopo il ritorno in Patria, cioè quando c'era da credere che il peggio fosse superato felicemente.

Alle 17 del giorno 8 la salma la trasportammo nel campo, alla solita baracca N. 12 che accolse le due precedenti bare. E nella commemorazione che tenni il giorno 9, dopo la solenne Messa funebre, ricordai quanto fece la scienza per il povero nostro compagno, di quali apprensioni da parte dei suoi compagni tutti; e come il cap. Rosario Scifo gli si fosse mostrato padre, e lo avesse colmato di tutto il suo affetto, e durante l'intera malattia gli avesse fatto le veci dei genitori...

« Sono tranquillo, Don Pasa, moralmente tranquillo », egli mi disse un giorno dal suo letto di pene; e pensava alla sua mamma, al suo papà, che non avrebbe più visti...

Lo portarono all'estremo riposo i tenenti Minniti, Piva, Durango, Cinghi, Borsari, Panzieri.

Il 10 marzo, un giorno dopo il funerale del Leonardi, il ten. Oswaldo Minniti, uno di coloro che avevano portato la

cassa, finì d'urgenza in infermeria. S'era sentito male subito dopo la cerimonia; e il 12 lo mandarono all'ospedale di Varsavia, dove morì il 13.

A nessuno di noi, naturalmente, fu concesso d'intervenire al funerale. Ci dovemmo accontentare di suffragarlo nel trigesimo, con una Messa funebre all'aperto. Nell'occasione il ten. Nario Piva, amico intimo del morto, fece di tutto perchè la nostra cerimonia riuscisse solenne; e il romano Gino Zannini non mancò, come sempre, di ritrarre qualche schizzo.

Dovendo lasciare il campo di Benjaminow, mi misi d'accordo con il comando italiano per far fare ai nostri tre morti una bella tomba.

Girai a raccogliere soldi nelle varie baracche: tutti davano, tutti andavano a gara nell'offrire. La somma venne cambiata in *sloti*. Il s.ten. Nicolodi s'interessò per... comperare il colonnello tedesco e per avere il cemento dai polacchi. Non so quanto egli abbia dato al tedesco perchè non... vedesse ciò che facevamo... Pensò il cap. Pietro Marcer a compiere il lavoro che venne inaugurato l'11 marzo. Io dovevo partire il 12, e ancora una volta potei recarmi in cimitero a pregare su quelle tombe. Con dolore lasciammo quei nostri tre morti in così lontana terra, confortati solo dalla certezza che i Salesiani, i parroci vicini e la stessa popolazione polacca avrebbero avuto cura di quei tre tumuli per noi sacri.

Verso il 20 febbraio il comandante tedesco ordinò che gli italiani scavassero, intorno al campo, un rifugio da servire (non si sa a chi: se a noi o ai tedeschi) in caso d'incursioni aeree. Persiani dichiarò che nelle nostre condizioni fisiche una fatica simile era impossibile. Il comando non volle sentir ragioni, e i componenti di una baracca dovettero rassegnarsi a un'ora di lavoro. Il risultato di quell'ora? Nullo. Tanto che Persiani tornò ad obiettare che noi non si poteva, non si poteva assolutamente lavorare.

«Basta chiedere un favore agli italiani, per non averlo.

Noi fatto tanti favori agli italiani », gli rinfacciò il colonnello tedesco.

« Quali favori? ».

« Vi abbiamo permesso funerali al capitano Colombini ».

Alcuni giorni dopo un gruppetto d'ufficiali protestò davanti alla cucina perchè il vitto era, oltre che di qualità scadentissima, scarso. Subito vi fu un appello straordinario sul piazzale di fronte al cimitero. L'interprete disse che il colonnello avrebbe voluto la decimazione, affermando che per gli ufficiali italiani non era il caso di ammutinarsi, dal momento che « il morto Colombini era stato trattato bene ».

A proposito dei nostri morti bisogna ricordare che tutti i soldati furono sepolti nudi.

« La divisa è dello Stato », dichiararono i tedeschi.

E pensare che i nostri vestiti cadevano quasi a brandelli!



## CAPO VII

### PERQUISIZIONI

Verso la fine di novembre del 1943 cominciò ad arrivare la prima posta dall'Italia, e non per tutti quelle prime notizie furono di sollievo.

Il 28 il cap. Sartini di Firenze mi cercò per dirmi come da una lettera di sua moglie avesse appreso la morte dei suoi genitori, finiti in un bombardamento alla città il 25 settembre. La partecipazione al suo dolore fu immediata e unanime, cosicchè l'1 dicembre alle ore 10 si celebrò una Messa funebre alla presenza di 1500 ufficiali.

Il 6 gennaio '44, nella baracca 5 del Campo nuovo, la Messa fu, invece, per la mamma del cap. Molinari. Un altro solenne suffragio l'ebbe la moglie del veronese ten. Molinari, appena questi ricevette la luttuosa notizia.

Scene pietose avvenivano spesso, quando il dolore non poteva più essere contenuto. Quanta pena mi fece in quello stesso 6 gennaio quell'ufficiale che piangeva disperatamente! Alle mie parole di conforto ripeteva che non sapeva nulla della moglie e dei suoi tre bambini.

Da qualunque parte ci si voltasse, a qualunque piccola novità, dolori, amarezze, tristezze sempre, sempre.

Il 9 gennaio arrivarono da Deblin 170 ufficiali. Furono destinati alla baracca N. 1, mancante di porte e di finestre, quindi esposta a tutti i venti e freddissima. Accorso a portare

il mio saluto e il conforto della presenza sacerdotale, me li vidi stretti intorno come tanti pulcini.

Dalle finestre, dalle porte in quel momento entrava mulinando la neve.

Curiosità, ammirazione e segreta commiserazione suscitavano nel campo i tre ufficiali giunti la sera del 19 gennaio. Appartenevano al campo di Leopoli, e durante il viaggio di trasferimento ad altra sede erano riusciti, malgrado le accurate perquisizioni prima della partenza, a segare una tavola del carrozzone e a fuggire. Dopo aver vagato per la squallida campagna per qualche giorno, furono poi costretti a costituirsi. Questi tre giovani, che tutti vollero vedere, ascoltare e interrogare, non restarono nel nostro campo.

Il 18 febbraio fui avvertito dal s. ten. Aurelio Campo e da altri, che l'intero mio bagaglio avrebbe subito una minuziosa visita dalla Polizia tedesca. Questa capitò puntuale, secondo l'informazione, ed era composta di un capitano e di un caporale che mi vedevano come il fumo negli occhi. Girarono per la baracca per lo meno tre volte, ed era chiaro che non sapevano come avvicinarci, come parlarci. Finalmente dopo una perquisizione all'acqua di rose al bagaglio di un sottotenente, il caporale si rivolge a me:

« Signor capitano, dover fare visita vostro bagaglio ».

« Al mio bagaglio?... Eccolo qui ».

Ad una ad una osservarono tutte le carte, chiesero il perchè di ogni scritto; non dimenticarono i disegni. Io ero seduto e li guardavo tranquillo. Intorno a me c'erano D. Amadio, P. Pellicelli e anche molti ufficiali accorsi dalle altre baracche. I poliziotti cercarono invano di cacciar via tutti. Avevo una cassa sotto il letto; mi fu ordinato di tirarla fuori.

« Io no », risposi; « avete il vostro soldato, la tiri fuori lui ».

Dopo circa tre ore di perquisizione minuziosa, il capitano mi disse che doveva portarsi via quelle carte che teneva in mano e che si era scelto fra tutta la mia roba.

« Se volete potete portar via tutto: siete padroni ».

Li lasciai volgersi, avviarsi alla porta: quando furono sulla soglia li chiamai:

« Ho un'altra valigia da mostrarvi... ».

Tornarono a me mezzo sorpresi, mezzo speranzosi. Allora mi alzai, e accostatomi all'altarino presi la valigia che vi stava sopra. Era la valigia-altare, dono di S.S. Pio XII. L'aprii e cominciai a tirar fuori le pianete, il camice, il calice, ecc. Come videro di che cosa si trattava, le faccie dei miei poliziotti si contrassero in una smorfia, e con le mani m'accennarono di lasciar stare, chè quella roba non li interessava. E se ne andarono, mentre tutti intorno a me ridevano di gusto.

Proprio in quella valigia erano nascoste, con la bandiera, varie cose compromettenti, fra le quali il mio diario.

Subito stesi una protesta scritta al comando tedesco, e al mattino dopo tutti i miei documenti mi furono restituiti.

Quella perquisizione non era stata fatta a caso: ci doveva essere sotto qualcosa che mi sfuggiva, che non riuscivo ancora a comprendere.

Il 22 febbraio due sentinelle vennero a prendermi in baracca per condurmi al comando tedesco.

« Di che si tratta? », chiesi.

« Per voi è finita », mi sentii rispondere.

Al comando m'aspettavano, insieme a vari ufficiali, un colonnello e il maggiore Bloch.

« Voi sapete che chi ha relazioni con l'esterno e riceve roba è passibile di morte? », mi fu ricordato come esordio.

« Lo so », confessai.

« Voi siete incorso nella pena di morte ».

« Perché?... ».

« Voi avete ricevuto lettere, viveri, ecc. ».

« Come affermate ciò?... ».

« Un vostro ufficiale vi ha accusato ».

« Accusare non basta: bisogna provare », ribattei.

« Noi abbiamo documenti ».

« Tirateli fuori! ».

« Visti i documenti, io sono pronto ad andare alla morte ».

Ero sicuro che non avevano nulla: i viveri erano stati mangiati; le medicine finite; le lettere bruciate.

E soggiunsi: « In questo momento anch'io potrei dirvi che il tale ha fatto questo, il tal'altro ha fatto quello. Voi che cosa mi obbiettereste?... Mostratemi le prove... E le stesse prove che voi vorreste da me, voi altri dovete mostrarle a me... ».

Il colonnello parlò a lungo con gli altri, infine mi disse:

« Per questa volta andate pure. State attento però un'altra volta ».

Di che cosa devo stare attento?... ».

« Di non avere relazioni con l'esterno ».

« Ma se non ne ho mai avute!... ».

Alla sera, passando nelle baracche a recitare il rosario, raccontai quanto mi era accaduto, soggiungendo: « So chi mi ha fatto la spia: i tedeschi me l'hanno detto ».

In seguito non ebbi più alcuna noia del genere, perchè nessuno più si sognò di farmi la spia.

Purtroppo succede nei campi di concentramento che qualcuno faccia la spia per ottenere un boccone di pane in più. In conclusione non manca mai chi si vende per così poco, ma non è certamente stimato dal nemico.

Il 12 gennaio era arrivato il primo pacco dall'Italia. Quale gioia! Quante speranze! « Arrivano i pacchi! Arrivano i pacchi! » si sentiva ripetere. Ma che cosa rappresentava qualche pacco per quella enorme massa di prigionieri?... Questi erano di tutte le regioni d'Italia, e i pacchi (pochissimi) arrivavano semmai dall'Italia settentrionale. Qualche goccia d'acqua nel deserto, erano quegli arrivi saltuari e avari.

Il 29 gennaio mi venne finalmente concesso di comunicare al Vescovo castrense Mons. A. Bartolomasi i nominativi dei cappellani ch'erano con me nel campo, e quello dei morti durante il viaggio dalla Grecia all'Albania. Partecipai anche al Cardinale di Bologna la morte di un colonnello.

Non è da credere che i prigionieri di uno stesso campo

si conoscessero tutti. Anche in uno stesso campo si poteva vivere ignorandosi del tutto, malgrado una certa facilità di poter girare, a cert'ora, da un punto all'altro. Di un episodio commoventissimo fui testimone una mattina nella baracca 12 mentre distribuivo la S. Comunione. Fra coloro che si alzavano per tornarsene al loro posto erano due che si fermarono, si fissarono e con un'esclamazione di sorpresa e di contentezza si abbracciarono piangendo. Erano due cugini; non si vedevano da molto prima dell'8 settembre; vivevano, penavano nello stesso luogo e uno ignorava l'altro...

Di un buffo episodio, invece, si fu testimoni una sera tardi nella baracca 18. Tutto ivi era in regola: silenzio prescritto, luce smorzata. Non tutti erano distesi nella loro cuccetta in attesa del sonno inquieto di colui che è tormentato dalla fame: alcuni ufficiali giocavano a carte senza dir parola. Entrarono i soldati d'ispezione, girarono per la baracca e infine s'accostarono ai giocatori avvertendoli di ritirarsi a dormire. Uno dei nostri rispose che essi non disturbavano alcuno e che perciò non erano obbligati a coricarsi. Allora il caporale della polizia, che conduceva l'ispezione, prese a insultare in tedesco. Per caso c'era lì il capitano barone V. Salvadori, che conosceva benissimo il tedesco, e che rispose per le rime. Ne nacque un vibrato battibecco.

« Voi siete un semplice caporale » diceva il Salvadori, « io sono capitano ».

« Il vostro grado ora non vale più: siete prigioniero ».

« Io sono sempre capitano e valgo più di voi; anzi vi dico di alzare i tacchi e d'andarvene ».

« Questo non è gergo militare! » gridò il tedesco.

E il Salvadori:

« Attenti!... Dietro-front!... Avanti, march!... ».

E fra l'attenzione e il riso generale, i tedeschi se ne andarono obbedienti.

Doveva aspettarsi un ripicco: e lo ebbe. Ma Salvadori

non si lasciava mettere nel sacco nemmeno da qualcuno di più d'un caporale di polizia.

Fu chiamato, qualche giorno dopo, al comando tedesco. Egli vi andò con a tracolla la sua sciarpa azzurra, e sostenne che noi eravamo ufficiali, comè tali dovevamo essere trattati, e al comando dell'ispezione ci doveva essere un ufficiale, non un caporale.

In conclusione il colonnello tedesco si scusò, adducendo che essi avevano penuria di ufficiali.

A parte la scarsezza di cibo e la deficienza di vestiario e di coperte, imputabile sì alla generale penuria provocata dalla guerra, ma anche alla volontà teutonica di farci soffrire, c'erano altre cose che non andavano come avrebbero dovuto andare, in quel campo: cose che il tedesco di solito cura con impegno.

Ogni tanto ci conducevano al bagno; e dire quale martirio fosse per noi non è facile. Ore e ore di attesa fuori della baracca, al freddo; poi disinfezione di talune delicate parti del corpo, fatte da un russo, e in maniera così rozza che ci faceva vedere le stelle per un bel pezzo; poi la lavata con tanta furia per i momenti contati, che spesso si riduceva a un semplice bagnata. E intanto che aspettavamo là nudi, o eravamo alla cosiddetta doccia, le nostre vesti venivano messe nei forni per la disinfezione! Poichè il calore del forno era insufficiente, ecco che chi non aveva parassiti li prendeva, e la disinfezione, in definitiva, risultava nè più nè meno che una diffusione.

Le sentinelle che ci portavano al bagno acquistavano e ci vendevano quanto potevano avere. Fra queste, ricordo un vecchietto sulla sessantina che, nel venire a prenderci, ripeteva sempre in italiano: « La va a pochi! ».

Questa frase, consueta sulle nostre labbra a significare che in breve per i tedeschi la sarebbe finita, lui la diceva attribuendola a chissà quale significato. Noi, all'udirlo, ridevamo, ed egli rideva, allora, più di noi.



Don Pasa confessa il Ten. Qualiolo Umberto ferito mortalmente  
da una sentinella tedesca, con una fucilata all'addome.  
Sandbostel addì 15-12-1944 ore 20 (pag. 149)



Campo di Wietendorf (pag. 153)

## CAPO VIII

### RITORNO A SANDBOSTEL

Ho parlato a lungo della nostra vita di prigionieri nel campo di Benjaminow, e ne sarà risultato che non era nè comoda nè facile; eppure il giorno che ci venne detto che si doveva partire per ignota destinazione, ne provammo dispiacere.

Cambiare non era un diversivo. Ci voleva poco a immaginare incontro a quali fatiche, a quali sofferenze fisiche andavamo, esausti com'eravamo. La debolezza ci portava a una specie di sonnolenza, di assopimento, di letargo; ci saremmo volentieri distesi nella cuccetta senza più alzarci; ed era uno sforzo non lieve il toglierci da quello stato d'inerzia che, se assecondato, avrebbe potuto riuscirci addirittura letale.

Lasciammo il campo di Benjaminow il 12 marzo 1944, dopo cinque mesi di permanenza.

Dove si andava?... Mistero!

Ci alzammo alle 4, e io subito celebrai per i 2000 partenti, cioè per tutti quelli del Campo nuovo; quelli del Campo vecchio restarono: in realtà ci seguiranno 15 giornj dopo.

Venne a prenderci nientemeno che la polizia di Berlino.

L'ordine era di non portare nulla con noi, eccetto asciugamano e sapone: due cose che in realtà non ci servirono affatto. Il bagaglio venne preso in consegna e partì con noi, ma non presso di noi.

Inquadrati per cinque, baracca per baracca; circondati dalle sentinelle (quante ce n'erano?... e chi le poteva conta-

re?... Se ne vedevano da ogni parte e ci davano l'impressione di essere noi addirittura dei delinquenti pericolosi); impediti di comunicare con quelli di altre baracche, venimmo a turno portati alla baracca N. 12 per una minuziosa perquisizione personale. Eravamo a gruppi di trenta, e appena alla presenza della commissione di polizia, ecco che ci guardavano nelle tasche, e ogni piega del vestito veniva palpata. Le scarpe ci fecero togliere; le calze; nudi, ci vollero. Eppure... eppure malgrado tanta diffidenza, tanta cattiveria, ecco che molti dei nostri riuscirono a nascondere oro, sterline, ecc.

Finita la minuziosa perquisizione ci contarono almeno un centinaio di volte (questa del contarci e ricontarci, quasi potessimo volatilizzarci sotto gli occhi di numerose sentinelle armate e minacciose, era una delle caratteristiche dei tedeschi); e quando tutte queste operazioni precauzionali vennero esaurite, ci avviammo alla stazione di Zegze. Ivi ci aspettavano carri bestiame: prima di essere cacciati dentro come branchi di pecore smarrite, subimmo una nuova perquisizione, col risultato che quelli che avevano il telo da tenda, e se l'erano portato via per ordine superiore, si videro alleggeriti del piccolo peso; e non certo per ritrovarlo poi insieme al proprio bagaglio.

In tanti ci avevano messi per ogni carro, che non ci si poteva muoverci. Dovevamo rimanere sempre in piedi, perchè a sederci sulle calcagna ci occorreva più posto, e posto non ce n'era... Proavammo più tardi, esausti dalla stanchezza, a sederci come capitava, e a dover subire, a ogni movimento del vicino, un colpo alla testa o al fianco, o una pestata alla mano o al piede...

Le porte dei carri bestiame vennero chiuse a lucchetto alle 15; partimmo il giorno dopo alle 10. Senza naturalmente che le porte venissero riaperte neanche un minuto. Dicendo questo credo non occorra scendere a particolari sul modo di trovarci, così pigiati e chiusi e da molte ore, quindi nell'impossibilità assoluta di soddisfare altrove le necessità corporali.

Nevicava. Perchè portarci a soffrire così?... perchè tenerci al freddo diciannove ore?...

« Perchè? » osavamo chiederci. Ma perchè noi contavamo meno che zero per i tedeschi; anzi, se qualcuno di noi fosse morto, una bocca di meno restava da sfamare a sbobba nauseabonda ed a pane di farina di pioppo...

Eravamo a Varsavia alle 13 per ripartire alle 16. Osservando a turno dagli alti sfiatatoi, scorgevamo molti polacchi che ci guardavano compiangendoci. Si capiva dai loro volti che avrebbero voluto, se fosse stato possibile, avvicinarci per dirci se non altro, i loro sentimenti di solidarietà.

Ripreso il viaggio divenne oltremodo difficile capire verso quale direzione ci portavano. Si cercava d'orientarci. E intanto nascevano spontanee le più strane congetture, le più strampalate convinzioni, le più folli speranze: uno di quei fenomeni, insomma, frequenti e facili in persone numerose ed esasperate. Uno garantiva che s'andava verso l'Austria, un altro, invece, verso la Boemia. Chi garantiva che si sarebbe scesi in Baviera; chi giungeva ad asserire ch'era in... Italia ch'eravamo diretti, e precisava: « In un campo di concentramento vicino a Mantova ». Ora si era contenti perchè il treno andava verso sud; ora ci si sentiva avviliti perchè riprendeva a nord. Perfino la Norvegia era stata tirata in ballo: noi si veniva trasferiti in quella lontana terra di pescatori, di fiordi, e di gelo...

Il giorno 14, alle 7 del mattino, eravamo a Posen. Continuava a nevicare. La notte era stata quasi tutta un litigio per non sapere come mettersi, come stare se non uno appoggiato all'altro, col risultato che se uno per poco così si riposava l'altro si sentiva vieppiù infastidito e oppresso.

A Neu Bentschen i carri vennero aperti per dieci minuti e finalmente potemmo scendere. Erano le 18; le sentinelle ci tenevano nel cerchio dei loro fucili spianati; il freddo era intenso, e nella neve alta affondavano i piedi già sudici di lordura. In quelle condizioni di fisico e d'animo udimmo il

suono delle campane. Da sei mesi non le udivamo e ci pareva un sogno, un'illusione per farci soffrire maggiormente. Ci guardavamo come tanti allucinati che sperino, sperino disperatamente che sia vero, che non si tratti di un'illusione, che quel suono, per noi nuovo in terra straniera, non sia di terra straniera; che noi siamo diretti verso l'Italia, che già in Italia ci troviamo...

A farci tornare alla dura realtà erano le sentinelle che picchiavano col calcio del fucile sulla schiena e sulle gambe coloro che non erano lesti a risalire sugli incomodi carri bestiami.

Passammo Pusewalk, Nelbrandenburg, Teterow, Blanchesberg.

Nella notte un carro si sfasciò. Quanti v'erano caricati furono poi cacciati sugli altri carri. Due vennero spinti a viva forza nel nostro. Posto non ce n'era, eppure dovemmo stringerci ancor più e riceverli, da quei poveri fratelli di sventura ch'erano anch'essi. Arriviamo ad Amburgo in piena notte, poco prima di un allarme aereo e di conseguente bombardamento. Il 16, alle 6, eravamo a Bremervörder. Mi ricordai della cartina geografica e degli schiaffi. Ma per tal genere di ricordi c'era poco tempo: altri ne sorgevano, più duri: erano i 15 Km. da fare a piedi, in condizioni fisiche ben diverse da quelle di sei mesi prima.

Quale spettacolo ci attendeva nella stazione e quale accoglienza attraversando la cittadina! Era fermo un convoglio di russi. Ragazze di 15-20 anni parevano vecchie di sessanta. Scarmigliate, sbrindellate, si trascinarono a mala pena quasi si riavessero da una lunga vertigine, oppure muovessero i primi passi dopo una lunga malattia. Fuori della stazione, la gente, composta in maggioranza di donne, chè in Germania ormai non si vedevano che donne, c'insultava, ci sputava addosso... E dover tacere! E non poter gridare, con quella poca forza che ci rimaneva, che degni di disprezzo non eravamo noi; e non degni di sputi; non noi i traditori...

Basta!... A testa bassa ci avviammo per i 15 interminabili chilometri. I viveri ce li avevano dati per due giorni e il viaggio ne era durato cinque!...

Nel campo vero e proprio saremmo passati il giorno dopo, subìta la disinfestazione: quella notte dovemmo trascorrerla in baracche aperte del pre-campo, adagiati sulla nuda terra. Anzitutto venimmo sottoposti alla perquisizione; e dovemmo prenderci il bagaglio che, trasportato con lo stesso nostro convoglio, era stato scaricato in mezzo al cortile, sotto la pioggia.

Il bagno del giorno seguente fu la solita, atroce cosa d'altre volte. Fatta la doccia con una fretta incredibile perchè l'acqua calda veniva presto a mancare, e sulla nostra misera persona cominciava a cadere all'improvviso quella diaccia, subìta la disinfezione con un liquido bruciantissimo da lasciarci quasi stecchiti, venivamo spinti all'aperto, nudi e tuttora bagnati, chè asciugamani non ce n'erano, e tutta la nostra roba, tutto il bagaglio, erano passati ai forni per la disinfestazione.

Nudi, bagnati, fuori all'aperto, in quel freddo!... Mi sentii così male che temevo di non riuscire a riprendermi...

Allorchè arrivarono i vestiti non si poteva prenderli in mano tanto scottavano; figurarsi, poi, indossarli! Ma i nostri torturatori (altro termine non viene esatto) erano là spietati a non concederci respiro.

Bagno e disinfestazione erano lontani dall'essere una precauzione a nostro beneficio. Ci disinfestavano, i tedeschi, perchè non propagassimo infezioni a loro danno; esclusivamente per questo. Avevano una paura maledetta delle epidemie, specie del tifo petecchiale che serpeggiava nei campi di concentramento.

Nell'aprire poi il nostro bagaglio avemmo la sgradita sorpresa di trovarlo alleggerito per opera dei tedeschi e dei russi, che ancora una volta non avevano esitato a far man bassa della nostra poca e misera roba. Per fortuna io ero riuscito, appena ripreso il mio, a passare di nascosto, a coloro che già a-

vevano subito la disinfestazione e verifica, due valigie contenenti documenti e oggetti sacri.

Così il giorno 17 alle ore 18 passai nel campo, assegnato alla baracca 19 b. Entrare nella baracca e accasciarmi a terra fu tutt'uno. Da tre giorni non si mangiava. Divorato quel poco che ci diedero, cademmo tutti nel sonno più profondo e pieno d'incubi. Il mattino dopo non potei celebrare: ero incapace di tenermi in piedi.

Nella mia baracca i « castelli » erano a tre posti: nelle baracche 25, 27, 29 si stava ancor peggio perchè chi voleva distendersi, o dormire, doveva ficcarsi entro certi scomparti, chiamati subito « conigliere », che facevano assomigliare l'intera baracca al colombario del cimitero. Se noi eravamo in 250, nelle baracche suddette gli alloggiati salivano a quasi 300.

Il nostro non fu l'unico arrivo. Ufficiali ne vennero da Deblin e da Biala. Dovettero viaggiare senza scarpe; e senza scarpe scendere dal treno e camminare in mezzo alla neve e al fango. Seguirono altri gruppi provenienti dalla Polonia.

Fra i nuovi arrivati ci fu il ten. dott. Alberto Fongoli, dei Musei Vaticani, la cui amicizia doveva poi riuscirci tanto cara.

I compagni di prigionia lasciati a Benjaminow giunsero il 6 aprile.

Notai nel campo certi cambiamenti. Un nuovo reticolato ci teneva doppiamente prigionieri. La disciplina, più che feroce, era inumana. Il capitano Pinghel verrà sempre ricordato per la sua crudeltà verso di noi. I due appelli giornalieri erano più terribili di quelli di Benjaminow. Duravano ore e ore. Il giorno 20 ci occuparono cinque ore, durante le quali era nevicato, grandinato, piovuto; e noi lì immobili, muti, ch'è a scambiarsi la parola ci si buscava la prigione. Una piccola mancanza la si scontava con 5-10 giorni di prigione di rigore. Il punito, dopo l'appello serale, veniva accompagnato in un locale apposito e rinchiuso in un bugigattolo così stretto che appena ci stava; e in piedi o seduto sul pavimento doveva tra-

scorrere tutto il tempo. Uscirà un'ora al giorno a prendere aria; e dovrà, in quest'ora, camminare in circolo, mantenendo il più rigoroso silenzio. Quando i puniti erano tanti e il circolo risultava una ruota vivente, a muoversi uno dietro le calcagna dell'altro, veniva da perdere il lume della ragione...

Divisi in battaglioni, nel campo eravamo già settemila.

Nello *Stalag* c'erano anche soldati nostri, ma completamente separati da noi. Li assisteva il cappellano capo della Marina, Don Foglino, al quale poi si aggiunse P. Odetto. Piuttosto anziano, Don Foglino deperiva di giorno in giorno, ma il suo cuore, il suo spirito rimanevano giovanissimi e pieni di affetto, di cuore.

Insieme a noi avevamo 500 militari semplici, ossia ordinanze, come li chiamavano i tedeschi: in seguito aumentarono, e di loro si prese cura in modo speciale il Cappuccino P. Crosara, aiutato dal suo confratello P. Elia Migliori. Padre Crosara, oltre a continuare qui la sua indefessa opera a favore degli ufficiali, già iniziata nel *lager* di Kustrin, s'occupava della parte culturale dei suoi prigionieri.

A breve distanza, su un filo teso a un paio di metri dalla fitta rete di filo spinato che delimitava il campo, un cartello ammoniva:

*Atti! Chi supera il filo teso che limita la zona proibita si espone ad essere fucilato senza preavviso.*

Il Comandante dello *Stalag X B.*



## CAPO IX

### UNO DEI NOSTRI COMANDANTI

Nei primi giorni di Sandbostel cravamo senza il nostro fiduciario, o anziano del campo, come lo chiamavano i tedeschi, e per noi, invece, comandante. Dovevamo sceglierlo fra i nostri e proporlo ai tedeschi, ma non lo facemmo perchè si sapeva dagli arrivati da Deblin che sarebbe giunto un ufficiale già a capo nei campi di prigionia di Leopoli e Deblin, dove era riuscito ai nostri assai bene accetto, e del quale si parlava con stima, con ammirazione e quasi con venerazione. Si trattava della Medaglia d'Oro Giuseppe Brignole, tenente di vascello: colui che era uscito solo con la sua « Calatafimi » nelle acque di Genova incontro a parecchie navi nemiche, guadagnandosi così la più alta onorificenza militare.

In un luogo come Sandbostel, dove la disciplina tedesca rasantava l'inumano, ci occorreva una persona, anzi una personalità di prestigio, capace di tutelarci in quel tanto che il nemico avrebbe acconsentito. Brignole, signore nel tratto, cortese, affabile con tutti, e nello stesso tempo capace d'imporci e farsi rispettare anche dai tedeschi, fu accettato subito da questi che ci tenevano ad aver a che fare con un alto decorato.

Più delle parole, i fatti serviranno a rendere la figura del Brignole.

Riconosciuto, dunque, quale fiduciario, egli si mise subito all'opera. Gli ufficiali vennero divisi in tre battaglioni:

il primo al comando del cap. A. Thun, e, alla tragica morte del Thun, a quello del ten. di vascello Oscar Gran; il secondo del ten. di vascello Mosetti; il terzo del cap. A. Persiani.

Presentatomi al nuovo Comandante, pensammo anzitutto agli ammalati che si trovavano in ospedale. Fu chiesto ai tedeschi di poterli andare a trovare, e fu consentito al Brignole e a me di recarci una settimana ciascuno. Finita la settimana del Brignole, mi presentai io, e con mia grande sorpresa mi sentii dire:

« O va il fiduciario o va lei. Tutti e due no ».

« Ma se avete detto che si poteva andare una settimana ciascuno?... ».

« Questi sono gli ordini ».

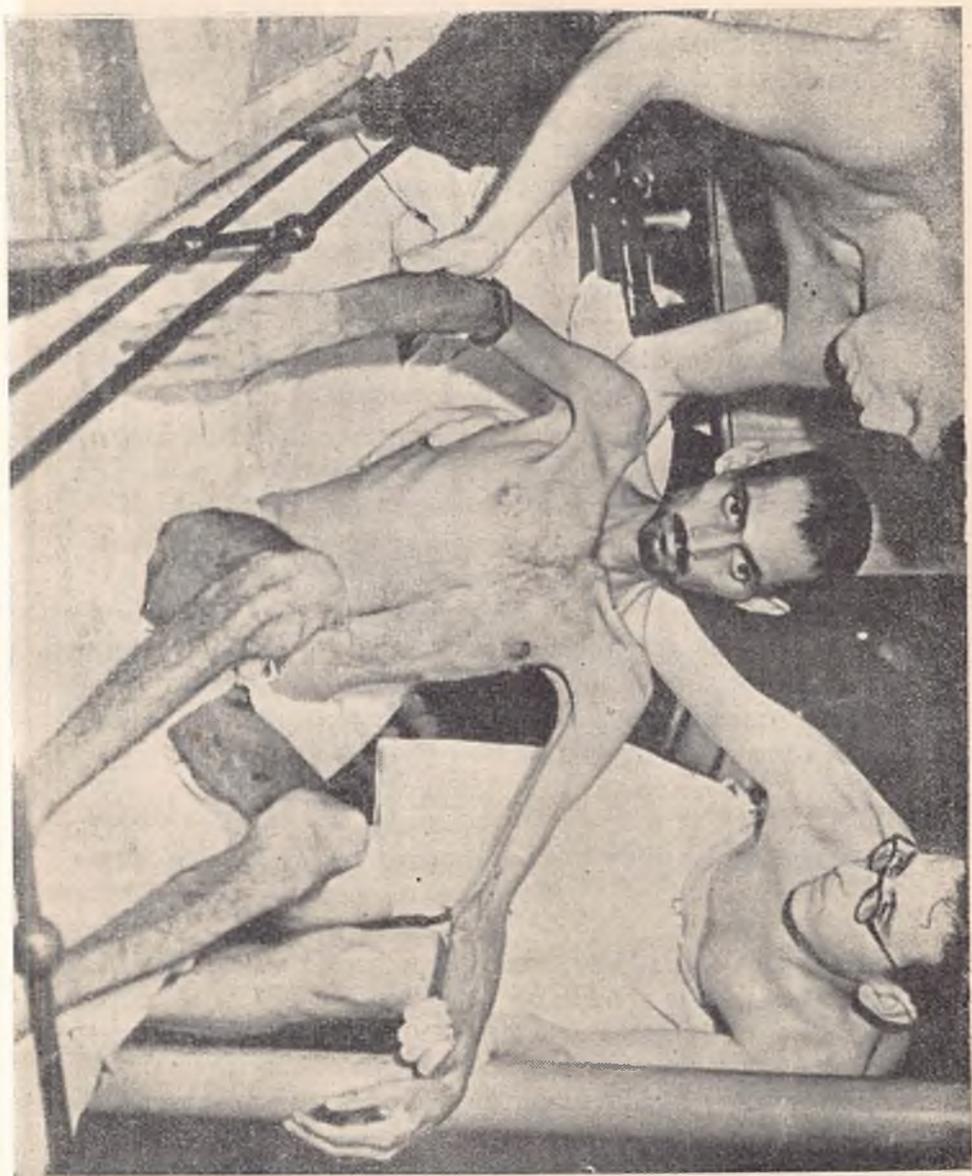
La cosa dispiacque al Brignole che sapeva quanto bene poteva fare ai malati la visita del loro Comandante e quella del Comandante cosiddetto capo; e mandò dai tedeschi il suo aiutante s. ten. Giuseppe Mondini a insistere per il riconoscimento dell'ottenuto permesso.

« Il Generale ha dato l'ordine che nessuno può andare all'ospedale », fu la secca risposta.

Impediteci le visite all'ospedale, ecco il Comandante entrare spesso nell'infermeria del campo, dandosi da fare per ottenere un migliore trattamento ai degenti, e riuscendovi.

E un giorno egli entrava in una baracca, un giorno nell'altra; ascoltava tutti, di tutto voleva rendersi conto, non ristando dal protestare coi tedeschi per maltrattamenti, e specie perchè le sentinelle sparavano per qualunque sciocchezza. In molte circostanze riuscì a renderci meno pesante il trattamento tedesco; e ci fu un periodo che, in seguito alle sue continue proteste, seppure formulate con la sua innata distinzione, ottenemmo tutti circa 900 grammi di patate al giorno. In quel tempo ci sentivamo signori!

L'alto sentire di questo marinaio per la patria lontana era un esempio stimolante per quanti, accasciati, prostrati, si sentissero di aderire alla repubblicetta italiana d'allora.



Prigioniero ridotto ad uno scheletro per tubercolosi ossea (1942, 1971)

Noi tutti sapevamo che non una ma varie volte gli era stato proposto di farsi repubblicano: irremovibile, aveva detto ogni volta di no. Commissioni militari tedesche e fasciste visitarono il nostro campo e gli offrirono cariche ambigue: egli le rifiutò risolutamente. Lo si voleva all'Ambasciata di Berlino: i tedeschi, per quanto nemici, stimavano una Medaglia d'Oro, e avrebbero preferito averla nella capitale per trattare con essa piuttosto che con un qualunque funzionario di carriera: non lo convinsero. Non so che cosa non venisse tentato per smuovere dal suo tenace proposito questo militare purissimo. Nel luglio '44 gli fu perfino offerto di rimpatriare e tornarsene tranquillamente in famiglia senza firmare adesioni, senza impegnarsi nè coi tedeschi nè coi fascisti: e ancora una volta rispose no.

Come fino all'8 settembre '43 si era sentito in dovere di dedicarsi tutto alla sua nave e ai suoi marinai, là in prigionia si sentiva altrettanto in dovere di dedicarsi ai suoi compagni di sventura.

Prendeva le nostre difese senza pensarci due volte. Circa gli interminabili appelli disse ai tedeschi che quelli erano metodi inumani, contrari al regolamento internazionale di Ginevra, firmato pure da essi tedeschi; e quando questi cominciarono a prenderci le coperte personali, col pretesto che queste erano militari, quest'altre borghesi, e noi dovevamo tenere solo le due da essi prestateci, non esitò a tacciarli apertamente di ladri. « Fino ad oggi vi credevo dei galantuomini; oggi mi accorgo che siete dei ladri! ».

(Per farci restituire le nostre coperte si interessò molto, presso il comando tedesco, il comandante del primo Battaglione, tenente di vascello Oscar Gran, col suo aiutante ten. dott. Fernando Cerasuolo. Il Gran, dall'animo sempre grande e generoso, era incapace di dire il contrario di quanto pensava; e il Cerasuolo, col suo fare di buon politicante, otteneva, dall'addetto tedesco al battaglione capitano De Konbaneski, zoccoli, lampadine, ed altri oggetti indispensabili).

Tanta franchezza, anzichè nuocere al Brignole, gli procacciava sempre più la stima del nemico, che a lui guardava come a una vetta imprendibile e agognatissima.

Brignole fu nostro comandante fino alla metà dell'agosto '44 allorchè, sopraggiunti parecchi ufficiali superiori, il comando passò al colonnello Arrigo Angiolini. Trasferito in seguito a Fallinbostel e quindi a Munster, Brignole seguì colà la sua alta opera di bene; e di grande aiuto riuscì anche dopo la liberazione, cioè fino al nostro ritorno in patria.

Da una lettera scrittagli il 14 agosto '44 dal Nunzio Apostolico Mons. Cesare Orsenigo, e che io allora mi copiai come tanti altri documenti, trascrivo le seguenti frasi che compendiano figura e attività di questo eroico marinaio italiano:

« Gradisca, signor Comandante, i miei rispettosi ossequi, ben lieto di constatare come le Medaglie d'Oro, quando sono ben meritate, come da Lei, sanno praticamente rifulgere in qualsiasi ambiente e riaffermarsi benefiche in ogni triste necessità. "Dio la rimunerì", come augurano i cattolici tedeschi a chi fa del bene ».



## CAPO X

### NON DI SOLO PANE

Molto si era fatto a Benjaminow per la musica; di più si fece a Sandbostel, anche perchè dal numero dei prigionieri, che variava dai 7 ai 10 mila, fu più facile trarre elementi sia per i cori come per l'orchestra, nonchè dirigenti capaci.

Per il canto sacro, e per quello profano cui ogni tanto si ricorreva, si prestò il milanese ten. Pietro Maggioli, compositore, allievo del Cicognani nel Conservatorio Rossini di Pesaro, e attualmente maestro organista in quel Duomo. Diplomatosi in composizione sacra, e autore di diverse pubblicazioni, in prigionia non ristette dall'aumentare, con pezzi ispirati e felici, una produzione già notevole. Era commovente vedere questo giovane musicista seduto in un angolo della baracca con la fisarmonica sulle ginocchia e un foglio di carta con matita davanti, su un seggiolino, provare subito sul popolarissimo strumento i motivi che gli sgorgavano nel segreto dello spirito là in mezzo alle chiacchiere e al viavai dei suoi colleghi. Malgrado la compagnia di tante persone importune, egli riusciva a isolarsi, ad estraniarsi a tutto, ad ascoltarsi, a rendere in note il meglio di se stesso. Tutte le sue composizioni, scritte per cori non di professionisti, sono di facile struttura e di carattere polifonico.

Non posso fare a meno di ricordare la sua *Missa Captivorum* a tre voci; il mottetto in onore di Don Bosco, pure a tre voci: *Dedit illi Deus*; e l'*Oremus pro Pontifice*; poi il

*Tantum ergo* a due voci; poi le *Litanie*, il *Confirma hoc Deus*, il *Tu es Sacerdos*; infine il *Requiem aeternam* in morte del maestro Zandonai. E merita d'essere pure ricordata *La strage degli Innocenti*, sacra rappresentazione per il Natale 1944, a sette scene per solisti e coro con orchestra.

La sua *Missa* fu eseguita, oltre che nelle solennità di Natale e di Pasqua, ogni qualvolta ricorreva la festa di un'Arma o di una città; perchè, come ho già detto, non v'era città nè arma che non siano state ricordate il giorno in cui cadeva l'anniversario di qualche impresa, di qualche patrono o di qualche particolare avvenimento, e ciò per iniziativa di quei prigionieri che v'erano nati. Ed era sempre la Scuola di canto del maestro Maggioli che funzionava. Per esempio la festa di S. Francesco d'Assisi, patrono dell'Italia, voluta dagli appartenenti all'Azione Cattolica, riuscì solenne oltre che per la funzione all'aperto, celebrata da Don Amadio che tenne pure il discorso, per i cori del nostro Maggioli.

A proposito di questa commemorazione francescana, se ne ebbe, il 19 novembre, un'altra più grandiosa, voluta perchè nel campo v'erano, tra i cappellani, una quindicina di frati minori e frati cappuccini. Cantò la Messa P. Pellicelli, assistito da due suoi confratelli; P. Di Vico tenne al Vangelo il discorso. Ma la parte più saliente del programma si svolse alla sera, nella stessa baracca-teatro dove, sulle pareti, si ammiravano scene della vita del Santo, dipinte su grandi fogli di carta. La sala era gremitissima; erano intervenuti gli ufficiali superiori, fra i quali il comandante colonnello Angiolini e la Medaglia d'Oro Brignole. P. Grigoletto presentò l'oratore ufficiale: il Prof. Giuseppe Lazzati, della Università Cattolica di Milano. Lazzati, con una smagliante conferenza, commemorò Francesco quale autore eccelso del Cantico delle Creature. Il tema era questo: l'uomo è più un nemico che un amico degli animali; gli animali guardano all'uomo come a colui che esplica solo col male la sua signoria su di essi. Francesco d'Assisi, invece, è tutto l'opposto dell'uomo signo-

re e padrone. Egli è ripieno di bontà, di gentilezza; e agli animali si accosta in virtù d'uno spirito purissimo ed elevatissimo; e gli animali tutto questo lo sentono, e a Francesco vanno attratti come da una calamita.

Alla conferenza seguì l'esecuzione del Cantico delle creature: un centinaio di cantori con accompagnamento di orchestra, cioè nove violini, una viola, un violoncello con due sole corde, un clarino con molte note... proibite, una tromba suonata dal trombettiere del campo, Baldo di nome e di... fatto; una chitarra in funzione di arpa, e la rituale fisarmonica di Coppola.

Nella musica erano resi vari stati d'animo, indicati dal testo. Un soffuso lirismo rivelava che il compositore aveva sentito in Francesco più il poeta che il santo. Di grande effetto riuscirono gli a solo per baritono, eseguiti alla perfezione dal s. ten. Gerardo Gaudioso del S. Carlo di Napoli e quelli per tenore di D. Viali.

Pensate a questi risultati ottimi e lusinghieri, e alle condizioni fisiche sia degli attori che degli uditori. Pensate ad un Maggioli che trova ispirazione malgrado uno stato di deperimento organico preoccupante; e a tutti i coristi che trovavano la forza di cantare, dico cantare, intonati e ardenti, mentre forse provavano il capogiro. Vi dico solo questo: verrà la liberazione e, nell'attesa di rimpatriare, cantori e maestri gireranno di campo in campo a sollevare gli animi, a tenere allegri: ebbene, in quel tempo in cui il vitto sarà migliore e abbondante grazie ai liberatori, non pochi concluderanno che Gaudioso, e con Gaudioso molti altri, cantavano meglio prima che... dopo!

L'attività musicale ebbe uno sviluppo assai notevole dal maggio all'ottobre '44, coi cori di Maggioli, un'altra piccola orchestra diretta dal maestro Cagna-Gabbiati, e i concerti del violinista ten. Rovere dell'E.I.A.R. (Radio Torino). Il Rovere girava di baracca in baracca a dilettere con un interessantissimo programma di musica da camera. Lo presentava

il capitano Brotto, spiegando che, attraverso la musica, sarebbe stato un viaggio che l'animo degli ascoltatori avrebbe compiuto: un viaggio dalle desolate terre del nord al nostro paese, alla nostra casa, alla nostra bella Italia, mai come allora tanto sognata, desiderata e, soprattutto, tanto apprezzata. Difatti gli autori erano stati disposti in modo, nel programma, da cominciare con i più lontani dalla nostra nazionalità e dal nostro temperamento, per arrivare, man mano, fino ai nostri.

Non era retorica: ognuno di noi, raccolto in silenzio ad ascoltare, sentiva la diversità, non solo di un autore da un altro, ma degli autori di una data nazione da quelli di un'altra, e comprendeva l'anima di un popolo giudicando dalla sensibilità che, a sua volta, aveva guidato nell'ispirazione.

Pure dell'E.I.A.R. (Radio Roma) s'aveva con noi il violoncellista Prof. Giuseppe Selmi. Questo giovane modenese diplomatosi al Conservatorio di Parma e perfezionatosi a Roma (S. Cecilia) sotto la guida dell'illustre maestro Mainardi, ottenendo il premio del Ministero dell'Educazione Nazionale; classificato primo assoluto nel concorso nazionale (La Spezia 1937), e vincitore del Premio della Rassegna Nazionale giovani concertisti (1937), aveva già al suo attivo, prima della guerra, parecchi concerti in Italia e a Berlino (Accademia statale di musica).

Allo scopo di diffondere musica da camera per violoncello e far conoscere i suoi non pochi lavori composti durante la prigionia nei vari *lager*, girava anch'egli di baracca in baracca. La mancanza di violoncello non gli fu d'intralcio: suonò a violoncello un comune violino; e la sua virtuosità era tale che tutti gustarono ogni singolo pezzo. Egli svolse quattro bei programmi; e molti, riparlandone dopo, rievcheranno con commozione la figura di questo giovane concertista che scuoteva... rialzava... suscitava la speranza del ritorno, infondeva coraggio e forza a resistere ancora, ancora, fino al giorno, che non poteva mancare, della fine di tante sofferenze fisiche e morali.

Se ogni piccola iniziativa serviva di distrazione, recava, nel contempo, il suo segreto bene con l'operare negli animi. Perciò concerti, cori, conferenze, trattenimenti, erano necessari e riuscirono efficaci quanto, se non più, d'uno straordinario supplemento di cibo.

Fra coloro che compresero questo ci fu il maestro Cagna-Gabbiati. Per mettere in piedi una piccola orchestra egli invitò il comando italiano a chiedere strumenti al comando tedesco. A forza d'insistere ci furono concessi otto violini, corde di ricambio e un po' di musica. Era poco ma sempre qualcosa: e dove non s'arriva quando a capo di un'iniziativa c'è una mente capace, una volontà tenace?... L'esempio di Cagna era travolgente: lui rigava la carta, lui trascriveva, lui riduceva, lui adattava al piccolo complesso di violini. Dopo alcune esibizioni in baracche, avemmo vari concerti all'aperto, cioè in quella che, prosciugando un piccolo laghetto, era diventata la nostra arena. C'era, nel campo, una bassura dove stagnavano gli scoli e venivano buttati barattoli vuoti, rifiuti ecc. A poco a poco i nostri pulirono tutto e ne sortì una estesa cavità dalla forma di catino dove, a disporci all'intorno, si udiva e si vedeva come in una piccola arena. Là vennero eseguiti non pochi concerti vocali strumentali che, ogni volta, attiravano l'intera massa dei prigionieri, facendo vuotare letteralmente le baracche e suscitando persino l'interesse, l'ammirazione del tedesco. E fu là che gustammo per la prima volta « Volo di rondini », la maggiore composizione del Cagna al *lager X B*, il quale Cagna, tutt'altro che nuovo a composizioni musicali, svolge normalmente la sua attività a Roma, dove musica *films*.

« Arena » e Maestro resteranno nella nostra memoria, legati a un caro e comico ricordo.

Un concerto da svolgersi nel mese di agosto lo si voleva cominciare con: « Va pensiero » e terminare con « O Signore che dal tetto natio ». Cosa semplice, vero? semplice e facile. Eppure non era così. Noi ci trovavamo in Germania,

prigionieri dei tedeschi, e Verdi pure morto da tanti anni, pure assunto a classico internazionale, era sempre un... nemico dei tedeschi. Nemico per tutto quello che, di italiano, Verdi rappresentava e riassumeva; nemico perchè Verdi rimaneva il contrapposto di Wagner. Doppia mente nemico dunque; e doppiamente incapponiti noi a voler eseguire quei due pezzi oltremodo cari, oltremodo corrispondenti al nostro stato d'animo.

La difficoltà insormontabile veniva dal programma che si doveva sottoporre a preventiva approvazione della polizia. Pensa e ripensa, ecco la soluzione escogitata.

Il foglietto del programma andava diviso in due colonne; in una l'autore, nell'altra il pezzo. Di « Va pensiero » quindi, indicammo quale autore il signor Maestro... Nabucco, e per « O Signor », l'altrettanto... Maestro... Lombardi. Così i signori tedeschi vennero serviti; e così noi cantammo in massa quei due pezzi che mai ci erano sembrati tanto profondi, commoventi, strazianti e insieme pieni di fiduciosa speranza...

S. E. Mons. Cesare Orsenigo, Nunzio Apostolico, così mi scriveva l'1 dicembre 1944:

« Ottimamente l'aver messo in programma un po' di musica. Il "ne impediatis musicam" deve valere soprattutto nei nostri campi di concentramento... Il Maestro Pietro Maggioni finirà ad amare con certa predilezione le sue composizioni che si potranno chiamare "de captivitate" ».

Nel campo religioso bisognò ricominciare di bel nuovo l'organizzazione del lavoro, adattandola al nuovo ambiente e alle esigenze del nuovo Comando tedesco. Comunque, coll'esperienza ormai fatta, non pochi aspetti riuscirono abbastanza facili, mentre i nuovi problemi, imposti dall'elevato numero degli ufficiali, richiesero nuove soluzioni ed energie.

Ottenuto subito un locale per la cappella, fu senz'altro organizzato in essa regolare servizio, mentre alla domenica e negli altri giorni festivi veniva anche celebrata, per lo più

dallo scrivente, subito dopo l'appello del mattino, una solenne Messa al campo, sul piazzale più vasto lasciatici a disposizione, non potendo la cappella contenere tutti. Tali funzioni sono rimaste scolpite per la loro semplicità suggestiva nella mente di ognuno. Nello stesso tempo celebravano pressochè in ogni baracca, cappellani che vi abitavano o che vi si recavano appositamente. Tempo permettendolo, dopo lo appello serale, ogni giorno nel piazzale ricordato, recitavamo il santo rosario. In cappella il rosario veniva recitato in tre orari diversi.

Sempre illustrato alle varie Messe festive il Vangelo del giorno, prima dietro presentazione alla polizia di uno schema, in seguito liberamente: non piccola agevolazione ottenuta questa, quando si pensi alle difficoltà altrove incontrate.

Il numero dei cappellani salì fino a sessanta.

L'assistenza religiosa all'Oflag X B è stata garantita nella maniera più assoluta e a poco a poco la nostra cappella ebbe tutti gli aspetti di una qualsiasi parrocchia dove, conformemente al tempo liturgico o all'interesse dei fedeli, le ore di adorazione si avvicendavano con le celebrazioni solenni o con i riti di suffragio.

Alla cura e all'abbellimento della cappella pensò con solerte attitudine P. Luigi Grigoletto, riuscendo a renderla un luogo raccolto e accogliente.

Per il materiale liturgico e per ogni altra necessità relativa, sommamente utile ci è stato l'aiuto fornito dai cappellani e sacerdoti francesi dell'annesso stalag; specialmente quando noi non potevamo avere ancora da nessuna parte neppure l'indispensabile, come ostie e vino da Messa.

La frequenza ai santi Sacramenti è stata sempre consolantissima e si è curato, con turni predisposti fra i cappellani, che nessuno si trovasse al riguardo in difficoltà. Particolarmente degna di essere ricordata, in questo, è l'opera e la collaborazione prestata dal cappellano canonico Pietro Brondolo, sacerdote pio e zelante: la sua azione, per la dignità im-

39

base cm. 10,3 x 7,1



Don Pasa lascia il campo di Wietendorf per l'Italia - 12 maggio 1945. (pag. 181)



Cimitero di Wietendorf  
che fu particolarmente curato  
dal Colonnello Testa  
e dal Cappellano Militare  
Don Manente Giacomo, salesiano

pressa alle sacre cerimonie, al canto liturgico, alla cura delle sacre suppellettili è stata quanto mai edificante.

L'Azione, Cattolica, curata da Don Adamio e da Don Zorzi, riprese subito la sua vita. Ebbe tre adunanze settimanali: un corso sulla fede, di Don Amadio; lezioni formative di Don Zorzi; corsi sulla famiglia ed il matrimonio, sull'educazione della gioventù, sulla sociologia cristiana, tenuti da ufficiali preparati e competenti: Prof. Giovanni Franchini di Genova, Prof. Enrico Allorio dell'Università di Padova, Prof. Paride Piasenti di Verona, Prof. Mario Cortellese di Roma, Prof. Luca Freddiani di Lucca, Rag. Enrico Pelosi di Venezia, Dott. Armando Ravaglioli di Forlì, Dott. Diego Are di Assisi, Prof. Giuseppe Lazzati dell'Università Cattolica di Milano.

Decisamente e dichiaratamente aderenti ai principi cattolici, hanno portato in discussioni varie, senso battagliero e sensibilità rara, riuscendo a far rifulgere le tesi cattoliche. L'idea cattolica è apparsa, attraverso la loro parola e la dignità morale della loro vita, vivissima ed attualissima.

Se gli italiani hanno resistito, fu un poco anche in merito delle nostre attività culturali. L'italiano è un popolo di cultura. La cultura ci eleva; essa va al di là dell'odio; e nella miseria, nella fame, nella persecuzione è di sprone al vero, al bello, al buono, poichè la cultura si affianca alla fede, alla religione.

Un giorno incontrerò a Roma, in piazza San Pietro, il tenente dott. Mazzini, di Siena, insieme al suo amico tenente Ismaele Bartoli, il quale mi dirà: « In mezzo alla fame, al freddo e a tutte le sofferenze eravamo, bisogna pur dirlo, più buoni di oggi ».

## CAPO XI

### IL NOSTRO PIU' GRANDE BENEFATTORE

Dopo i primi tempi della prigionia, cioè non appena cominciai ad ambientarmi e, considerando la nostra miserrima esistenza, ad escogitare ogni possibile soluzione per sollevarci almeno un poco, pensai al rappresentante del Papa in Germania: il Nunzio Apostolico, che allora era Monsignor Cesare Orsenigo. Volevo mettermi in diretta comunicazione epistolare con lui; ma come fare?... La cosa non era facile, soprattutto perchè la Germania nazista, pur mantenendo relazioni diplomatiche con la Santa Sede, subdolamente combatteva la Chiesa Cattolica per i suoi principi, ben diversi dal neo paganesimo fatto tornare di moda da quel regime, nemico acerrimo di quanto non fosse di origine tedesca. Poi noialtri eravamo prigionieri di guerra, quindi gente da tenere, in modo particolare, castigata.

Ma dovevo riuscire; ed un bel giorno mi feci accompagnare al comando della Ghestapo dal mio bravissimo interprete dott. Tito Mauro. M'ebbi un bel no. Alcuni giorni dopo tornai alla carica, e m'imposi con quella parola che già avevo sperimentato magica: « Vaticano ».

« Siete sicuri di vincere la guerra? », feci dire dal Mauro. « Potete anche perderla, e allora diplomaticamente pagherete salato questo rifiuto ».

I presenti mi fissarono con sorpresa: quelle mie parole

erano e non erano una minaccia; tuttavia mi sentii rispondere ch'essi avrebbero chiesto il permesso a Berlino.

Furono sinceri: si siano o no consigliati con la loro centrale, io ottenni di indirizzare al Nunzio lettere addirittura raccomandate.

Col cuore esultante mi chiusi in baracca e scrissi una lettera di otto facciate. In essa prospettavo la nostra tremenda situazione: già una settantina di morti, migliaia di ammalati, nessuna medicina; e invitavo Mons. Orsenigo a venirci a trovare. Chiusi la lettera e dando di nascosto un pacchetto di sigarette all'interprete della Ghestapò, gli dissi: « Raccomandata; e mettervi sulla busta: " Verificato per censura " ».

Tre ore dopo l'interprete mi portava la ricevuta della raccomandata.

Quando, dopo la liberazione, tornai in Germania con la Missione Pontificia, il Nunzio mi disse a Eichstätt:

« Come ha fatto Lei a mettersi in comunicazione con me se io a Berlino non riesco a mettermi in comunicazione con voi?... *Raccomandata* e *Verificato per censura* erano quelle lettere, con quel po' po' di roba che vi era dentro!... ».

Fra me e il Nunzio vi fu un importante scambio di corrispondenza: circa un centinaio di lettere.

In quell'incontro di Eichstätt Mons. Orsenigo mi disse anche che i tedeschi non gli avevano permesso di visitarci perchè il nostro era un *campo di punizione*.

In principio aveva potuto visitare vari campi di concentramento vicino a Berlino, ma poi gli fu vietato di continuare perchè la sua semplice presenza riusciva di sommo conforto ai prigionieri, e i prigionieri, come ho detto, dovevano venire trattati nel modo più inumano possibile, e lasciarli soli a rimuginare il loro dolore, la loro disperazione.

Il 30 giugno del '44, riferendosi a quel mio invito, Mons. Orsenigo mi rispose: « Una visita costì è pure un mio antico desiderio, ma non dispongo di sufficiente carburante, anche utilizzando i treni ».

Bisognava aver conosciuto da vicino questo prelato dall'arguzia sempre pronta e dal tatto di scaltrito diplomatico, per capire a fondo quel motivo del carburante insufficiente... pur utilizzando i treni...

Se non avemmo la sua visita, avemmo il suo aiuto. Egli ci ascoltò, egli si prodigò, con uno spirito di carità non nuovo. Non era ancora Vescovo, era semplice coadiutore del prevosto di San Fedele, in Milano, quando il suo superiore, Don Adalberto Catena, morì. Tanta era la venerazione dei parrocchiani per il defunto prevosto, che questi pensarono di onorarne in qualche modo la memoria. Il cuore del giovane coadiutore non era dissimile da quello del maestro, se concertò di fondare un'opera pia in Salsomaggiore, per mandare alla cura di quelle acque i poveri di San Fedele: i poveri ufficialmente conosciuti, e quei poveri che pochi conoscono per tali: e fra questi pochi, primo il parroco. L'Opera Catena prospera tuttora a Salsomaggiore, e compie un bene illimitato. Noi, dunque, che in un certo senso eravamo più miseri degli stessi poveri di Milano, provammo la bontà di Monsignor Orsenigo.

Riporto in appendice alcune lettere del Nunzio: qui mi limito a elencare semplicemente quanto di volta in volta ricevevamo da Lui.

Il 30-6-'44 annunciava la spedizione di Ovomaltina e Medicinali Calcio, dono del Santo Padre;

il 7-9-'44 mi annunciava cinque grossi pacchi di medicinali, più cinque pacchi di ricostituente (vitamine) per un totale di Kg. 115;

il 15 dello stesso mese, altri Kg. 115 di medicine, partecipando che fra giorni avrebbe spedito altri cinque pacchi;

il 20 settembre mi scrive della spedizione di dieci casse di tonno in scatola (complessivamente Kg. 225) per l'Oflag, ossia per gli ufficiali, e altrettante casse per lo Stammlager, ossia per i soldati semplici;

il 10 ottobre, avendo saputo di qualche caso di tifo esantematico, invia undici casse di medicinali;

il 5 dicembre spedisce una cassa di ricostituente Halovis e dieci casse di tonno;

il 28 febbraio mi scrive che spera d'inviarmi, in gennaio, altri aiuti in viveri e medicinali « essendo in attesa di un contingente di doni del Santo Padre »;

l'11 gennaio spedisce 5 mila libretti di preghiere;

il 19 febbraio da Eichstätt (Baviera) annuncia la spedizione di otto colli di viveri, mai arrivati *nelle mie mani*.

Mons. Orsenigo ci mandava tutto ciò che poteva, con una prontezza, una comprensione che non hanno bisogno, credo, di rilievo. Il Santo Padre mandava a lui; lui distribuiva subito ai campi di cocentramento.

Una volta mi scrisse che farebbe molto, molto di più se lo potesse: « Non tutto si può ciò che si vuole. In Nunziatura si vive lesinando con i buoni d'acquisto, e siamo circondati da italiani con non minore appetito di quelli lontani ». Presente con la carità egli è sempre; nei campi di concentramento come negli ospedali, nei lazzaretti:

« Ho molto gradito la lettera del s. ten. Podestà, e soprattutto quella del Conte Medaglia d'Oro Brignole che suona come una larga ricompensa al poco che posso fare in mezzo a questa sconfinata foresta di ospedali e campi; tutti, per necessità di cose, supplicanti ».

Se egli ci passò cibo per la nostra inestinguibile fame, e medicinali per le nostre infermità, ci prodigò pure quel balsamo dello spirito che sono le notizie dei nostri cari lontani.

Nel campo eravamo di tutte le provincie italiane, e mancanti di notizie erano gli appartenenti all'Italia liberata. Il mio nutrito scambio di corrispondenza col Nunzio aveva non soltanto lo scopo degli aiuti materiali, ma anche di far avere alle famiglie nostre notizie: e notizie delle famiglie ricevere noi.

In cinque mesi ho fatto inviare in Italia circa 8000 messaggi. Li copiò tutti il cap. dott. Enrico Castellini, di Roma,

ch'ebbi la ventura di annoverare fra i miei collaboratori. L'opera nascosta, silenziosa e meticolosa di questo notaio romano mi fu preziosissima. Anche a lui molte e molte famiglie, che seppero qualcosa dei loro cari, devono dire grazie!

I messaggi il Nunzio li spediva via radio; quando il numero diventò esorbitante e l'impossibilità di trasmetterli aumentò, Mons. Orsenigo li inviava a Roma nella valigia diplomatica, un po' più lenta ma più sicura. E col corriere diplomatico spediva innumeri pratiche a favore di questo o di quel prigioniero; come per esempio l'atto di procura matrimoniale del capitano Cobelli.

Quando cominciarono a giungere notizie dalle famiglie attraverso la Nunziatura, le scene che avvenivano erano tali da strappare le lacrime alle tempere più dure. Ricevevo i messaggi, e subito facevo chiamare gli interessati nella mia baracca. Fossero ufficiali superiori, fossero anziani, fossero soldati semplici, fossero giovanissimi, non capivano più nulla dalla gioia, e singhiozzavano, e si buttavano in ginocchio, e mi volevano baciare la mano, osservando che baciandola a me intendevano baciarla al Papa lontano eppure vicino a quanti soffrono.

Le ultime lettere del Nunzio portano la data del 21 e 23 febbraio 1945. Causa gli avvenimenti della guerra non riuscii più a scambiare corrispondenza con lui: eravamo isolati, come lo era Monsignore. Lo vidi, ossia lo conobbi di persona, in luglio, allorchè tornai in Germania non più in veste di prigioniero di guerra.

Una tale massa di prigionieri eravamo, che gli aiuti, sia di viveri che di medicinali, per abbondanti che fossero, erano sempre insufficienti; però noi, che facevamo calcolo di un pezzetto di pane o di una compressa d'aspirina, sapemmo che cosa volevano dire e che cosa valevano quegli aiuti del rappresentante del Papa. Possono testimoniare ora, come lo fecero allora, i nostri medici, dicendo se tante e tante furono salvate, lo furono da quelle medicine e da quei viveri. Basta poco,

in certe condizioni fisiche, per declinare inesorabilmente, come per rimettersi.

La mancanza di medicinali era assai grave. Spesso s'aveva malati in condizioni pietose e non c'era un po' di chinino da somministrare, oppure una iniezione da fare; quel po' di chinino, quella iniezione che avrebbe fatto miracoli. Prima di riuscire a mettermi in comunicazione con Mons. Orsenigo, cioè prima di ottenere medicinali, si aiutò tanti poveretti in altra maniera.

I deportati dalla Balcania e dalle isole erano stati, come ho già detto, assai più fortunati di noi: essi erano partiti con tutto quello che possedevano: persino con le radio campali, persino coi medicinali. Ora medicinali ce n'erano nelle valigie dei prigionieri, ma venivano conservati gelosamente, in previsione del tempo in cui sarebbero riusciti chissà quanto necessari e provvidenziali.

Ma in previsione di tempi peggiori dovevano, intanto, morire coloro per i quali il tempo peggiore era ormai giunto?

Girai di baracca in baracca, dissi che la Provvidenza di Dio ci avrebbe aiutati; e maggiormente assistiti se noi ora facevamo qualcosa per i nostri compagni dell'ospedale. Ad onore del soldato italiano debbo dire che quanto era stato gelosamente nascosto e custodito fino allora: cioè medicinali, bende, cotone idrofilo, ecc., venne tratto dalle valigie, venne posto come un'offerta sull'altare, l'altare della carità fraterna: la charitas Christi. E più quelle cose erano state tenute strette, più cavava lagrime quella pronta solidarietà.

Ogni giorno, per un mese, portai medicine in infermeria, al dott. cap. G. B. Bertuzzo. Il maggiore medico Parona, ringraziava gli offerenti stringendo a me la mano in un silenzio significativo.

Fu così che tirammo avanti coi medicinali fin che arrivarono quelli del Papa.

Il gran cuore dei nostri soldati ebbe occasione di manifestarsi appieno in altro modo.

Arrivarono i pacchi, ma dall'Italia settentrionale. Il 15 aprile, per esempio, ne arrivarono 800. E tanti ancora nei giorni successivi, mandati dalle famiglie. Per quanti ne giun- gessero non corrispondevano neanche lontanamente ai biso- gni; e poi vedere che uno riceveva e un altro no; che uno aveva un pugno di riso da cuocersi e un tozzo di pane bian- co da masticare, e a un altro non aveva che rimanersene appartato e avvilito, era uno spettacolo insopportabile. Presi a girare di nuovo di capanna in capanna, tendendo la mano, stavolta, non per medicinali ma per un po' di cibo; ed ecco che tutti mi davano, tutti rispondevano alla mia richiesta, tutti riconoscevano che i compagni loro soffrivano ed era quasi un dovere soccorrerli. Non chilogrammi, sapete, non quintali ma tonnellate di roba io raccolsi così a tozzo a toz- zo, a cucchiaino a cucchiaino, a pugno a pugno. Era una gara a chi più dava. E così il 21 aprile ebbero qualcosa una cin- quantina fra ufficiali e soldati; il 27, 28, 29, un centinaio; il 2 maggio una cinquantina; il 9 un'ottantina; il 13 una cin- quantina. Dal 2 giugno al 30, 250; in luglio, 300; in agosto, 150; in settembre, 100; in ottobre, 170; in novembre, 165; in dicembre, 110.

Provvedevano alle dispensa Don Amadio, Don Brondo- lo, Don Salvi, P. Grigoletto, il cap. Ferrarese, i ten. Co- lussi e De Luca, il s.ten. Vicini.

De Luca, con pazienza da certosino, ogni giorno met- teva a posto i pacchi, le scatole, i pacchettini, preparando per una nuova distribuzione. Il mio posto letto era comple- tamente occupato dai viveri e alla sera non sapevo dove mettermi a dormire. Nella mia baracca entravano e usciva- no continuamente molte persone: malgrado questo movi- mento, malgrado la... fame, debbo dire che nessuno toccò mai nulla.

Questo è uno dei ricordi più belli della mia vita, perchè quando affamati rispettano ciò che è destinato a compagni in condizioni peggiori delle loro; quando uomini provatis-

simi dalle privazioni e dagli stenti sanno mantenersi a posto, vuol dire che i principi sono ben solidi, che il cuore è ben grande.

A un certo momento i tedeschi presero a passarci trenta marchi al mese. Che cosa potessimo fare noi, impediti ad avere contatti con l'esterno, quindi nell'impossibilità di cooperarci qualcosa, solo i tedeschi potevano saperlo. A ogni modo ci davano quel poco denaro inflazionato e tosto io ripresi la mia questua. C'erano gli ammalati dell'ospedale che, trovandosi a contatto con francesi, inglesi e americani, avevano qualche probabilità di spenderli con un certo profitto. In tutto passai 5613,50 marchi.

Poi c'erano i pacchi inviati a prigionieri deceduti. I tedeschi volevano requisirceli; io m'imposi dicendo che le famiglie dei poveretti avrebbero indubbiamente approvato di gran cuore che ciò che ormai non poteva andare al loro caro, fosse dato ai suoi compagni di sventura. Io, insistetti, avevo l'obbligo di disporre così; io mi assumevo ogni responsabilità davanti alle famiglie mittenti. Chi, ma chi avrebbe preferito che quel po' di vitto, quel po' di indumenti che aveva destinato al suo caro, passasse ai tedeschi?... Nessuno certo, e indovinai. Me lo confermarono poi le famiglie cui scrissi. Elenco i pacchi che dispensai ai nostri malati:

5 erano destinati al Conte cap.no Thun; 6 al s.ten. Marozzi; 6 al cap. Desimoni; 1 al cap. Muneratti; 2 al cap.no Cenacchi; 3 al cap. Beano; 7 al ten. Farina; 3 al ten. Bucci; 1 al ten. Gualdi; 2 al ten. Caldera; 2 al ten. Catalfamo.

Qualcuno, forse, non ha apprezzato come doveva l'opera indefessa dei nostri medici dell'infermeria, i quali avevano da lottare continuamente contro difficoltà, restrizioni e imposizioni d'ogni genere, frapposte dal medico tedesco. Molto si era parlato di riformare i prigionieri in condizioni di salute precaria, per poterli rimpatriare; ma quando i nostri sanitari capivano che a largheggiare non avrebbero ottenuto altro che far trattenere in prigionia anche coloro che



Sua Eminenza il Cardinale Ildelfonso Schuster  
che tanto si prodigò per la Missione Pontificia  
diretta in Germania. (pag. 198)

più avevano necessità di rimpatriare, procedettero con ocu-  
latezza e giustizia. Purtroppo anche i riformati approvati dal  
sanitario tedesco non rimpatriarono: li fecero passare da un  
campo di concentramento ad un altro, nulla più, nella spe-  
ranza che... si eliminassero da sè...

Coi Direttori dell'Ospedale e dell'Infermeria Ten. Col.  
Germano Giuseppe, Baldassari Vittore, Gualdi, Magg. Paro-  
na Enzo, ricordo questi altri sanitari cui va un ringraziamento  
per la salvezza di tante vite: Magg. Zerla Apollonio; Cap. ni  
Bertuzzo Gio Batta, Mager Attilio, Lavitola Giuseppe, Toia  
Giuseppe, Calabrese Costantino, Gherardini Aldo, Gherardi  
Adolfo, Corti Pietro; Tenenti Erba Renato, Barbieri Giaco-  
mo, Tavoschi, Gottardis Delfino, Grandoli Enzo, Labò Giu-  
seppe, Gigante Leonardo, Pieri.

Non solo dai comandanti e dalla polizia si doveva di-  
pendere in ogni nostro passo e in ogni opera di bene, ma da  
qualsiasi militare tedesco cui non s'andasse a genio. Lo sa  
P. Grigoletto quello che dovette subire da un soldataccio che  
non voleva vederlo in infermeria. E il cappellano, a portar  
pazienza, a subire, e a tener d'occhio lo strano tipo per ca-  
pire quando non c'era, quando s'allontanava: appena pote-  
va, egli entrava difilato dai suoi malati.

Quanti ce n'erano, (in infermeria,) dei nostri poveri e  
cari giovani! E in quale stato pietoso! Spesso i soldati adi-  
biti ai lavori venivano condotti all'ospedale direttamente dai  
campi dove prestavano la loro opera, malati di t. b. c., ridotti  
all'estremo, morenti!

Il ricoverato nell'ospedale era nè più nè meno che un  
isolato dal resto del campo, anche perchè l'ospedale era lon-  
tano. Non gli era concesso di ricevere visite di commilitoni  
nè di corrispondere con essi in alcuna maniera. Chi v'en-  
trava, come chi ne usciva, veniva perquisito; e guai a lui se  
indosso gli trovavano qualcosa d'irregolare. Malati, segrega-  
ti, prigionieri, coscienti che se si moriva si rendeva un servi-  
zio al tedesco: era una situazione angosciosa: un saluto quin-

di, un bigliettino, un ricordo di quelli ch'erano nel campo, sarebbe stato di sollievo, d'aiuto morale ai poveretti. Taluni, all'atto d'accomiatarmi, mi dicevano con occhi lucidi: « Un'altra volta non mi ritroverà!... Domani non ci sarò più!... ».

Otteni finalmente il permesso di recarmi a visitare i malati. Bastava che avvertissi il sergente della Chestapo, interprete Tuce. A costui, fin dai primi giorni di Sanbostel, dovevo rivolgermi coi programmi delle funzioni religiose e i manoscritti delle prediche.

« Le prediche » io gli spiegai « non le scrivo. Posso tutto al più sottoporvi un riassunto ».

Egli mi fissò:

« Ebbene, al giovedì mi darete il riassunto, alla domenica io vi verrò a sentire ».

« Bravo! » esclamai con impeto. « Datemi la mano: ve la voglio stringere ».

« Perché?... ».

« Datemi la mano! » insistetti.

Esitò qualche attimo e me la porse.

« Sono contento che mi veniate a sentire perchè voi siete intelligente e non capirete una parola per un'altra ».

« Ho studiato due anni a Roma » mi rispose lusingato.

« Si vede subito che avete la faccia di studioso!... ».

Preso da questo verso non capì ch'io lo prendevo belamente in giro. Faccia di studioso! Ma una faccia da cretino, aveva; e un animo malvagio; e godeva se riusciva a farc del male; e male tendeva a farne a chiunque. Quel suo parlare mellifuo, poi, riusciva addirittura ributtante.

Venne due o tre volte a sentirmi; ma poi mi favorì in tutto, anche perchè gli regalavo qualche sigaretta.

Era lui che veniva ad accompagnarmi all'ospedale, e ogni volta mi raccomandava di non portare dentro nulla, specie corrispondenza. Invece era proprio per la corrispondenza ch'io avevo sollecitato quel permesso: per l'assistenza spirituale c'era il cappellano Mons. Picco. Il giorno avanti la visita,

quando recitavo il S. Rosario, avvertivo dove sarei andato il giorno seguente; e allora chi aveva amici all'ospedale preparava e mi consegnava un biglietto. Talvolta ne avevo le tasche letteralmente piene.

Oltre al consegnare i biglietti avevo tante cose da comunicare a voce e poi ricevere le risposte: e il poliziotto non mi si staccava facilmente dal fianco.

Un giorno che m'urgeva trattenermi in segreto con Monsignor Picco e col nostro fiduciario dell'ospedale, lo zelante caporale Locatelli, mi accostai al cap. napoletano Dr. Lavitola, specialista in malattie mentali, e gli presentai con deferenza il mio accompagnatore, dicendolo un chiaro studioso; al Tuce dissi che il cap. Lavitola era uno psichiatra di fama mondiale. Il nostro capitano capì, dalla forma della presentazione, a che cosa miravo, e a sua volta si finse deferente verso il poliziotto il quale cominciò a interrogarlo su questioni di malattie mentali, tutto teso a farsi giudicare... intelligente e... studioso.

Ero venuto anche a sapere che il Tuce non poteva soffrire la vista del sangue; così m'intesi con l'infermiere Bertuzzo, un granatiere disgraziatamente defunto a Belsen dopo la liberazione, che mi mostrava qualche benda intrisa di sangue quando ci vedeva arrivare. Il Bertuzzo, che a tale scopo teneva in serbo una pezza insanguinata, appena sapeva del nostro arrivo, correva a inumidirla e correva dove noi eravamo in cerca del medico per annunziargli che il tal dei tali s'era ferito. Il poliziotto si sentiva sconvolgere lo stomaco, e usciva a prendere aria, io intanto, consegnavo, comunicavo, ricevevo.

## CAPO XII

### ALLA CACCIA DELLE NOSTRE RADIO

Arrivato al X B. di Sandbostel da Benjaminow, ho avuto la fortuna di trovare, nel s.ten. dr. Mauro Tito, un giovane che conosceva molto bene la lingua tedesca, e subito, a mia richiesta, mi si offrì come interprete. Fedelissimo collaboratore, il Mauro sapeva tradurre scrupolosamente il mio pensiero, e per suo mezzo riuscii a ottenere sempre tutto quello che volevo. I tedeschi, talvolta, amavano ascoltare quanti più motivi si sapeva addurre per ottenere poi, questo o quello: le ragioni nostre, talvolta, erano sottili; quindi se non s'aveva un interprete capace, ci si impelagava facilmente nell'incomprensione altrui, sempre in atto per i prigionieri, con le conseguenze che si può immaginare. Per parecchie ore in tre giorni discussi con un capitano tedesco che voleva lasciar adoperare da alcuni protestanti una nostra bella cappellina preparata dal cappuccino P. Luigi Grigoletto; e se il Mauro non mi fosse stato intelligente interprete, noi si sarebbe stati privati d'un luogo di preghiera ch'era riuscito oltremodo accogliente. C'erano dei protestanti, nel campo; e fosse per esercizio del loro culto, fosse per farci dispetto, s'erano incapponiti di voler a loro disposizione la nostra cappella alcune volte la settimana. Con quelle interminabili discussioni, poi, il capitano tedesco aveva l'aria di sondarci, di voler capire il nostro animo, la nostra mentalità, più che ascoltarci per renderci giustizia. A un poliziotto tutto serve.

Neanche i tedeschi, però, erano tutti uguali; anche fra essi si trovava quello che era buono, cioè quello che si diceva e poi risultava realmente sincero.

Ricordo un caporale addetto alla baracca 19 B., la mia. Era vecchietto, basso di statura, cattolico. Quanto influisca la medesima religione persino nelle relazioni tra nemici, non occorre spiegare, credo. Se era soprattutto la mentalità protestante che rendeva odiosi ai tedeschi noi latini; se era il neopaganesimo tedesco ad acuire le diversità delle due razze, la medesima religione: la cattolica, ecco che annullava, che cancellava ogni differenza, che rendeva simili: fratelli, in una parola. Questo caporale, appartenente alla Ghestapo, era cattolico, e tutti lo ignoravano. Io solo lo sapevo: io che godevo i benefici della sua amicizia; io che dovevo pregare per lui e per la sua famiglia; io che venivo da lui beneficato perchè ricambiassi ricordandolo all'altare... Di nascosto mi portava carta da lettere, inchiostro, e m'informava delle spie. « State attenti! State attenti! » mi ripeteva. « Tra voi vi sono delle spie! Che brutta cosa che fra gl'Italiani vi siano delle spie! ». E ancora: « Sono tanto dolente nel vedere come siete trattati da noi tedeschi. Coraggio, finirà presto. Bramo che termini la guerra e tutti si possa tornare alle nostre case. Mi celebri una Messa per i morti! ». E quando portarono via la radio al ten. Lombardi, sorprendendola dove e come mai si sarebbe immaginato se non ammettendo un'informazione assai precisa, e d'uno dei nostri, mi disse: « La spia è il tale. Guardatevene! ».

Ho già accennato alle radio campali, salvate da coloro che erano venuti dalla Grecia; non ho detto, invece, di quanta utilità ci riuscissero, di quanto sollievo. Con la radio noi eravamo informati della situazione militare, della nostra Patria lontana; e le notizie che attingevamo servivano a tenerci in vita quanto, e più, del cibo stesso. Era il ten. Lombardi che ascoltava, e ogni sera uscivano dall'infermeria i bollettini redatti dal ten. Zoia Giacomo. Lo sbarco degli alleati ad

Anzio, la liberazione di Roma li apprendemmo in questo modo. Della liberazione della nostra capitale, anzi, i tedeschi che ci stavano contando lo seppero da... noi...

I tedeschi erano stati informati che tenevamo delle radio, e le sorprese, le perquisizioni per sorprenderle, erano all'ordine del giorno. Ne subirono di particolarissime i capitani Persiani e Salvadori.

Una perquisizione in grande stile l'avemmo la domenica 2 luglio alle baracche 79 e 81. Mentre noi eravamo all'aperto per l'appello (faceva freddo, e fuori immobili, rimanemmo per delle ore) il campo fu invaso da varie centinaia di poliziotti della Chestapo, capitati con 10 sacchi, decisi di trovarci non una, ma parecchie radio e molt'altro materiale proibito. Frugarono in ogni canto, buttarono per aria tutto e non trovarono, quello che si dice, niente. Eppure le radio c'erano. Dov'erano nascoste?... Le avevamo... all'appello con noi: i possessori le tenevano sospese fra le gambe, legate a una cordicella, e il pastrano le nascondeva. Ora l'esito dei poliziotti fu che, venuti con 10 sacchi vuoti, allorchè uscirono dal campo s'accorsero che gliene mancava uno: i nostri, con senso di atroce umorismo, riuscirono a farne sparire uno, e i tedeschi non l'ebbero più.

Un'altra perquisizione in grande l'avemmo poco dopo. Le sentinelle circondarono la baracca 69, e la 71, cioè l'infermeria. L'informazione stavolta è esatta: una radio è proprio nascosta nell'infermeria.

Bloccate tutte le uscite, i tedeschi cacciarono fuori tutti gli ammalati, compresi i febbricitanti, compresi i gravissimi. Tutti col proprio bagaglio in mano; tutti in piedi, tutti in fila per una severa perquisizione.

Ce la vedemmo brutta. La radio dell'infermeria era quella che meglio funzionava; ed era dall'infermeria, come ho detto, che ci venivano comunicati i bollettini.

I poliziotti sollevarono perfino le assi del pavimento; dove non riuscirono a sollevare spaccarono. Volevano trova-

re, dovevano trovare perchè c'era, e non approdarono a nulla. La perquisizione al bagaglio dei ricoverati non diede alcun frutto. Perquisita la baracca 69, che ospitava comando e cappella, il capo della Ghestapo mi mandò a chiamare.

« Siamo certi che in cappella non c'è niente: ho dato l'ordine che nessuno v'entri per alcun motivo fin che durano le ricerche ».

Lo ringraziai e assicurai che nel nostro luogo sacro non v'era proprio nulla.

Alla trepidazione erano subentrate in noi sorpresa e ammirazione. La radio c'era, non la trovavano: dov'era finita? che l'aveva sottratta, chi l'aveva nascosta, e come?...

A perquisizione finita fu notata, fuori dell'infermeria, una cassetta d'ordinanza. Immaginando che appartenesse a qualcuno ch'era già stato perquisito, il capo della polizia ordinò che venisse portata nel magazzino tedesco, ch'era nell'interno del campo. Quando il proprietario si fosse presentato a ritirarla sarebbe stata aperta e ricontrollata.

Partiti i poliziotti, il mio attendente Micucci mi si avvicina.

« Don Pasa, in quella cassetta v'è la radio; ma ora vado a prenderla. Ha un pacchetto di sigarette?... ».

Deciso e disinvolto il Micucci si reca nel magazzino e dice alla guardia che gli occorre una sega e un'accetta: gli è arrivato un pacco con viveri da cuocere: ha la legna ma bisogna spaccarla. E al tedesco porge le sigarette col gesto d'uno che, per l'arrivo del pacco da casa, ne ha ora in soprappiù. La guardia lo lascia entrare. Micucci cerca subito la cassetta, l'apre lesto, ne toglie la radio che nasconde sotto la mantellina, afferra una sega e un'accetta, le tiene in modo che si vedano, esce dal magazzino indisturbato. E corre a riportare la radio al suo proprietario.

Del riuscitissimo colpo avvertii subito il comandante Brignole e il capitano Matiti, i quali si congratularono col giovanotto.

### CAPO XIII

#### MOSTRA D'ARTE

Dal giugno '44 in poi ci fu un continuo passaggio d'aeroplani alleati sul nostro campo. Erano migliaia, e si dirigevano a bombardare Berlino, Amburgo, Brema, Hannover, Passavano di giorno e di notte; e di notte, appena c'era l'allarme, il nostro campo piombava nel buio assoluto, contro le disposizioni internazionali che vogliono illuminati i campi dei prigionieri. Noi, però, non temevamo incursioni: parecchie volte dei caccia s'erano abbassati fin quasi a rasentare le baracche, e i piloti ci salutavano come ad avvertirci di rimanere tranquilli. I bombardamenti sui centri vicini erano così pesanti che il terreno sussultava come per terremoto.

Il 24 giugno le fortezze volanti non finivano mai di passare. Erano le 13 e, per la pulizia delle baracche, noi eravamo stati cacciati all'aperto dai tedeschi. Gl'incursori erano attaccati dalla caccia tedesca; un aeroplano cadde non lontano da noi. Per meglio vedere alcuni si portarono imprudentemente a breve distanza dal filo spinato, accolti da una scarica della mitragliatrice della torretta più vicina. Rimasero feriti il ten. Luigi Oprandi, da Bergamo, e i s.ten. Alberto Torlini da Roma e Arturo De Vita da Napoli, i primi due abbastanza gravemente al braccio destro, il terzo alla coscia. Al Torlini il braccio fu amputato; all'Oprandi rimase anchilosato.

In quello stesso mese di giugno, il 30, l'appello pome-

ridiano durò parecchie ore. Perchè?... Mancava un ufficiale, il s. ten. Bellina, della baracca 85.

Da molto tempo costui meditava la fuga, e quel giorno v'era riuscito. Ma rimase poco uccel di bosco: la polizia di Bremervörder telefonò al campo annunciando che in... stazione era stato fermato un ufficiale italiano che attendeva... il treno.

Come fosse riuscito a scappare lo sapemmo poi. Ogni giorno entrava nel campo il camion della posta e dei pacchi. Approfitando d'un momento che nessuno lo sapeva, il Belline s'era cacciato dove venivano messi i pneumatici di ricambio: e così bene si era nascosto che, visitato il camion da varie sentinelle di guardia all'uscita dal nostro campo e da quelle di altre nazionalità, non era mai stato scorto. Prima di Bremervörder, poi, durante un rallentamento della macchina, era saltato giù, dirigendosi alla... stazione.

Se la cavò con la prigionie e una buona dose di legnate.

In seguito del famoso attentato a Hitler i tedeschi ricevettero l'ordine di non salutare più militarmente, bensì alla maniera nazista. Fu un grosso colpo per l'esercito tedesco, attaccatissimo a ogni sua forma. Noi avevamo l'obbligo di salutare i tedeschi, pena la prigionie; e siccome questo ci pesava oltremodo, si cercava d'imbatterci in essi il meno possibile. Il primo di noi che scorgeva un ufficiale doveva dare l'attenti; e questo comando era sgradito, era insopportabile: nessuno, proprio nessuno ci teneva a darlo. Questo desiderio, questa cura di schivare incontri indesiderati si mutarono in voglia d'incontrarci il più possibile coi nostri nemici non appena sapemmo di quel nuovo saluto. I tedeschi avevano sempre salutato in quel dato modo e ora non si capacitavano. Venne, in quei giorni, un generale a visitarci; e noi a metterci apposta sulla sua strada, apposta a cercarlo, apposta a salutarlo per costringerlo a risponderci a braccio teso anzichè nel tradizionale scatto della destra al berretto. Fu uno spasso la fatica di quel « povero » generale che, stanco dei tanti saluti,



Campo X B. di Sandbostel - Cresima - 1 Ottobre 1944 ore 15.  
Il Prof. Don Pasa avvalendosi della facoltà concessagli dal rescritto  
di S. E. il Nunzio Apostolico in Germania cresimò 84 Ufficiali del campo (pag. 139)



Kassel - 25 Luglio 1945. Il Prof. Don Pasa celebra una messa di ringraziamento  
all'aperto, fra migliaia d'italiani che colà si trovavano (pag. 206)

e colpito dal riso di scherno che sprizzava dalle nostre pupille, troncò il suo giro, andandosene più che in fretta...

Un bel giorno avemmo un nuovo regolamento per il campo. L'articolo XIX diceva:

« I Medici, il Personale Sanitario, i Cappellani Militari non sono considerati internati, per le leggi speciali dell'accordo di Ginevra. Sono però passibili di punizione e sono alle dipendenze del Comandante del campo e del Medico del campo. L'autoambulanza italiana fa parte del personale sanitario ».

Il Comando italiano in data 20 settembre chiese a quello tedesco qual'era la posizione dei Cappellani e dei Medici rispetto all'articolo suddetto. Fece notare che i Cappellani (una sessantina), e i Medici (qualche centinaio) avevano lo stesso trattamento degli altri ufficiali internati.

In risposta:

« Comando Stammlager X B - 24 ottobre 1944.

I Medici e i Cappellani non sono prigionieri secondo lo articolo 9 comma 1° della Convenzione di Ginevra del 1929. Essi hanno, qualora impiegati, diritto ad una passeggiata per due ore e mezza tre volte la settimana fuori del campo e del paese con accompagnamento militare non continuo e non vistoso. I Medici e i Cappellani che non sono impiegati possono essere rilasciati dietro proposta del O.K.W. per un rientro in patria a meno che non ne sia per loro previsto altro impiego ».

Di passeggiate, e tanto meno di rimpatrio, non se ne sentì mai parlare. Forse che medici e cappellani erano tutti ugualmente impiegabili?...

Da notare che nel campo, per il servizio, bastavano pochi cappellani, tant'è vero che il 26 luglio il maggiore tedesco m'aveva fatto chiamare per dargli subito i nominativi di tre sacerdoti che avrebbero dovuto rimanere sul posto rimpatriando gli altri. E la maggior parte dei medici, con tanto bisogno che c'era di essi in Italia, rimase sempre inoperosa.

Un'idea felice del comandante Brignole fu d'indire una

mostra d'arte. Avevamo estremo bisogno di qualcosa di nuovo, di diversivo; e le migliaia di prigionieri comprendevano pittori, scultori, intagliatori, architetti. Ognuno lavorava, per occupare il tempo, con materiale e mezzi di fortuna; e a Brignole non era sfuggito che un pezzo di legno qualsiasi, una tavoletta, un foglio di carta spiegazzato e accuratamente stirato a poco a poco venivano trasformate in opere d'arte.

A direttore della mostra venne scelto un fiorentino: il ten. De Belli.

Sorse subito la difficoltà del locale in cui raccogliere ed esporre tanto materiale. Si sciolse la difficoltà scegliendo la cappella: dopo le funzioni, cioè verso le 10 del mattino, si sarebbe portato altrove il Santissimo.

Garantisco che si potevano ammirare opere degne di figurare in qualsiasi mostra delle nostre città.

Esposero, fra gli altri, i pittori: Giuseppe Novello, Marcello Tomadini, Giuseppe Zetti, Nicolò Novaro, Virgilio Cormignani, Ettore Pancaldi, Mario Moretti, Luigi Maresca; gli architetti: Veglio Mazzei, Giovanni Guareschi, Gustavo Antonelli e lo scrittore di critica Raffaele De Bello.

Erano aspetti del nostro campo di concentramento, erano tipi, erano vedute varie. Fra i lavori d'intaglio vanno ricordati un ostensorio e un reliquiario. Avemmo anche plastici: gli architetti avevano presentato prospetti di case, di scuole, persino di nuovi paesi.

Aperta, la mostra, il 28, durò fino a tutto il 31 luglio '44.

L'inaugurazione avvenne presente il comandante Brignole; De Bello presentava i vari artisti e illustrava la loro opera.

Così si tirava avanti un giorno dopo l'altro, faticosamente, penosamente, sorretti dalla speranza d'una fine non lontana di tanto soffrire.

Passati da un campo all'altro, credevamo di rimanere a Sandbostel fino al termine della guerra; invece giunse improvviso l'ordine che 600 ufficiali dovevano partire per Wietendorf il 31 luglio. Avevamo indetto la mostra per distrarci

un poco: proprio in quei giorni ci doveva capitare lo strazio della separazione!

Mi separai in quell'occasione da amici carissimi che, dopo un nuovo trasferimento, ritroverò a Wietzendorf: Libotte, De Luca e Cappelletti, con il suo inseparabile amico cap. Giandoso Aldo che, mio vicino di posto, con la sua serenità ed il suo buon umore, mi faceva spesso dimenticare la dura realtà di quei giorni.

Il 3 agosto cominciarono ad arrivare fra noi nuovi ufficiali inferiori e superiori; e il 9 ne giunsero 1200 del III C. Küstrin, vicino a Berlino. Fra i nuovi venuti c'erano mie conoscenze: il pordenonese ten. Barzan, il salesiano Don Romani e il ten. medico Ugo Previtara.

Fu per questi arrivi che i tedeschi tentarono di requisirci la cappella. Anche questa volta mi opposi recisamente, adducendo che baracche vuote ce n'erano al di là del nostro campo: bastava spostassero il reticolato interno.

Un'altra piccola vittoria contro malevole disposizioni dei tedeschi fu l'ottenere che tutti i cappellani potessero spiegare il Vangelo nelle baracche, e parlare durante le funzioni che venivano svolte contemporaneamente in più luoghi. I tedeschi temevano che si parlasse di politica o si stigmatizzasse il trattamento che c'infliggevano; io mi feci garante per tutti che la politica la si sarebbe lasciata da parte.

Un giorno il sergente interprete della polizia venne ad osservarmi che nella cappella un sacerdote trattava di politica. Politica? Impossibile! Io sapevo chi parlava in quel momento, ed ero sicuro di lui come di... me stesso... A grandi passi m'avvicinai alla cappella, stetti ad ascoltare e posando una mano sul braccio dell'interprete in segno d'amicizia ma in realtà per condurlo lontano:

« Spiega il Pater noster, non avete udito?... ».

L'oratore parlava, sì, di Dio nostro Padre, ma non era prete, non era cappellano: era il Prof. Lazzati dell'Università Cattolica di Milano, capo della nostra Azione Cattolica.

La polizia ci stava continuamente alle costole. Un altro giorno lo stesso poliziotto venne a dirmi che passando vicino alla cappella aveva sentito cantare un inno patriottico, e ciò non poteva andare: era in dovere di fare rapporto.

« Ma sapete voi di chi è questo inno?... » gli chiesi investendolo esilarato.

« Del Perosi, buon uomo; del Perosi. Un grande musicista italiano! Uno dei più grandi! E quella sua composizione ha la bellezza di almeno cinquant'anni! Il Perosi è conosciuto in tutto il mondo, e le sue composizioni pure! ».

« Perosi... Perosi... sicuro!... », prese a bisbigliare il poliziotto, desideroso di apparire intelligente, anzi colto di musica, come tutti i tedeschi. « Credevo si trattasse d'un inno composto da qualcuno qui in prigionia. Avevo udito cantare "Salvate Italia e Roma"... Perosi io lo conosco... ».

E se ne andò contento.

Fu in quel tempo che il comando italiano indirizzò a quello tedesco la seguente richiesta:

« Quanti, in occasione di funerali o altre circostanze, abbiamo avuto modo di visitare il cimitero dello Stalag, abbiamo potuto renderci conto personalmente della cura con cui sono tenute le tombe dei nostri morti. Tuttavia mi permetto di chiedere che sia concesso alla nostra pietà di curare una ulteriore sistemazione, ispirata alle nostre usanze e alla nostra fede; particolarmente ci sia possibile contraddistinguere ciascuna tomba con una Croce e aggiungere quanto, nei limiti della possibilità, ci apparirà opportuno. Penso che tale lavoro potrebbe essere affidato ai nostri cappellani militari, di cui è incaricato di dirigere il servizio il Molto Reverendo Don Luigi Pasa.

Con osservanza

*Colonnello A. Angiolini »*

La risposta:

« Questo Comando è dolente di non poter aderire alla richiesta fatta per mancanza di legname.

*F.to Magg. Westfal »*

E dire che legname ce ne era in abbondanza, e a portata di mano! Ma la sistemazione delle tombe era stata chiesta per soddisfare «alle nostre usanze e alla nostra fede»; due motivi che al tedesco andavano tutt'altro che a genio!

I sentimenti che ci tenevano legati ai nostri morti erano attivi anche per i morti lontani; ed è commovente questa solidarietà di spirito, questa compartecipazione di prigionieri di guerra alle perdite, ai dolori altrui.

Saputo dalla nostra radio clandestina la morte del Cardinale Luigi Maglione, Segretario di Stato di S. S. Pio XII, si pensò subito a una solenne cerimonia funebre all'aperto. Il Cardinale era stato, quale Segretario di Stato, il nostro diretto benefattore: da lui noi avevamo ricevuto, attraverso il Nunzio, viveri e medicinali; ricordarlo in maniera degna dei benefici ricevuti era dunque un esternare al Papa, alla Chiesa, tutta la nostra gratitudine. Di questo parere erano tutti, a cominciare dal comandante Brignole. Così il 28 agosto vi fu una solenne Messa in terzo. C'erano al completo le nostre autorità, cioè il Brignole coi Comandanti di Battaglione e i capi baracca. Il maggiore ing. Rosario Sozzi, nipote del defunto Card. Lauri e Cameriere di Cappa e Spada di Sua Santità. La Schola cantorum fu diretta dal maestro Maggioli. Prima dell'assoluzione commemoro il Defunto, svolgendo il motivo: «*Charitas Christi urget nos*». La carità di Cristo, ossia l'amore di Cristo per tutte le sue creature, rivive nel suo Rappresentante in terra, il quale, attraverso i suoi ministri, giungeva ai più lontani, ai più provati strati della cristianità.

Una lettera autografa del Card. Adeodato Piazza, Patriarca di Venezia, in data 16 luglio 1944, esprime il ringraziamento e quasi lo stupore del Presule per i nostri suffragi all'anima della sorella sua, da poco mancatagli.

«*Carissimo Don Pasa,*

Non ho parole per ringraziarLa della caritatevole partecipazione al mio lutto con suffragi per l'anima desideratissima. Esprimo il mio grato animo anche al capitano Tonon e

al ten. De Beni. A tutti il Signore dia compensi di grazie e di conforti. P. Giulio, P. Roberto e gli altri confratelli ringraziano e ricambiano ai saluti e preghiere. Confidiamo tanto nella Vergine e in un suo straordinario intervento. Penso con accoramento a Voi e Vi tengo presenti all'altare. Gradite la mia più affettuosa e ampia benedizione. Benedico in particolare i cari Veneziani ».

I tedeschi ci distribuivano delle cedole (poche e desideratissime) da includere nella corrispondenza ai nostri familiari, con l'applicazione delle quali solamente i nostri ci potevano spedire pacchi di viveri e indumenti. Delle mie prime io mi servii per farmi mandare dall'Italia libretti di preghiere. L'avv. Guglielmo Cappelletti, direttore dell'Editrice Anonima Vicentina, m'aveva detto: « Mandale pure a Vicenza; i libri li regalo io ». Ne ricevetti quattro pacchi e tutti volevano un libriccino. Eravamo in troppi e riuscii ad accontentarne solo due mila. Mi venne in aiuto il Nunzio, con 5 mila libretti provenienti dalla Svizzera. Ricordo che un centinaio di copie conteneva una preziosa prefazione del celebre avv. Francesco Carnelutti, prefazione che io leggevo e commentavo alla sera nelle baracche, dopo il rosario. Perchè su 5 mila solo 100 copie avevano quella prefazione, lo si seppe poi: i tedeschi avevano ordinato di non far entrare copie con quello scritto, e di quella personalità! Sfido! erano parole di un italiano vero ad altri italiani, e scendevano nell'intimo per operare in bene!

Nei pacchi, non di rado, inclusi con astuzia, trovavamo giornali nostri che riportavano discorsi del Santo Padre, sia in occasione del suo onomastico, sia del Natale o dell'anniversario della guerra.

In un mondo in distruzione ed in dissolvimento, quando anche le più tenaci speranze parevano diminuire e mancarci, quelle parole di giustizia e di fede, quelle parole di amore e di carità dette da Uno che non faceva politica, che non cercava l'inganno o l'effimero successo, ci dicevano che il mon-

do non era alla fine; che il male doveva terminare e sarebbe tosto cessato; che la rinascita ci attendeva. Quei discorsi pronunciati all' « urbi et orbi », cioè non solo per noi, sperduti e tormentati, ma anche per coloro che si trovavano in diverse condizioni e stato d'animo, o pronunciati per indurre alla riflessione, all'esame della realtà e quindi ai propositi di saggezza, ci fecero un bene immenso. Ci rinsanguavano: e il solo termine adatto.

Il giornale passava nascostamente di mano in mano; ad esso tutti bevevano come, assetati, a una fonte limpida e sana.

Quando, il 29 maggio '45 fui ricevuto in udienza dal S. Padre, e gli dissi del come venissero letti e commentati i suoi discorsi, mi chiese con commosso stupore:

« S'interessavano i prigionieri anche ai postulati della pace?!... ».

E lo si vedeva contento.

Nel nostro campo c'era un piccolo reparto di prigionieri italiani d'altro genere del nostro, se così si può dire: si trattava d'una cinquantina di appartenenti alla Divisione « Venezia » che avevano combattuto contro i tedeschi. Questi coraggiosi e intraprendenti soldati vivevano in una baracca a parte, assistiti spiritualmente dal loro cappellano Don Paolo Nociforo, e il 30 ottobre partirono per un altro campo.

Un altro campo ospitava donne polacche, talune con prole, talune addirittura incinte; e avevano lo stesso nostro trattamento. Avemmo tutta la loro riconoscenza, quando potemmo passare a esse i viveri raccolti fra quelli di noi che ricevevamo pacchi da casa. I Polacchi, invece, rinchiusi nel nostro stesso campo, e molti nel nostro stesso recinto, erano 5.000. L'assistenza spirituale l'ebbero dai nostri cappellani, poichè solo poco prima che il nostro campo si sciogliesse completamente, furono raggiunti da due dei loro. Per gli ufficiali avevano incaricato Don Brondolo; per i soldati P. Crosara.

Nel complesso, con tanta gente ivi riunita e proveniente

da varie parti, epidemie gravissime non se n'ebbe. Avemmo sì il tifo petecchiale, ma, per grazia di Dio, fra gl'italiani non si generalizzò.

I primi casi si manifestarono il 4 settembre. I colpiti dovevano venire subito isolati. Dove, se non c'era posto?...

Decidemmo di trasferire nella cappella gli alloggiati nella baracca 85, e, in questa riunire gli infetti. I tedeschi, saputo del tifo, non si fecero più vedere in mezzo a noi, in modo che noi stessi dovemmo decidere, curare, insomma arrangiarci. Non c'era da scherzare con un'epidemia di quel genere: i russi, nel reparto vicino, morivano a decine ogni giorno. Eravamo sporchi, senza biancheria di ricambio, l'acqua difettava: che fare?... Messici di buona volontà (del resto, abbandonati così a noi stessi, il darci o no d'attorno era questione di vita o di morte), vuotammo le baracche, disinfettammo tutto, bruciammo ogni cosa superflua. Gl'indumenti che avevamo addosso li disinfettammo nei forni. Per parecchi giorni, dalla mattina alla sera, pulizia radicale, continua, intensa. Appena riscontrati i primi casi, entrai nella cappella e davanti a Gesù Sacramento, davanti all'immagine di Maria S.S. pregai con tutta la forza del mio spirito, con tutta la mia capacità. « Se ne usciremo sani e salvi, al termine della contumacia faremo una solenne funzione di ringraziamento e rinnoveremo il nostro Voto del pellegrinaggio ». I cappellani seguirono il mio esempio e prepararono con lo stesso intento.

D'assistere i colpiti come sanitari si offrì il cap.no prof. dott. Giacinto Ciaccio, dell'Università di Padova; P. Crosara s'offrì per l'assistenza spirituale.

Il Cielo ci fu benigno: dopo un mese la ventina di colpiti era in grado già di poter essere trasferita liberamente nell'ospedale, e contavano un solo morto. Gli ammalati erano ridotti in uno stato di magrezza impressionante, ma erano ancora vivi, ma erano salvi dal tifo; e avrebbero potuto riprendersi a poco a poco, rimettersi in piedi.

La funzione di ringraziamento fu solennissima e soprattutto sentita, cordiale. Ebbe doppio carattere perchè in quel giorno ci fu anche la cresima di molti.

Già in passato avevo scritto al Nunzio che nel nostro campo c'erano molti soldati e ufficiali cui non era stata amministrata la Cresima, invitandolo così a venire tra noi. Mons. Orsenigo mi rispose che non poteva venire: seppi poi che i tedeschi non glielo permisero. Il primo di settembre ricevetti dal Nunzio l'autorizzazione di amministrare, in sua vece, la Cresima nei campi di concentramento; e per la cerimonia era stato fissato il giorno 8, Natività di Maria; se nonchè il 4 ci si accorse del tifo. La doppia funzione dunque avvenne la prima domenica di ottobre, festività del Rosario.

Nel centro dell'ex laghetto, ossia della nostra « arena » era stato preparato un bellissimo altare. Don Brondolo, Colussi e Vicini ne avevano curato l'addobbo; il cresimando s.ten. prof. arch. Gustavo Antonelli di Roma, disegnò la bellissima Madonna. Poichè non era possibile trovare un foglio grande di carta, l'Antonelli ne riunì vari pezzi fissandoli con puntine da disegno. Su uno sfondo di reticolati con delle torrette di guardia egli ritrasse un soldato in cappotto, inginocchiato sulla neve, e un soldato in mantellina (un alpino) in piedi, preganti una Vergine luminosa e bellissima, loro apparsa e sospesa a mezz'aria in quel grigio luogo di pena. Meglio di così non poteva rendere il prigioniero, l'ambiente, e la figura di Colei che è simbolo della speranza e della pazienza.

La funzione cominciò alle 15. I cresimandi coi loro padrini erano davanti all'altare; tutti gli ufficiali e i soldati del campo facevano corona. Maggioli diresse la sua Messa, cantata dalla sua Schola, accompagnata dall'armonica di Coppola. Per la circostanza il nostro compositore ci offerse tre suoi nuovi pezzi. Io ero assistito dal Canonico Don Amadio e da Don Zorzi; il Canonico Don Brondolo era il cerimonie-



Benjaminov (Warschau) - Funerali del Capitano Cipriano Colombini Mat. 5196  
7-2-944 ore 17 (pag. 76)



Cimitero di Fullen (Meppen) ove sono sepolti 800 italiani  
e da Don Pava visitato in Missione Pontificia (pag. 205)

re. Prima d'incominciare la cerimonia Don Amadio lesse il rescritto del Nunzio, nel quale era detto che, date le circostanze particolari, la Sede Apostolica permetteva a me Salesiano di conferire quanto è di esclusiva pertinenza ai Vescovi.

Ortantaquattro furono i cresimati, tutti preparati al grande atto con un corso speciale; e parecchi prigionieri s'accostarono per la prima volta all'Eucarestia.

Avevo ottenuto che un fotografo tedesco ritraesse vari punti della cerimonia, in modo che ogni cresimato s'ebbe un ricordo tangibile di quella che da tutti poi mi fu definita una funzione commoventissima e di una suggestione così grande e completa che di più non avrebbe potuto darne una basilica col suo presule in mitra e pastorale. Taluni, anzi, ch'erano ancora da cresimare, e avevano pensato di ricevere il Sacramento della Cresima a guerra finita e al ritorno in Patria temendo che la cerimonia sarebbe stata priva di solennità, mutarono parere e s'iscrissero per la prossima cresima. Quaranta ne cresimai nella festa di Cristo Re; venti il giorno dell'Immacolata; poi vi furono gl'isolati che preferirono l'intimità della cappella. E così per ben quindici volte ho avuto la gioia di amministrare tale Sacramento a miei compagni di prigionia, là in un campo di concentramento, lontani dalla Patria, denutriti, cadenti, straccioni.

Il 23 dicembre, sabato delle Tempora, battezzai, cresimai e porsi la prima Comunione al ten. Enrico Chilleni che da anni, com'ebbe a dirmi, si preparava spiritualmente al grande passo.

La commozione non colse, quel giorno, là nella cappellina, il solo Chilleni: tutti i presenti erano commossi, e io stesso piansi.

Il ten. Selmi rese più suggestiva la cerimonia suonando alcuni pezzi col violino che sostituiva il violoncello.

#### CAPO XIV

### IL DELITTO DI CAINO

Il calar delle tenebre segnava l'ora dei piccoli traffici, degli scambi. C'erano, fra noi, di quelli ch'erano riusciti, a forza d'astuzia, a salvare qualche oggetto, e ora, spinti dalla fame, cercavano di scambiarlo con un boccon di pane. Per lo più era con i francesi che avveniva il traffico; e appena notte ecco che chi disponeva di qualcosa camminava vicino al reticolato che ci divideva dai francesi, e quando la sentinella si allontanava, faceva la sua offerta a quelli di là che, più nutriti di noi, giravano appunto in cerca di chi desse un orologio o un paio di stivali, o una macchina fotografica, in cambio di pane, di pasta, ecc. Accordatisi, uno buttava di là, al di sopra del reticolato, l'altro lanciava di qua. Tutti e due correvano pericolo, ma alla fame non si comanda, come non si comanda al capriccio d'aver qualche oggetto superfluo quando si è nutriti a sufficienza. Questo piccolo commercio, se così lo possiamo chiamare, ebbe le sue vittime.

Il 28 marzo, verso le 19.45, venne ferito gravemente il s. ten. Rinaldo Tamvakopoulos, un greco di cittadinanza italiana, buon ragazzo, caro commilitone. La pallottola gli passò la tempia da parte a parte, e le sue condizioni apparvero subito, più che mai disperate. Durante il tragitto all'ospedale, lontano due chilometri dal campo, pareva dovesse spirare. I medici stessi dicevano che non poteva sopravvivere; difatti rimase una settimana fra la vita e la morte, ma poi

(c fu vero miracolo) non solo si rimise, ma la vista gli restò intatta. Alcuni mesi dopo rientrava nel campo perfettamente guarito.

Una vittima più dolorosa di quel commercio serale fu il capitano Antonio Conte Thun Von Hohenstein, da Pove (Trento).

La notte dal 6 al 7 aprile, alle 2.20 un colpo di fucile lacerò il silenzio. Il capitano Salvadosi e il s.ten. Nicolodi, della baracca 65, come i più vicini al luogo dello sparo, fecero per uscir a vedere di che si trattasse, ma la sentinella, ch'era all'entrata del campo, impedì di muovere un passo spianando il fucile contro di essi. Però i due ufficiali poterono vedere, a terra, un corpo immobile. Chi poteva essere?... Anch'io, dalla mia 19 B, udii distintamente lo sparo, ma non immaginavo mai che fosse stato colpito un italiano.

Il primo che verso le sei del mattino vide che si trattava del Thun, fu il ten. Colussi. Chiamati i compagni, il povero morto, già freddo, venne portato all'infermeria, dove Padre Grigoletto, *sub conditione*, gli amministrò l'Estrema Unzione; io benedissi la salma.

Il Thun godeva la stima generale. D'origine boema, divenuto italiano dopo il '18, nel periodo della prigionia era stato più volte invitato ad optare per la Germania: sempre egli s'era rifiutato. L'impressione generale fu che tale rifiuto c'entrasse non poco nella sua morte. Intanto egli si sentiva in una situazione pericolosa. Il giovedì santo, dopo d'essersi confessato e comunicato, mi disse:

« Ho un certo presentimento... ».

Malgrado questo in giornata consegnò di nascosto a una sentinella tedesca alcuni suoi oggetti perchè gli portasse qualcosa da mangiare. La sentinella promise, come aveva già fatto ancora, avvertendolo di ripassare alle 10 di notte, quando sarebbe stato di guardia al cancello del campo. All'ora fissata Thun andò e fu invitato a tornare alle 3. Alle 3.20 s'udì lo sparo, e indosso al cadavere nulla c'era che testimoniassse

la pattuita consegna di cibarie. S'era trattato, dunque, d'un tranello; e la sentinella aveva impedito che Salvadori e Nicolodi s'avvicinassero al colpito perchè temeva che fosse ancora vivo e potesse parlare...

Il dolore dei prigionieri fu grande e s'esprime nell'intenzione di dare carattere il più solenne possibile ai funerali; senonchè, verso le 9 di quella stessa mattina, i tedeschi ci portarono via la salma.

« Vedrà » dissi al comandante Brignole « che lo seppelliranno come un cane ».

« Lei tracci un programma del funerale e io lo presenterò subito ai tedeschi ».

Ma la salma non la riavemmo. Ci fu concesso di recarci in trenta ai funerali, che si svolsero martedì 11, all'ospedale.

Poichè il defunto apparteneva al Sovrano Militare Ordine di Malta, avemmo tre rappresentanti di detto Ordine, nelle persone del Barone Valentino Salvadori, dei Marchesi Angelo Mezzecchera e Ferdinando Alfani de Rivera. Avvolto il feretro nel tricolore con l'emblema gerosolimitano, assistito da Mons. Picco e Don Salvi, il piccolo corteo si mosse dalla cella mortuaria. Dico subito che il picchetto armato tedesco non fu mandato tanto per rendere onore al morto, quanto per accompagnare noi italiani e così impedirci di scappare.

Ero riuscito a ottenere che un fotografo civile tedesco prendesse alcune fotografie della mesta cerimonia; ufficialmente io ne ricevetti una serie, effettivamente ne ebbi due: una, a mezzo del ten. De Concini, cugino dell'ucciso, che si fece amico d'un tedesco bolzanino che andava in licenza, fu fatta consegnare alla famiglia Thun. La Ghestapò seppe tosto della cosa e un poliziotto venne a dirmi ch'ero accusato d'aver mandato fotografie ai Thun.

Chiesi subito quante me ne avessero date.

« Una serie ».

« Ebbene, ecco la serie completa. Come posso averla spedita se l'ho ancora? e spedita a mezzo di chi?... ».

Il poliziotto finì col chiedermi scusa e non se ne parlò più.

Il giorno dell'uccisione del Thun, il comandante Brignolle ordinò un minuto di raccoglimento.

I deceduti nel Campo di Sandbostel erano già una cinquantina.

La mattina del 18 aprile fu trovato morto all'infermeria il s.ten. Adriano Marozzi, che già era stato con me a Benjaminow. Ricoverato da tre giorni all'infermeria per catarro bronchiale e pleurite, l'avevo visitato il giorno prima per portargli qualcosa.

Tanta era la nostra apprensione, che anche questo morto ci venisse portato via senz'indugio, che ci demmo subito d'attorno per esternare tutto il nostro dolore, cioè celebrare una solenne Messa funebre. Ci riuscimmo, e anche il povero Marozzi s'ebbe il nostro tributo di lacrime.

Contavamo un migliaio di ammalati, molti gravemente, fra ufficiali e soldati; e quel giorno stesso, in previsione del peggio, scrissi al Segretario di Stato di S. Santità, invocando medicinali.

Il giorno 25 ci mancò il cap.no Corrado Desimoni. In tutti i modi avevamo cercato di salvarlo; ma medicine e vitto nulla potevano su un fisico minato dalle privazioni. La sua morte è stata tranquilla: è passato inavvertito dal sonno alla morte.

Morirono in ospedale, il 28 aprile, alle 13, il cap.no Mario Munerati; il 30, alle 14,30, Aldo Cenacchi; il 2 maggio, alle 16, il cap.no Raffaele Beani; il 3 maggio, il s.ten. Domenico Luciano Farina. Seguirono cap. Pietro Fuliano, ten. Giuseppe Bucci, guardia marina Wolfango Ciacchieri, s.ten. Vittorio Cretti, ten. Ruggero Gualdi.

Quale esistenza la nostra, fra dolori continui, con lo spettacolo della morte; con l'idea che, se si continuava di quel

passo, si sarebbe finiti tutti per esaurimento, per malattia, per... disperazione.

Il 31 maggio ebbi un incarico molto doloroso: al capitano fiorentino Lamberto Dumini era morta l'unica figlia quattordicenne. Egli non sapeva neppure ch'era ammalata; ma quando lo cercai nella sua baracca, quando presi a dirgli:

« Vostra figliola... ».

« ... è morta! è morta!... » proruppe egli: e sembrava di colpo impazzito. S'irrigidì, gli occhi sbarrati, la bava alla bocca. Poi ebbe una crisi violenta, paurosa. Cominciò a vagare per il campo; e noi dietro, perchè se avesse passato il filo di delimitazione, le sentinelle gli avrebbero sparato. A turno venne sorvegliato dagli amici. Poichè aveva bisogno di sostentamento, e molto, raccolsi viveri. La generosità del campo fu grande; adagio adagio egli si rimise in forza, e con la forza fisica ricbbe quella morale.

Un giorno mi chiamò: teneva in mano la fotografia della figliola.

« Non sono nè disegnatore nè pittore » mi disse, « ma voglio ritrarre lo stesso le sembianze della creatura che tanto mi amava, della creatura che a Firenze assistette al mio arresto e mi vide chiuso in un carro bestiame: di quella creatura che da quel giorno certo non stette più bene... ».

Dopo alcuni giorni mi mostrò il disegno.

Davanti a tanto amore paterno mi sentii più che mai le lacrime agli occhi.

Una morte che ci ha lasciato in fondo all'animo un acerbo dolore è stata quella del tenente calabrese Vincenzo Romeo. Assassino fu, nè più nè meno; e poichè avvenne in pieno giorno, sotto gli occhi nostri, ne rimanemmo tanto più addolorati e indignati che per la fine, non meno tragica, del Thun.

28 agosto ore 10. Il Romeo, in mutandine, maglietta e con un asciugamano esce dalla sua baracca per lavarsi alla

pompa che si trova proprio vicina a una torretta di guardia, cioè al primo reticolato. L'ufficiale si prepara a lavarsi e non sapendo dove posare l'asciugamano, istintivamente fa per stenderlo sul filo spinato. S'era in pieno agosto, alle 10 della mattina, quindi in perfetta visibilità, quindi nella possibilità di seguire le mosse di chiunque.

La sentinella sparò, mirando comodamente al cuore. E il nostro giovane ufficiale cadde riverso con un grido, colpito al cuore.

« Mamma! » fu il suo grido. Portatolo all'infermeria, P. Grigoletto gli amministrò il Sacramento degl'Infermi: ma era già spirato!

Vestimmo la salma e la portammo in cappella, subito vegliata da compagni e amici. Alle 15 vennero a prenderla per portarla nella cella mortuaria.

Il funerale si svolse l'1 settembre, alle ore 15, con la consueta solennità, cioè con tutto l'impegno del nostro cuore di fratelli, e tutto il nostro dolore profondo.

In quello stesso 1° settembre morì all'ospedale il ten. Tullio Caldera, ricoverato all'infermeria il 28 agosto per meningite. Era un giovane tanto bravo e caro che la sua scomparsa non fece che vieppiù amareggiarci.

Quel 28 agosto, alcune delle pallottole sparate da quella inumana sentinella, raggiunsero una baracca, e per poco non uccisero il capitano Tomadini e il tenente De Luisa.

Non era quella la prima, nè sarà l'ultima volta, che qualcuno arrischiava così di rimetterci la pelle.

Nel pomeriggio del 23 settembre erano partiti dal Campo VI Oberlangen molti ufficiali per venire a Sandbostel. Il 24 mattina, alle 6.25, il treno venne mitragliato da un aereo presso Udeth, a circa 50 Km. da Brema. Su 1500 ufficiali, una decina furono feriti gravemente e una ventina leggermente. Due vennero ricoverati all'ospedale: il ten. Giuseppe Catalfamo che, colpito al petto, al braccio destro e al naso, morì subito, e il s.ten. Salvatore Agatti, che guarì. Il ten.

Vanni Scarpa, da Murano, fu portato per un'operazione all'ospedale militare della riserva a Rotemburg, e il giorno 26 trasferito all'ospedale di Sandbostel, dove si trovavano già i seguenti feriti: s.ten. Edoardo Orlandini, s.ten. Emilio Bactta, ten. Pasquale d'Amico, ten. Italo Scarpa, s.ten. Carlo Venturini, ten. Rocchino Riggio, ten. Emilio Eleuteri, ten. Giuseppe Potenza.

In suffragio del Catafalmo celebrai una Messa solenne, con il solito discorso, il 20 ottobre. E una funzione di ringraziamento, per scampato pericolo, fu tenuta quando tutti i feriti s'erano rimessi e avevano lasciato ospedale o infermeria.

In quel trasferimento da un campo all'altro dei cappellani riuscirono a fuggire dal treno per poter ritornare in mezzo ai loro soldati che tanto amavano. Erano Don Luigi Magli e Don Sante Pasquali. Don Magli vagò per qualche giorno senza trovare chi gli desse un boccone da mangiare, e finì col presentarsi a un comando tedesco che lo fece tradurre nel nostro campo e se la cavò... bene; Don Pasquali, invece, mentre attraversava il ponte sul Lems venne ferito. Morì il 27 settembre alle 12, all'ospedale di Haren, assistito dalle suore. Aveva ricevuto i Sacramenti, ma i funerali si svolsero senza l'intervento di sacerdote, perchè sul posto non ce n'era. Il feretro, avvolto nel tricolore, venne portato da soldati italiani; il cap. Umberto Bovedani fece mettere una Croce sulla sua fossa. Il 17 ottobre, poi il suo compagno di fuga, Don Magli, celebrò in suo suffragio una Messa Solenne: io lo commemorai.

Il 10 ottobre morì il cap. Francesco Bagnato; il 23, il s.ten. Francesco Pini; il 24, il s.ten. Mario Ficorilli; il 6 novembre, il cap. Cesare Plessi; il 19, il cap.no Francesco Pagano; il 26, il cap.no Aldo Macellari: tutte giovinezze spente anzitempo, causa le molteplici sofferenze e la fame.

Tutti s'ebbero il tributo del nostro affetto e della nostra fede. Così come l'ebbero i morti delle varie divisioni e reg-

gimenti, e poi ancora tutti i cappellani morti nell'adempimento del loro dovere. Furono grandi commemorazioni che lasciarono in tutti una profonda commozione.

Il 15 dicembre, verso le 21, P. Crosara venne a chiamarmi nella mia baracca: da circa un'ora un ufficiale era stato ferito e i tedeschi impedivano di soccorrerlo: non si sapeva nemmeno chi fosse.

Presi l'Olio Santo, due coperte e mi diressi sul posto, che si trovava fra le baracche 55 e 59, vicino ai gabinetti.

A terra si distingueva un essere gemente.

Dissi ai tedeschi di guardia ch'ero il cappellano del campo e riuscii ad avere il permesso d'accostarmi al disgraziato che era il ten. Umberto Quagliolo, abitante a Salerno. Intirizzito dal freddo (avevamo 18 gradi sotto zero), si sentiva male dappertutto.

Supplicai i tedeschi che ci permettessero di trasportarlo all'infermeria; e mentre attesi che un atto di così elementare umanità ci venisse concesso (solo alle 22,30 i tedeschi passarono a prenderlo) lo confessai e gli diedi l'Olio Santo. Il poveretto desiderava anche essere cresimato, pure giacente lì a terra, al buio, al gelo, e quasi morente: veniva ogni giorno all'istruzione religiosa, per ricevere, a Natale, la Cresima. Mi parlava della moglie, della figlia con l'angoscia di chi è cosciente della sua prossima fine e sa di lasciare due creature che molto amava e molto lo amavano.

Come lo avemmo portato all'infermeria, il Dr. Bertuzzo gli riscontrò una grave ferita all'addome, osservando che occorreva operarlo senza indugio. Ma per l'operazione bisognava passarlo all'ospedale, e all'ospedale non s'andava senza permesso della Ghestapo. Così, intanto che altri brigava presso tali autorità per ottenere il permesso, cresimai il Quagliolo alla presenza del Direttore dell'infermeria, Magg. Parona, dei medici e di altri ufficiali.

Alle 23,30 s'ebbe il permesso e quindi fu possibile, su



L'immagine di Don Pasa, fatto passare per S. Cirillo e il Pana, era ceduto ai russi in cambio di **pane** e **zucchero** (pag. 210)



Passaggiata a legna... E pensare che eravamo così sfiniti che solo qualche fascetto di stecchi potevamo portare. Immaginare il riscaldamento.

una specie di barella, portarlo all'ospedale, dove, dal chirurgo ch'era un umanissimo colonnello serbo, fu operato. Per sopravvenuta broncopolmonite morì il giorno di Natale alle 5.30: proprio il giorno che, per la Cresima, sarebbe stato per lui, senza l'incidente del 15 dicembre, particolarmente caro.

Il 28 dicembre, assieme al Quagliolo, fu sepolto il s.ten. Silvio Scopini, morto pure in ospedale il 26. Questo funerale si svolse prima delle 8 del mattino, secondo un recente ordine da Berlino: ordine che fissava pure a non più di dieci le persone che potevano intervenire, e vietava che il comando tedesco inviasse la solita corona: misera corona invariabilmente composta con fronde d'albero e non di fiori.

Il 24 gennaio 1945 fu trovato morto all'infermeria il s.ten. Antonio Prischic; all'ospedale, nello stesso giorno, mancò il ten. Rino Paoli; e il giorno dopo il s.ten. Adriano Arnera.

I funerali di questi tre svolsero il 27, con giornata di neve, di bufera.

Il 3 febbraio perdemmo il s.ten. Bruno Sartori; il 12, il s.ten. Antonio Giglio e l'altro s.ten. Cosimo Ventresca; il 13, il s. ten. Tommaso Iandelli e Giordano Munerotto.

Il 22 febbraio seguì il ten. Alfredo Bonasinga, il 28. il ten. Salvatore Minco. Il 17 marzo spirò il ten. col. Alfonso d'Andrea; il 18, il ten. Pietro Terreno, il 19, il s.ten. Enzo Locatelli. Il 6 aprile, il s.ten. Antonio Pollone.

Di giorno in giorno la tristezza aumentava nel campo: infermeria e ospedali rigurgitavano di malati, la maggior parte in pessime condizioni. Ogni giorno s'aveva dei morti, poichè anche i soldati dello *Stalag* finivano all'ospedale; e in condizioni così pietose da piangere al solo vederli.

E i tumuli nel cimitero che accoglieva le spoglie di soldati di tutte le nazioni, aumentavano a vista d'occhio, in modo impressionante.

Morte, morte, di tante giovinezze che, se non fosse capi-

tata questa guerra sconsigliatissima, avrebbero formato le loro famiglie, sarebbero vissute a lungo, tante e tante fino all'onorata vecchiaia, generando le loro creature, compiendo le loro opere buone: corrispondendo allo scopo per il quale siamo stati creati, che è uno scopo di costruzione, non di distruzione.



## PARTENZA PER WIETZENDORF

Il 24 gennaio 1945 si diffuse la notizia che il nostro campo sarebbe stato vuotato. Tranne gli ufficiali generali, i medici, i malati, i cappellani e i sessantenni, tutti dovevano passare al lavoro obbligatorio. Buona parte degli ufficiali fu mandata a Wietzendorf: campo di smistamento per il lavoro, si sentiva dire; 500 ufficiali furono inviati d'autorità a Amburgo a un corso di tre mesi prima di entrare nelle fabbriche; e mille andarono a Fallimbostel. I soldati finirono a Lubeca, a Stettino e in altre località. I trasferimenti avvennero nei mesi di gennaio e febbraio, con il freddo intenso, in mezzo alla tormenta. Le partenze si susseguirono per vari giorni,

Le baracche dei partiti furono tosto occupate da 5.000 polacchi prigionieri di guerra, questi, mentre quelli giunti tempo addietro erano, come dissi, gl'insorti di Varsavia, donne comprese. Essendo malato il loro cappellano, incaricai dell'assistenza spirituale il nostro D. Brondolo. Io visitavo i malati nell'infermeria e per essi celebravo.

Partita per altra sede una buona parte dei nostri, che ci tenevano a fare noi in quel campo da cui dovevamo sgomberare?... Il vitto era sempre più scarso. Ci davano una sbobba di 500 grammi di rape, una fetta di pane nero di gr. 130, e 125 gr. di patate. Ce n'era a sufficienza per andare al... cimitero. Ci si teneva in piedi a fatica; eppure i lunghi appelli

seguitavano, e seguitarono le perquisizioni in massa e il cambiamento di baracca come avvenne il 7 e il 8 febbraio e il 15 marzo.

Il 15 marzo partirono i riformati. Ci fu detto che rientravano in patria; ma come credere ai tedeschi?... Difatti in breve apprendemmo ch'erano andati a Fulden, in Olanda, nel così detto *Lager della morte*. I superstiti di questi nostri compagni di prigionia li rivedrò nel mio passaggio a Fallen, quale componente della Missione Pontificia; visiterò e benedirò le tombe di tutti quei poveretti che furono lasciati deliberatamente senza vitto, senza assistenza, senza medicine dai loro carnefici appunto perchè... sgomberassero in breve tempo.

Il 22 marzo ci fu comunicato che a Wietzendorf saremmo andati anche noi, e prestissimo: sarebbero rimasti pochi soldati dello *Stalag* insieme a due cappellani, alcuni medici e gli ammalati dell'ospedale, che andai a salutare per l'ultima volta il giorno seguente. Con essi rimasi l'intera giornata.

Ma prima della nostra partenza dovevamo ricevere una delle solite visite che, per dirla con una frase comune, lasciavano il tempo che trovavano. Capì da Berlino il Prof. C. della C. R. I. Veniva, come tutti quelli che lo avevano preceduto, a invitarci ad aderire alla Repubblica Fascista, promettendoci, quale generoso compenso, di farci trasferire tutti in quel terrestre..., paradiso ch'era allora la città di Berlino.

Non mancò, il... chiarissimo Professore, di far abbastanza... baccano, come se noi, cadaveri viventi, avessimo bisogno di tali... miraggi, o avessimo il... morbo di pensare ad adesioni politiche di tal genere.

Si partì la mattina del 26, col nostro bagaglio a mano. Non se ne poteva più. Paragonare alla salita del Calvario la marcia di tre ore per superare i 15 Km., non è irriverente. 15 Km. in tre ore! Noi, mezzi morti!... Eppure, volenti o nolenti, camminavano. Le sentinelle avevano l'ordine di ado-

perare il calcio del fucile. A un certo punto il francescano Padre Umberto Naldi si buttò a terra; e nulla valse a farlo rimettere in piedi; dovette essere trasportato. Morirà dopo la liberazione, perchè non riuscì più a rimettersi.

Giunti in stazione venimmo gettati e rinchiusi in carri bestiame. Molti si sentivano male; qualcuno credeva di morire. A Soltau il convoglio restò fermo 24 ore. E noi sempre chiusi. Si battè, si gridò, si supplicò avvertendo che nostri compagni penavano. « Crepate! » ci fu risposto.

Ci furono anche allarmi aerei, e velivoli nemici volarono bassi sopra il nostro treno, tanto che si temeva un mitragliamento.

Il 28 arrivammo a Wietzendorf.

Questo campo, in origine abitato dai russi, e dichiarato inabitabile da commissioni sanitarie germaniche, è servito, nei mesi di settembre e ottobre '43, quale campo di smistamento a parecchie decine di migliaia d'Italiani; diventando, dal gennaio 1944, senza alcun miglioramento d'abitabilità o di igiene, campo per ufficiali.

Nelle baracche non riscaldate, per tutto l'inverno pendevano i ghiaccioli; dai tetti passava l'acqua, pezzi di cartone in luogo di vetri. Numerosissimi i casi di congelamento: anche di secondo e di terzo grado. Nelle camerate di circa 650 mq. abitavano 90 ufficiali. Medici francesi che visitarono il campo dopo la liberazione, rimasero inorriditi delle condizioni pietose in cui erano ridotti gli ufficiali italiani: dagli scheletri incartapecoriti li differenziava l'edema; gli abiti cadevano a brandelli.

Al mio giungere sentii subito nominare il cappellano torinese Don Josè Cottino. Il suo nome era sulle labbra di tutti; tutti mi raccontavano come si fosse prodigato al punto di dover essere ricoverato in ospedale. Ebbi il conforto di trovare ivi altri salesiani miei confratelli: Don Giacomo Manente, che sostituiva Don Cottino, Don Mario Romani, Don Vin-

cenzo Craviotto, Don Michele Obermitto, Don Ettore Gamalero, Don Vittorio Lorenzatti.

Il servizio religioso era in piena efficienza, e ciò non solo per l'alto spirito dei nostri prigionieri, ma particolarmente per volontà del comandante italiano del campo stesso, il tenente colonnello Pietro Testa, di Zara. La cappellina, di raro gusto, era stata, per suo espresso desiderio, dedicata allo Spirito Santo. Tutti amavano e stimavano il Testa per le sue qualità di dirigente e d'uomo.

A Wietzendorf era assolutamente proibito, non solo uscire dalla baracca durante i frequenti, anzi continui allarmi aerei, ma affacciarsi ad una finestra o all'uscio. E non c'era da scherzare con quest'ordine, perchè le sentinelle sparavano. Avemmo, fra i trasgressori, molti feriti. Accadde persino che il romano ten. Marco Zamuel, affacciatosi alcuni minuti prima del segnale d'allarme rimanesse ferito. In tale modo dovevamo starcene rinchiusi gran parte della giornata. L'immobilità nell'ambiente malsano non faceva altro che angustiarmi di più, che farci maggiormente soffrire.

Alla mia baracca apparteneva un tenente di Veroli, Alfredo Mizzone, bravo tenore. Appena veniva dato l'allarme e noi ci si chiudeva dentro rimanendocene al buio, chè a Wietzendorf luce elettrica non ce n'era, egli prendeva a cantare. Passavano a migliaia sopra di noi gli apparecchi incursori e Mizzone ci distraeva con le più belle canzoni del repertorio italiano, ogni volta commovendoci, ogni volta facendoci desiderare l'Italia nostra, ogni volta inducendoci a riflettere, senza saperlo, quale orrore fosse questa seconda guerra mondiale...

Di notte, erano i topi a tenerci... allegri. Queste bestie ributtanti ci camminavano adosso, ci mordevano, ci destavano di soprassalto...

Eravamo da poco tempo a Wietzendorf quando prese a circolare la notizia di un nuovo trasferimento.

Partire ancora?... Per andare dove? A morire?...

La domanda che se ci mandavano altrove non era altro che per esaurirci e così liberarsi di noi, non è nè ingiusta nè cattiva. Il fronte avanzava, la guerra volgeva al suo termine. Per quanto il fronte avanzasse noi non avremmo costituito in alcun modo un pericolo valido alle spalle del tedesco: contro il tedesco eravamo sempre stati ed eravamo tuttora; ma, spettri ambulanti come s'era ridotti, quale pericolo avremmo costituito?... Dunque il condurci altrove non sarebbe stata che un'ultima cattiveria, che la vendetta definitiva, che, in povere parole, il farci morire per non lasciarci la soddisfazione di vedere la fine dell'immane conflitto.

Pregammo la Vergine Santissima che non ci movessero più e fummo esauditi: il giorno 12 aprile si fu certi che si restava a Wietzendorf.

La grazia è stata più grande di quello che si potesse in un primo momento immaginare. Se ci avessero comandato di partire, noi saremmo stati un semplice branco di condannati che andavano, inconsci, incontro alla morte. E quale morte!

Trasferimenti, in quegli ultimi giorni di guerra, ne sono avvenuti molti, e di masse militari oltre che d'internati politici; e ciò che accade a tanti poveri disgraziati suscita un senso di raccapriccio.



## CAPO XVI

### ULTIMI GIORNI DI GUERRA

Gli avvenimenti precipitarono non solo lontano da noi.

Alle 5 del giorno 13 udimmo degli scoppi fragorosi; una ora dopo, con la notizia ch'erano stati fatti saltare i ponti, se ne diffusero altre.

« I tedeschi non ci sono più!...! I tedeschi sono fuggiti!... Le torrette sono vuote!... Siamo liberi!... Siamo liberi!... ».

La novità fu elettrizzante, e possiamo dire che la gioia che si comunicò fu tale da rimanere insuperata fino al momento, allora purtroppo ancora lontano, in cui saremmo saliti nei camion per tornare in patria.

Il sistema di sorveglianza che ci aveva tenuti per quasi due anni nel raggio delle mitragliatrici e dei fucili, risultava difatti crollato improvvisamente. Il colonnello tedesco, col grosso dei suoi subalterni se n'era andato: erano rimasti due ufficiali anziani, insieme a 62 soldati dei più « sgangherati », col compito di sorvegliare l'entrata principale del campo.

Questo gruppo di 64 militari non ci faceva paura: ci sentivamo finalmente liberi di uscire dalle nostre baracche, di girare per il campo senza incontrare qualcuno degli odiosi nostri carcerieri, di accostarci ai reticolati senza ricevere una sventagliata di pallottole, di scavalcare, magari, i reticolati, senza suscitare l'allarme.

La gioia accendeva le nostre pupille come solo le accende

la febbre più alta. Incontrandoci, ci tendevamo la mano, ce la stringevamo: « Auguri a te e alla tua famiglia!... Auguri a te e alla tua famiglia!... ». Era tutto un incrociarsi di tali parole di augurio a noi e ai nostri cari, perchè eravamo certi (poveri illusi) che, tra l'arrivo degli Alleati e la nostra partenza per l'Italia, sarebbe trascorso pochissimo tempo. Non ci avevano incitato, gli Alleati, a mezzo della radio, a resistere al limite delle nostre forze, rinunciando persino a rimpatriare mediante l'adesione alla repubblica di Salò, adesione che noi non volemmo per non macchiare la nostra onorabilità di soldati. Tutti i rischi della prigionia, piuttosto; e in prigionia eravamo rimasti; ed ora s'avvicinava la fine di tanto soffrire, di tanto penare!... S'avvicinava il giorno, l'istante di muoverci da quella terra nemica per incamminarci verso la nostra patria, le nostre famiglie!... Ah, che gioia, Signore Id-dio; che gioia da renderci quasi pazzi!

Il nostro comandante ten. col. Testa ordinò subito la distribuzione di un chilo di patate per persona: appena fuori del campo ve n'erano a tonnellate. Poi dispose che le centinaia di pacchi accantonati dai tedeschi venissero aperti, e la « sbobba » quel giorno fosse migliorata col loro contenuto. E quel giorno avemmo realmente una gavetta di cibo sostanzioso e gustoso.

Una gioia così grande venne turbata, verso le 11, dalla morte improvvisa del dott. Filippo Paglieri, uscito pochi giorni prima dall'infermeria.

Commissario di Pubblica Sicurezza, preso dai tedeschi a Rieti, il Paglieri aveva fatto tutta la prigionia con me. Triste più per necessità di cose che per carattere, e addolorato, talvolta, in modo da rendere più pensierosi coloro che lo avvicinavano, egli mi parlava sempre della moglie e dei suoi tre figli, concludendo invariabilmente: « Non vedrò più la mia famiglia! ».

Nè giovava l'infondergli coraggio e speranza.



Campo X° B. di Sandbostel.  
La notte dal 6 al 7 aprile 1944 alle ore 3,20  
fu ucciso con una fucilata il Cap. d'Artiglieria  
Thun von Hohestein Co. Antonio.  
Funerali. (pag. 143)



Un sopravvissuto dal campo di  
eliminazione di Belsen.



Campo X° B. di Sandbostel.  
I Cappellani Militari

Deperiva di giorno in giorno, e certo l'emozione di quel 13 aprile fu superiore alle sue forze; morì appena riportato all'infermeria.

Per qualche ora ci eravamo dimenticati del come s'era ridotti: quella morte ci richiamava alla dura realtà.

La guerra, sì, volgeva al suo termine naturale, ma noi si sarebbe sopravvissuti alle sue ultime vicende?...

Ben presto ci accorgemmo di essere presi tra due fuochi: gli Alleati da un lato; i tedeschi dall'altro.

Intanto il comandante Testa non perdeva la... testa come noi, sbalottati tra la gioia alle più nere previsioni.

In data 13 dettò il seguente Ordine del Giorno:

«Comando del Campo Italiano N. 83.

Ai sigg. ten. col. Di Palma e Pacetti,

Ai Comandanti di Campo A - B,

Ai Comandanti di Battaglione e delle Ordinanze,

Capi Camerata, Direttore dell'Infermeria e p. c.

sigg. Ufficiali Superiori.

Wietzendorf, 13 aprile 1945, ore 8.

#### ORDINE PERMANENTE N. 1

1) *Costituzione di Comando*: Con immediata decorrenza del giorno ed ora della pubblicazione mediante affissione all'albo del Campo del presente Ordine permanente N. 1, assumo il Comando militare interno del Campo italiano N. 83.

2) *Parificazione*: Il Campo viene comandato ed amministrato come Corpo.

3) *Incarichi particolari*: Affido i seguenti incarichi particolari: ten. col. Pacetti comm. Alfano: Direzione Servizi; ten. col. Di Palma cav. Cesare: Inquadramento e Disciplina.

Restano in carica coi compiti finora svolti i sigg. Comandanti di Campo A - B, Comandanti di Battaglione e delle Ordinanze, Comandanti di Camerata, Direttore dell'Infermeria e gli altri Capi Servizio col personale dipendente.

4) *Vettovagliamento*: Il servizio di vettovagliamento sarà svolto di comune accordo con le contigue unità dell'Esercito Francese. Accordi già presi. Tabelle viveri verranno comunicate a parte.

5) *Ordine e disciplina*: Ai militari dipendenti è fatto obbligo di osservare rigorosamente l'ordine e la disciplina ai sensi di quanto prescritto dai Regolamenti del R. Esercito, ed a scanso di incorrere nelle sanzioni previste dai regolamenti sopra nominati, nonchè Codici Penali militari di pace e di guerra.

6) *Squadre d'ordine*: Sono costituite apposite Squadre d'ordine composte di ufficiali muniti di bracciale bianco con tricolore italiano, incaricate di far osservare in qualsiasi circostanza e con i mezzi necessari, quanto prescritto nel paragrafo precedente. Dette Squadre debbono essere considerate, a tutti gli effetti, quali organi in Servizio del Campo, e, come tali, ad esse è dovuta incondizionata ed immediata obbedienza.

7) *Divieti*: E' fatto tassativo divieto di: uscire comunque dal campo senza apposito permesso; introdursi senza autorizzazione nel campo francese; introdursi senza autorizzazione in locali o recinti adibiti a servizi, magazzini ed infermeria; danneggiare comunque gli immobili o parte di essi, facenti parte del Campo di Wietzendorf; asportare o danneggiare i materiali di dotazione e di consumo, destinati alla collettività; cambiare di alloggio senza autorizzazione scritta del Comando.

*Il Comandante*

F.to TEN. COL. PIETRO TESTA

P. c. c. *L'Aiutante Maggiore*

F.to Cap. AVOGADRO ».

## CAPO XVII

### LIBERI!

Un altro immediato provvedimento del comandante fu l'istituire l'Ufficio di Propaganda, col compito di divulgare le notizie della radio.

Il 15 si vorrebbe celebrare le esequie al Palieri, ma è impossibile: al cannone inglese risponde la Katiuscia tedesca piazzata ai margini del nostro campo. I proiettili s'incrociano sopra di noi, e di notte lo spettacolo era terrificante. Eppure..., eppure prevaleva più la speranza che la paura di morire.

Il funerale del Palieri fu dapprima rimandato alle 9 del giorno 16, poi ancora alle 15; poi alle 17,30: la salma l'avremmo seppellita nel bosco che si trova nell'interno del campo.

All'ora fissata siamo raccolti all'ingresso del campo. Con noi abbiamo i soldati tedeschi che stavolta presenzieranno con l'esclusivo compito di rendere gli onori militari a un nostro caduto. Stiamo per dirigerci alla cella mortuaria allorchè vediamo arrivare una macchina che si ferma al cancello: ne scende un.... maggiore inglese che disarmava la sentinella tedesca e ci... libera... La scena era stata seguita dai prigionieri inglesi ricoverati in infermeria; questi escono di corsa, sollevano il liberatore, lo portano in trionfo.

Il Comandante Testa fu il primo a parlare col maggiore

inglese che si chiamava Cooley ed aveva dimostrato del coraggio.

Disarmato venne pure il capitano tedesco Loser: un tipo così innocuo che da noi era già stato soprannominato « Armistizio ». Lui e i suoi soldati vennero rinchiusi in una apposita baracca.

L'inglese ci comunicò che le sue truppe si trovavano a pochi chilometri di distanza; ma che, essendo rotti i ponti, ci sarebbe voluto ancora qualche giorno prima che avvenisse la loro regolare occupazione. Noi non temessimo; l'artiglieria era così strategicamente disposta che i tedeschi non si sarebbero arrischiati a tornare sui loro passi.

Alle 20 il Testa, alla presenza del suo aiut. magg. capitano conte Avogadro, di Don Amadio e di me, firmò il seguente proclama:

« Comando del Campo 83.

*Ordine del Giorno della liberazione*

Wietzendorf, 16 aprile 1945, ore 17,31.

Ufficiali, sottufficiali e soldati italiani del Campo 83  
di Wietzendorf.

**SIAMO LIBERI!**

Le sofferenze di 19 mesi di internamento, peggiore di mille prigionie, sono finite. Abbiamo resistito nel nome del Re e della Patria, siamo degni di ricostruire. Ufficiali, Sottufficiali e Soldati, ricordiamo i nostri morti di stenti, ma fieri nelle facce sparute, sotto gli abiti a brandelli, con una fede inchiodata alta come una bandiera.

Salutiamo la Patria che risorge, che noi dobbiamo far risorgere.

Viva il Re - Viva l'Italia!

*Il Comandante*

F.to Ten. Col. PIETRO TESTA

P. c. c. *L'Aiutante Maggiore*

Cap.no AVOGADRO

Nessuno naturalmente pensò più al funerale di quel povero Palieri che pareva destinato a rammentarci quanta dura realtà poteva minare la incontenibile nostra gioia.

La funzione avvenne all'aperto il giorno seguente, alle 9,30, presenti tutti gli ufficiali e soldati del campo, oltre ad una rappresentanza francese e una inglese.

Come sempre, finite le esequie presi la parola, invocando segretamente dal cielo che quella salma fosse l'ultimo scotto che noi si pagava al nemico. Tanti e tanti n'erano morti; tanti compagni, tanti fratelli avevamo perduto, che ora poteva bastare.

Dopo di me, il comandante Testa disse, deponendo la corona sulla cassa:

« I tedeschi ci avevano negata la bandiera, la nostra bandiera: tu sei il primo che viene avvolto liberamente nel tricolore! ».

E il mesto corteo si mosse per raggiungere, nel bosco, la fossa scavata accanto alle sepolture di altri sei soldati.

Col maggiore Cooley, il giorno prima, aveva parlato anche il colonnello francese Duluc; e il comandante Testa fece esporre nell'albo il testo del colloquio.

Diversi nostri soldati quel giorno erano stati mandati al forno e alla macelleria del paese a cuocere un po' di pane e a macellare, e alcuni componenti della S.S. li avevano presi. Alle 17 questi tedeschi si presentarono al campo a dirci che se volevamo vivi e liberi i nostri soldati, dovevamo consegnare tutti i tedeschi che tenevamo prigionieri. Il col. francese e il nostro comandante accondiscesero; e così i tedeschi, riarmati, se ne andarono con le S.S. Però l'espressione dei loro volti non era precisamente quella di soldati che vengono rimessi in libertà. Si volgevano a guardarci con cert'aria come per dire che avrebbero preferito rimanere nelle nostre mani. Pare che il cap. Loser sia stato ammazzato dalle S.S. appena

fuori del campo: naturalmente per il motivo che un tedesco non dovrebbe mai lasciarsi disarmare...

Il colonnello francese pubblicò il seguente Ordine del giorno:

« Campo di Wietzendorf - Comando.

Wietzendorf, 17 aprile 1945.

ORDINE N. 2

Diversi incidenti verificatisi sin dalla sera del 16 aprile hanno dato luogo a gravissime misure contro il campo: alcuni Weebworer erano pronti ad aprire il fuoco sul campo stesso. In seguito a delicate ed ineresciose trattative col colonnello tedesco comandante il settore di combattimento, sono riuscito ad eliminare questa minaccia. Per ottenere ciò io ho dovuto:

- 1) *Liberare* i tedeschi trattenuti nel campo dal 16 aprile.
- 2) *Consegnare* tutte le armi che si trovavano nel campo.
- 3) *Assumere* per il futuro l'impegno che nessuno, da questo momento, detenga armi nel campo, nessuno uscirà dal campo, nessun soldato tedesco sarà disarmato e condotto o accettato nel campo.

A queste condizioni ho ottenuto che:

- 1) *Io conservo* il Comando del Campo senza intromissioni di alcun tedesco.
- 2) *La panificazione* continuerà ad aver luogo a Wietzendorf, come pure, nella misura necessaria, la macellazione del bestiame.
- 3) *Il Comando* del Campo e dei 3 Oflag come il Maggiore del campo ed il Servizio dell'Intendenza si stabiliranno negli ex locali della Kommandantur a partire dal 18 aprile. Siccome questi locali quantunque adiacenti al campo sono esterni al reticolato, non dovrà risultare alcuna comunicazione con l'esterno.
- 4) *Richiamo* l'attenzione di tutti sull'estrema importanza di questo ordine.

Ogni atto di disobbedienza rimetterebbe in vigore la minaccia di fare fuoco, la quale cosa sarebbe un crimine.

Io prenderò eventualmente contro ogni infrazione le sanzioni necessarie. - F.to DULUC».

Eravamo dunque andati incontro a un grave pericolo!

Alle 23 del giorno 16 una radiotrasmissione in francese ci annunciava che i prigionieri del campo XI di Fallimbostel erano stati liberati. Quelli di Fallimbostel erano nostri compagni: prima si trovavano con noi a Sandbostel. Alle 0,30 la stessa stazione lanciava un appello a tutti i prigionieri e deportati politici, invitandoli ad attendere la prossima liberazione e comunicando un rapido ritorno in patria, avendo gli Alleati già disposto al riguardo.

Chi più felici di noi?...

Ma il numero dei nostri morti non era ancora chiuso.

Il 17, alle ore 15, spirò il cap.no Amedeo Celeghini, per deficienza cardiaca. Lo seppellimmo il giorno. 20. A proposito del come gli stenti avevano ridotto il povero morto, i medici francesi dissero al colonnello Testa:

« Siamo rimasti terrorizzati nel vedere la salma; non vi erano che le ossa coperte dalla pura pelle. Poveri italiani, quanto avete sofferto! E' vostro diritto di rimpatriare subito, e perciò formuliamo i nostri migliori auguri ».

Intanto la guerra continuava, e noi eravamo presi tra due fuochi, e sotto un continuo passaggio di aerei.

L'Ufficio Propaganda, voluto dal nostro Comandante, funzionava molto bene, e ogni giorno, e anche più volte al giorno, ci trasmetteva notizie radio. Il capo di questo servizio era il capitano Prof. Rosario Scifo.

Con le notizie confortanti avevamo il rancio assai migliorato: ci sembrava di uscire da una grave malattia. Le gambe quasi non reggevano: a camminare era una fatica improba. Se la guerra fosse durata ancora un mese, non so

quanti di noi avrebbero visto la fine. L'internato italiano può con tutta coscienza considerarsi un eroe. Nessuno lo protestò; non ebbe aiuti materiali e morali dagli enti internazionali preposti a un tale compito; era odiato dai tedeschi più degli altri prigionieri. Lo sorresse la Divina Provvidenza. Molti ufficiali ebbero a dichiararmi, non certo per insulso complimento: « Abbiamo toccato con mano se la Provvidenza esiste o no ».

All'una del 21 aprile il colonnello francese e il nostro Comandante furono chiamati da un colonnello tedesco che propose loro di raggiungere le prime linee inglesi a chiedere una tregua fino a che tutti i prigionieri passassero di là. La proposta, non c'è che dire, erano per noi buona, gratissima, e fu accettata, ma non sgorgava da un improvviso senso di pietà per tanti di noi che, se la resistenza tedesca continuava, ne sarebbero stati le vittime, bensì dalla volontà del nemico di togliere di mezzo l'ostacolo a una sua resistenza accanita.

Andò il colonnello francese e la tregua fu conclusa per il giorno seguente: 22 aprile. Al mattino prestissimo noi ci incamminammo alla volta di Bergen, distante una quindicina di chilometri. A malincuore dovemmo lasciare in infermeria gli ammalati gravissimi.

Nella zona neutra trovammo camion alleati venuti a prendere il nostro bagaglio. Sugli automezzi poterono salire parecchi di noi, naturalmente gl'incapaci a reggersi in piedi.

Gli abitanti di Bergen erano stati fatti allontanare nello spazio di tre ore, e il paese venne diviso in due zone: una per noi, l'altra per i francesi.

Quello che noi trovammo nelle case assegnateci ci riempì di stupore e insieme di gioia. Zucchero, caffè, polli, maiali, vitelli, buoi, e soprattutto un vero letto, un buon letto. Dopo due anni potevamo sedere a una tavola, adoperare le posate, un bicchiere; insomma ci pareva d'essere tornati a essere civili!

Bergen era bello, in una posizione ridente, perfino con una chiesa cattolica vicina al cimitero...

Gl'inglesi, poi, fecero salire a un grado maggiore la nostra euforia dichiarandoci che ivi saremmo rimasti pochi giorni, avendo essi deciso di rimpatriarci addirittura per via aerea...

Un centinaio di prigionieri russi, addetti al lavoro presso alcune famiglie, ora che le famiglie non c'erano più, scorazzavano per il paese con aria tutt'altro che rassicurante. Entravano nelle case in cerca di tedeschi da massacrare, e nonostante la nostra presenza, saccheggiavano più che potevano, prendendoci un gusto matto a distruggere stoviglie, vetri, mobili, saltandovi sopra e pestando coi pesanti piedi. L'odio che covavano per i tedeschi era tale che nemmeno gli altri si sentivano sicuri quando la furia li prendeva. Perchè verso di noi si mostrassero inoffensivi, dovevamo ripetere, come una parola d'ordine, il nome di Badoglio: allora essi ci guardavano come disarmati nel loro cieco furore, e rispondevano: «Camerata!». La loro passione erano gli orologi. Per procurarsene uno avrebbero raso al suolo un intero abitato. Orologi, macchine fotografiche, radio; ma soprattutto orologi. Li vedo come li avessi qui, sotto gli occhi, a sollevare il polso fino all'orecchio per ascoltare il ritmico ticchettio della magica macchinuccia; e il senso della grande loro ignoranza me lo ridà il ricordo di colui che buttò via il proprio orologio da polso perchè s'era fermato. E questo non fu un esempio isolato, un esempio unico. Ce ne fu un altro che si presentò al s.ten. Vicini con una sveglia, pregandolo che di essa ne facesse tre orologi. Poi quell'altro che, ficcata una sveglia nel sacco, e udito all'improvviso che quella sveglia suonava dentro il sacco, fu colto da spavento al punto di saltare sul sacco, ch'era a terra, pestando pestando, quasi a soffocare, a spegnere un grave pericolo.

Nè minore era la passione per le biciclette. Non uno che

non ne recasse una a mano. A mano, perchè non le sapevano adoprare. Macchine erano, per essi: macchine lucenti, meravigliose ma inadoperabili. Ecco un nostro ufficiale che viene di corsa, a mani in tasca, su una bicicletta sgangherata, ed ecco un russo, che ne teneva una nuova fiammante, attraversargli la strada per fermarlo, per farlo scendere. Che voleva?... Una cosa semplice, addirittura gradita per il nostro ufficiale: cambiare la sua bicicletta nuova di zecca con quest'altra sverniciata. L'italiano acconsente e sta a guardare più che mai incuriosito il russo che si mette la bicicletta fra le gambe, preme su un pedale senza tenersi con le mani al manubrio, perde l'equilibrio e cade a terra come un peso morto...

Non aveva avuto mente bastante, il poverino, da capire che le biciclette erano tutte uguali: la novissima come la sverniciata, e solo chi sapeva servirsene aveva la possibilità di farla muovere.

Semplici, retrogradi, oltre ogni dire.

Il 28 aprile saccheggiando un magazzino di vestiario, trovarono delle divise alla marinara. Che fecero?... Come fossimo in tempo di carnevale (ma giuro che essi non avevano alcuna intenzione nè di scherzare nè di mascherarsi), se le distribuirono, e ognuno indossò la sua, nè più nè meno di come avrebbe fatto un indigeno del più primitivo centro dell'Africa. E nemmeno questo basta. Gli abiti da donna che rinvenivano nelle case abbandonate, li usavano come camicie da notte.

A questo grottesco spettacolo della loro levatura intellettuale aggiungete l'odio, fomentato per tanto tempo contro i tedeschi, e comprenderete di quale terrore si sentissero invasi quei tedeschi che cercavano di entrare di soppiatto nella loro abitazione per cercare di portarsi via, di salvare qualcosa di quanto non avevano potuto asportare nella fretta dell'improvviso e forzato sgombero.

Il 24 aprile i francesi cominciarono a rimpatriare per via aerea; e noi sognare la nostra partenza che, sempre secondo gl'inglesi, sarebbe seguita fra breve.

In questa attesa avevamo trasformato un'autorimessa in cappella, riprendendo la celebrazione di tutte le nostre funzioni religiose.

Liberi finalmente di muoverci, d'avvicinare, di conversare con estranei, apprendemmo che a soli tre chilometri da noi c'era uno dei peggiori campi di concentramento della Germania: quello di Belsen. Andai a visitarlo e rimasi inorridito. Quello non era un campo di concentramento ma una immensa camera mortuaria, un'immensa anticamera della morte, che ivi, più che altrove, incombeva minacciosa e calava tremenda, voluta dalla crudeltà umana.

Le salme erano ammonticchiate. Più che esseri umani spirati di recente, tutti quei morti davano l'impressione d'essere cadaveri di lunga data, su cui ogni minima particella di grasso era evaporata, e la pelle, la sola pelle aderiva allo scheletro. Una visione che solo Dante ci avrebbe potuto rendere nel suo inferno: una visione che si sarebbe creduta frutto di macabra fantasia, giammai della realtà: della realtà in questo secolo ventesimo che si autodefinisce civile, evoluto!

In quel campo vidi raccolte 50.000 persone di tutte le nazionalità. I prigionieri politici erano nella stragrande maggioranza.

Alcuni soldati, già appartenenti al Campo di Dora e addetti alle fabbriche della V<sub>1</sub> e V<sub>2</sub>, mi raccontarono che in tutto il periodo della loro prigionia mai fu loro concesso di scrivere alle famiglie. Per sei mesi consecutivi, senza mai rivedere la luce del sole, lavorarono nelle gallerie, e il compenso sicuro e giornaliero erano le botte. Chi s'ammalava veniva mandato al bagno e ivi asfissiato. All'avvicinarsi del fronte, i tedeschi obbligarono tutti a camminare per una set-

timana; e chi si fermava, chi si sedeva perchè non ne poteva più, un colpo di rivoltella lo finiva.

Il 29, come una mazzata sulla testa, ci giunse la notizia che, in luogo di rimpatriare, si doveva tornare al campo di Wietzendorf.

Mio Dio, in quel luridume!

Tuttavia... tuttavia avanti, avanti col capo basso, con pazienza somma, chè nonostante tutto noi eravamo ancor fortunati. In altri campi di concentramento, su altre masse di prigionieri, la mala sorte seguiva terribile; peggio, oh peggio assai che su noi!



## CAPO XVIII

### O R R O R I

La radio del 30 aprile ci comunicava le condizioni tristissime del campo di Sandbostel. E Sandbostel era stato il nostro campo per dodici mesi; da Sandbostel eravamo partiti il 26 marzo; a Sandbostel erano rimasti nostri compagni di prigionia.

Stralcio, dal diario inedito dell'amico vicentino Dr. Leone Martinelli, quei punti che possono dare un'idea di quanto successe a Sandbostel dopo la nostra partenza.

*« 26 marzo - Partenza dei colleghi medici. La rivista è stata meno feroce di un tempo; però quel p..... di maresciallo addetto ai trasporti (quello che durante l'epidemia di tifo petecchiale ammazzava con martellate sulla testa i russi che non si decidevano a morire) si dimostra sempre e incorreggibilmente un mascalzone.*

*« 5 aprile - Sono arrivati cento italiani provenienti dalla Prussia Orientale. Viaggio tutto a piedi. Sono quasi tutti alpini, senza scarpe, i vestiti a brandelli ma lo spirito elevatissimo.*

*« 6 aprile - Ventisei ufficiali polacchi prelevati dalla Ghestapo e consegnati alle S.S. Ventisei croci? Pare si tratti di una organizzazione polacca per impadronirsi del campo prima dell'arrivo dei liberatori. L'irrequietezza degli ufficiali polacchi minaccia di mettere anche noi in seri pasticci. Tutto intorno al campo si stanno mettendo in opera piazzole per*

*mitragliatrici? Che vogliono proprio difenderlo fino all'ultimo questi dannati tedeschi?*

*« 8 aprile - Tutti i tedeschi di nera coscienza tengono pronti vestiti borghesi e biciclette.*

*« 12 aprile - Arrivano alcuni cecoslovacchi, scheletri viventi. La prima notte più di metà morti. Partono duemila ufficiali polacchi, ma altri gruppi di prigionieri arrivano da campi sgomberati. Poche assediatisime pompe devono servire per diciottomila persone.*

*« 14 aprile - Mente umana non potrà mai concepire una scena più terrificante di quella che i miei poveri occhi hanno visto stamattina. Sono arrivati circa ottomila detenuti politici. Dappertutto mucchi di cadaveri ischeletrici, dagli atteggiamenti più macabri. I sopravvissuti vagano sperduti, nè certo hanno l'aspetto di uomini. Tutte le nazionalità, tutte le categorie sociali. Portare aiuti è per il momento impossibile e pericoloso. Una patata gettata oltre il reticolato è causa di lotte selvagge per impadronirsene. E continuano ad arrivare. Quando aprono i vagoni più di metà sono morti. Di cinquanta rinchiusi giunti a destinazione solo un italiano ed un russo respiravano ancora. Per un nonnulla si spara a bruciapelo. Sono le S.S., stramaledettissime. Si uccide perfino chi piange la morte di un compagno poco prima assassinato. In tanta tragedia non mancano i casi di cannibalismo. Assieme a Vescovi, che qui nel nostro campo però non sono giunti, ci sono prefetti, professori di università, preti, avvocati, medici, mescolati ad assassini, a bancarottieri e a delinquenti comuni.*

*« 16-17 aprile - Nessuno più pensa alla liberazione. Il pensiero è concentrato a quei disgraziati di deportati politici e alla maniera di portar loro soccorso. E' concesso ai prigionieri di poter entrare nel campo della morte. Ogni gruppo cerca di radunare i propri connazionali. Duecento circa sono gli italiani. Erano molti di più. Molti sono morti nella notte e ne moriranno ancora poichè il loro stato fisico è spaventoso-*

le. Ci siamo volontariamente privati della zuppa e delle patate per portarla ai nostri disgraziati connazionali. Ogni marmitta deve essere però difesa da una ventina di nostri robusti soldati che, muniti di randelli, devono purtroppo picchiare senza pietà per aprirsi la strada in mezzo a tanta gente famelica.

« 16 aprile - Il maggiore medico tedesco Adan ha convocato a rapporto i medici di tutte le nazionalità per declinare ogni responsabilità sull'inumano trattamento fatto ai detenuti politici. Dice che lui stesso non può entrare a portare soccorsi perchè ne è impedito dalle S.S. E' solo riuscito, dopo molte insistenze, a far penetrare alcune scatole di medicinali. Ha parlato da medico a medici e sembrava sincero.

« 17 aprile - Subito fuori del campo vengono scavate delle grandi fosse entro le quali vengono gettati i cadaveri dei deportati politici. Cento, centocinquanta per fossa, senza alcun segno di riconoscimento e senza neppur sapere la nazionalità.

« 28 aprile - Ricomparsa dei carri armati inglesi (circa una trentina) che procedono guardinghi. Si impegna battaglia contro le S.S. annidate in un boschetto a circa quattrocento metri dal campo. Violentissima sparatoria e fuga dei tedeschi superstiti che cercano rifugio sotto i nostri reticolati. Sul campo cadono alcune granate e innumerevoli schegge. Per fortuna solo una cinquantina di feriti. Invece l'ospedale è stato colpito in pieno e si hanno a lamentare sette ufficiali polacchi morti. Fra gli italiani solo qualche ferito ».

(Che cosa, del resto, tutti gli ufficiali prigionieri in Germania avessero arrischiato, ecco quanto scrisse il comandante Testa in una sua relazione:

« Voglio segnalare il più infame delitto che doveva essere perpetrato nel campo, e che solo la rapida avanzata delle truppe alleate liberatrici ha potuto evitare.

Da elementi raccolti tra personale germanico già in ser-

vizio al campo, risulta con fondatezza che nella prima decade di aprile era arrivato dalle autorità superiori l'ordine di assassinare gli ufficiali mediante azione di mitragliamento e di bombardamento del campo».

Notizia, questa, confermata da una dichiarazione del presidente della Croce Rossa Svedese, conte Folke Bernardotte, nipote di re Gustavo di Svezia e da lui tratta da un piano generale tedesco di « liquidazione » di tutti i prigionieri chiusi nei campi di concentramento germanici).

Dal villaggio ospitale, la grande massa di prigionieri italiani tornò dunque al lurido campo di Wietzendorf.

Quanto meglio se da Wietzendorf non fossimo neanche usciti! I francesi rimpatriarono con i mezzi più veloci, la via aerea; e noi, anziché migliorare, o almeno rimanere come eravamo a Bergen, eccoci a peggiorare, a tornare indietro, al nostro recente passato.

Pazienza, ci voleva; tanta pazienza: più difficile oggi che la liberazione era avvenuta, perchè contrastata dall'impazienza.

Alle 7,30 del 29 aprile ci mancò all'infermeria il s.ten. Riccardo Ferrari, da Lodi, un assai caro e bravo ragazzo che aveva trascorso tutta la prigionia con me. Gli era venuta la cancrena all'intestino da Volvolo del Sigma. Lo seppellimmo nel Cimitero comunale ove già vi riposano in pace altri nostri ufficiali e soldati.

Intanto gli inglesi ci trattavano bene per il mangiare, ma noi si aveva sempre fame.

In seguito all'arrivo, il 3 maggio, di 337 fra militari e civili, superstiti italiani del famigerato campo di « Dora », il nostro Comando istituì una Commissione d'inchiesta, composta dai capitani Luigi Anselmi, presidente, Pio Maturo, membro, e del tenente Guglielmo Cappelletti, membro segretario, per vagliare certe accuse di nostri connazionali contro loro compagni che, dalle autorità tedesche di quel campo, erano stati messi a capogruppo. L'inchiesta, che ha dato

una serie di interessantissime deposizioni e testimonianze, conclusasi, fortunatamente, col rilevare che le accuse erano per lo più infondate, e frutto d'animo esacerbato da sofferenze più che capaci di far alterare il senso delle cose, ha dimostrato, anche, che i nostri internati non imitarono gli internati russi i quali « alla fine della prigionia si impossessarono dei preposti alla loro disciplina e, in una sommossa collettiva, li fecero letteralmente a pezzi ».

Il campo, denominato « Dora » Nordhausen, era una dipendenza del famigerato campo di Buchenwald, con il peggiorativo d'essere stato costruito espressamente per la fabbricazione delle armi segrete tedesche. Isolamento, quindi, isolamento e segretezza, oltre ai soliti metodi di bestiale terrore e di disumano lavoro.

« Tomba di uomini vivi » era definito; e in ciò non c'era esagerazione alcuna se si pensa che molti degli internati, adibiti alla escavazione di numerose gallerie sotterranee, per uno sviluppo complessivo di 25 chilometri, nelle quali trovava sistemazione la fabbrica infernale, non uscirono che per essere portati al forno crematorio.

Chi arrivava in quel campo sotterraneo, veniva spogliato delle sue vesti, e doveva indossare una specie di pigiama a righe bianche e oscure, alla stessa stregua dei galeotti.

Quanti poveretti morirono e furono cremati senz'essere identificati dai compagni! Chi moriva ed era sconosciuto, veniva contrassegnato da un punto interrogativo tracciato gli... sul ventre.

Nessuno aveva un letto proprio. Giunta l'ora del riposo, si buttavano su questo o su quel giaciglio di paglia, dividendosi col vicino la coperta. Se uno, al mattino, non vedeva il compagno muoversi, se constatava che nella notte era spirato, aveva l'obbligo assoluto di portarlo « nella galleria contigua dove i corpi dei morti venivano ammonticchiati per essere quindi spogliati e portati al crematorio... Non raramente si

verificava il caso che ai morti fosse accomunato qualcuno ancora in vita... Il teste Caterino fu costretto a trasportare al crematorio il suo compagno Lombardo che ancora invocava: "Mamma mia, mamma mia!" ».

Quanto sopra è riportato testualmente dalla relazione dell'inchiesta.

Tante inaudite sofferenze erano aumentate dal fatto che venivano mescolati ad arte internati di questa con internati di quella nazione; e gli italiani erano appaiati spesso con russi, con polacchi, con cecoslovacchi, creando una insuperabile confusione di linguaggio. Gli stranieri si intendevano tutti quando si trattava di dileggiare i nostri tacciandoli di « fascisti ». Da una parte venivano chiamati « fascisti », dall'altra « badogliani »: e a definirli così erano i tedeschi.

Ma basta, basta con questo infernale e macabro campo di Dora!

Fra i momenti più commoventi mi resterà in cuore quello del 9 maggio, quando, sull'alto pennone della bandiera nemica, salì il tricolore nostro. Finalmente, per una cerimonia tutta nostra, tutta italiana, potevamo incolonnarci, marciare bene e spontaneamente inquadrati, schierarci su quattro lati, metterci sull'attenti mentre il nostro comandante (con le lacrime agli occhi, e non lui solo!) tirava lento la cordicella, e a poco a poco saliva in alto, accompagnata dai nostri sentimenti, da tutto il nostro cuore, la bandiera italiana. Una commozione ci prese tanto che moltissimi si sentivano quasi venir freddo, e per poco non esplosero in frenetiche grida di gioia.

Quell'alzabandiera era assai più di una cerimonia. Era la fine di una mal sopportata schiavitù, ch'essa indicava; era il crollo d'un inumano nemico, ch'essa sanzionava; era il risorgere delle più intime e tenere speranze: le speranze che avevano nome: mamma, babbo, sposa, teneri figlioletti dal volto talora ignoto; casa nostra, gente nostra, aria, sole, terra no-

stra. Forse il ciclone s'era abbattuto devastatore pure sul nostro paesello, sulla nostra famiglia, la nostra casa; e avremmo trovato, laggiù nel sud, qualche fossa dalla terra tutt'ora fresca; comunque ci aspettava sempre la patria nostra, che per noi, dopo quella lunga e tremenda prigionia, era più che mai un luogo di conforto, di riposo, di ripresa...

Non si partiva. I francesi erano tutti nella loro patria, nelle loro case, e per noi nessuna novità. « Ma quando, ma quando ci farete rimpatriare? », chiedevamo quasi a mani giunte agli inglesi.

« E' il vostro Governo che non s'interessa di voi », ci rispondevano flemmatici.

« Siete voi che dovete pensarci, non il nostro Governo! ».

Non sapevamo che Governo ci fosse nella nostra patria vinta. I nomi ci erano nuovi, ci dicevano poco o nulla; ma concludevamo che per quanto limitata fosse l'attività del Governo italiano, e difficile la sua esistenza, non poteva averci dimenticati.





Campo X B. Sandbostel - 1-10-944  
La Cresima al Ten. Enrico Chilleni (pag. 141)



Sandbostel - La Cresima - (8-12-44)



Don Pasa  
con gli Ufficiali cresimati

## CAPO XIX

### L'IDEA D'ANDARE DAL PAPA

E non poteva averci dimenticato, a parte la mentalità, le ideologie d'ogni suo componente, perchè avevamo laggiù dei consanguinei per i quali noi non eravamo nè morti da dimenticare, nè sopravvissuti da trascurare. Tuttavia, malgrado ogni buona volontà, dove potrà avere i mezzi, l'Italia, per mandarci a prendere? ... L'Italia non era, purtroppo, nella condizione della ricca Francia, uscita, per l'indovinato gioco di alcuni suoi governanti, vincitrice da questa guerra immane. Spettava, dunque, agli inglesi, agli alleati, pensare, provvedere; invece gli inglesi non facevano nulla per mantenere quella sacra promessa fattaci al momento del loro arrivo.

Bisognava non perdersi d'animo, bisognava fare da noi. e Libotte, Fongoli, De Luce e Cappelletti, mi dicono:

« Don Pasa, lei dovrebbe andare a Roma, a perorare la nostra causa dal Papa ».

Figurarsi se non dovevo accogliere la proposta!

Libotte ne parla al Col. Testa; il Testa si dichiara entusiasta dell'idea.

Vengo chiamato dal Comandante:

« Lei è disposto a tutto?... Anche a partire subito, magari a piedi, senza il premezzo degli Alleati?... ».

Avevo promesso, per la nostra salvezza, sessanta Messe alle Anime del Purgatorio, e rinnovato il voto di recarmi

un giorno coi miei prigionieri ai piedi del Capo della Cristianità: potevo aver paura? esitare?...

Suggerii però al Testa ch'era meglio chiedere il permesso agl'inglesi. Se rispondevano di no, sarei scappato.

A mezza mattina del 10 maggio, festa dell'Ascensione, andammo al Comando inglese.

« Appartengo al Vaticano » dissi, « debbo recarmi dal Papa ».

« Impossibile » mi fu risposto.

« E va bene: domani parto ugualmente ».

« Non sa che verrà fermato per via e condotto in un altro campo di concentramento? ».

« Stare qui o altrove per me è lo stesso ».

« Io avrò delle noie per causa sua » obietta l'inglese.

« A me che importa?... Mi basta poter fare qualcosa per i miei compagni ».

« Ma sa che lei ha del fegato?... Mi faccia un favore, la prego proprio caldamente: attenda ventiquattro ore e le prometto di farle ottenere il permesso ».

Attendo.

La mattina seguente l'inglese mi manda a chiamare.

« Permesso ottenuto. Oggi nel pomeriggio vada lei stesso a Soltau a ritirarlo ».

Appena nel campo si venne a sapere della mia partenza, tutti prepararono lettere da portare in Italia. Ne riempi due valigie. Il Comandante ordinò a ogni capo baracca di preparare l'elenco dei prigionieri, con l'elenco di ciascuno, in modo da avvertire le famiglie appena fossi giunto in Italia.

Quella notte non chiusi occhio: tutti mi volevano parlare, confidare tante e tante cose da riferire ai congiunti, specie i romani.

Con gran devozione, il 12 alle 5, celebrai la S. Messa durante la quale rinnovai tutte le promesse fatte.

Per dove mi sarei incamminato?... A Soltau m'era stato detto:

« Eccole il permesso per andare a Roma, in Vaticano, a parlare con il Papa. Però noi non abbiamo mezzi da darle ».

Per quanto avessi visto con i miei propri occhi che mezzi ne avevano tanti e tanti, ricordai che avevo chiesto il permesso, non i mezzi, e che la Provvidenza m'avrebbe assistito.

E dovevo proprio affidarmi alla Provvidenza perchè le ferrovie erano interrotte, i ponti distrutti, le strade bombardate.

Molti m'accompagnarono al cancello del campo, dove m'attendeva il camion della spesa per Bergen, e dove sarei salito in compagnia di Don Amadio.

Al Comando indirizzai questo messaggio:

« Nel lasciare questa terra dove per venti mesi abbiamo subito una dura prigionia, a Voi, Comandante, che in questo periodo, con l'esempio e la parola, avete sostenuto il morale, e portato il conforto in tanti animi, agli Ufficiali e Soldati, il mio saluto, con l'augurio di trovarci presto nella nostra patria: l'Italia.

Prometto di fare quanto potrò e di ritornare ».

A Bergen ebbi la fortuna d'imbattermi nel ten. ing. Morpurgo, mio compagno di tutta la prigionia, e allora interpretate presso gli inglesi. Da lui ottenni una vettura che mi portasse all'aeroporto di Celle. Lo stesso Morpurgo, insieme a Don Amadio, m'accompagnarono. Avevo in mente questo. Celle era un aeroporto alleato: ivi il traffico aereo si svolgeva al sommo grado: avrei quindi trovato un'occasione d'allontanarmi dalla Germania.

La fortuna mi assisteva. A Celle incontrai un capitano inglese cattolico, che parlava correttamente l'italiano. Quando costui intese lo scopo della mia missione in Italia, e che dovevo recarmi personalmente dal Santo Padre, mi trovò posto su un aereo in partenza per Bruxelles. Nell'accomiatarmi

dai miei due compagni di prigionia e dall'inglese, l'inglese mi baciò la mano, raccomandandomi vivamente di pregare, a Roma, per lui.

Il vedermi, in quattro e quattrotto, nientemeno che su un aereo che mi avrebbe portato nello spazio di qualche ora (difatti, partii alle 15.45 giungendo nel Belgio alle 17.45), come d'un salto, fuori dalla Germania, mentre, fino a poche ore prima, il viaggio mi si presentava abbastanza avventuroso, mi sentii in preda a tante emozioni da accorgermi appena di quante e quali distruzioni fosse disseminata la Germania su cui sorvolavo.

All'aeroporto di Bruxelles v'era grande folla: erano arrivati prigionieri francesi e belgi. Sceso a terra, le mie valigie, piene di carta, erano così pesanti che non sapevo come trasportarle. Non m'ero quasi del tutto reso ancora conto della mia debolezza fisica e del peso per me enorme, quando un signore mi si avvicina:

« Lei è italiano? » mi chiede. « Io sono belga, ho studiato in Italia. In che posso servirla? ».

Era il dott. Felicien Brys.

« M'accompagni dal Nunzio Apostolico » lo pregai.

Anzitutto mi condusse a sorbire un buon caffè, poi, in automobile, a Bruxelles. Attraversando la città, diretti alla Nunziatura, egli mi illustrava la capitale, dicendomi quanto anch'essi Belgi avessero sofferto per questa terribile guerra.

Sua Em.za il Cardinale Clemente Micara, oggi Vicario di Sua Santità, allora Nunzio Apostolico, mi accolse con un paterno abbraccio, e subito mi presentò al Consigliere di Nunziatura, Mons. Luigi Arrigoni, il quale venne subito incaricato d'accompagnarmi, il lunedì 14, nei vari uffici per gli indispensabili documenti sia per entrare in Francia che in patria.

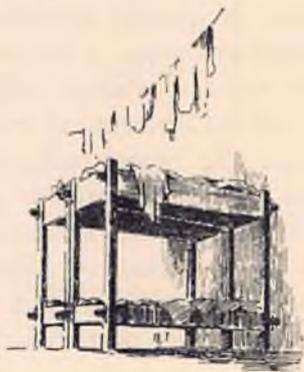
Dichiaratosi così tutto a mia disposizione, il Nunzio mi fece accompagnare dai Salesiani, la cui sede era lì vicino.

Il sig. Brys mi volle il giorno dopo suo ospite. Mi condusse a visitare Lovanio, Malines, e Anversa, dove fummo a colazione dalla sua mamma. Nel pomeriggio, a Bruxelles, incontrai, in una piazza, una cinquantina di soldati italiani. Avuto da ciascuno l'indirizzo della famiglia, promisi di comunicare, appena in patria, le loro notizie. Nel risalire in automobile, essi e i passanti, che nel frattempo s'erano fermati a curiosare, mi tributarono una calorosa dimostrazione di simpatia. Conclusi quella giornata visitando le Suore di Maria Ausiliatrice, otto delle quali erano italiane.

Cuore aperto, fraternità in atto proprio ovunque.

Accompagnato da Mons. Arrigoni, fui ricevuto dall'Ambasciatore d'Italia. Accoltomi anche lui con un abbraccio, comunicò subito al nostro Ministero degli Esteri ch'ero in viaggio per Roma, allo scopo di trattare il rimpatrio dei nostri prigionieri. Indirizzò un radio-messaggio al campo di Wietendorf. Così i miei compagni di dolore potevano apprendere subito che mi trovavo sulla buona strada.

Il passaporto fu immediatamente firmato dall'Ambasciatore Francese, cosicchè, senza ulteriore perdita di tempo, il martedì io partivo in treno alla volta di Parigi, in compagnia del Rev.mo Padre Salomon, Abate di S. Girolamo, in Roma. E nella capitale francese, giunto alla sera, presi stanza presso i miei Confratelli Salesiani.



## CAPO XX

### BRUCIANDO LE TAPPE VERSO IL VATICANO

Sua Em.za il Cardinale Roncalli (attualmente Patriarca di Venezia, allora Nunzio Apostolico a Parigi) mi aprì le sue paterne braccia con la stessa *Charitas Christi* di Mons. Micara, e ordinò che la mia veste e il pastrano laceri venissero sostituiti con vesti sue.

A Parigi, accompagnato dal Segretario di Nunziatura, Mons. Rocca, di cui un cugino era nel mio campo di concentramento, parlai con la Commissione per i prigionieri e fui ricevuto dall'Ambasciatore degli Stati Uniti. Poi Mons. Pacini, Consigliere di Nunziatura, mi presentò al sig. Ferretti, del C.I.L.N. che mi espresse il desiderio del nostro Ambasciatore di vedermi, ritenendomi prezioso per informazioni sui nostri prigionieri.

Devo confessare che a Parigi, compreso il C.I.L.N., s'era piuttosto all'oscuro di quanto avevano sofferto gl'internati italiani nei famigerati campi. I documenti che profferiti vennero copiati. Nè omisi d'insistere sulla urgentissima necessità di procedere immediatamente al rimpatrio.

In quella settimana che rimasi nella capitale francese in attesa dei documenti per proseguire, se partecipai, per mia devozione (e fu la domenica della Pentecoste) al pellegrinaggio degli Italiani al Sacro Cuore di Montmartre; se visitai, quale prete Salesiano, le Suore di Maria Ausiliatrice; se celebrai la S. Messa nella Chiesa parrocchiale S. Giovanni Bo-

sco, non trascurai, per quanto era in mio potere, d'avvicinare personalità, e d'insistere, d'insistere, d'insistere.

Fui alla Missione Italiana, presieduta da Mons. Babini, in casa Feretti avvicinai la consorte del Ministro Tarchiani; m'intrattenni con il sig. Monti, segretario del Comitato Liberazione, e con il Presidente comm. Russo; visitai il Cardinale di Parigi; nè omisi di far inviare un radiomessaggio al Ten. Col. Testa. E se avevo un'ora libera, un'ora di quiete, magari di notte, preparavo il memoriale da presentare a Roma.

Lasciai Parigi il giorno 23, in aereo. Due ore di sosta a Marsiglia; ed alle 16 ero all'aeroporto di Ciampino.

Finalmente in Italia! Finalmente in patria! Dio sia lodato! Dio sia benedetto! Ritrovarmi in patria, a Roma, dopo venti mesi (e che mesi!) mi pareva un fatto incredibile, addirittura un sogno, da cui il risveglio mi sarebbe stato amaro come la morte.

Un'ora dopo (si trattava proprio di realtà, non di sogno!), eccomi nella Città del Vaticano, accolto con tanto affetto dal Direttore dei Salesiani Don Giuseppe Fedel. Quella sera stessa presi contatto con S. E. Mons. Montini, consegnandogli una lettera del Comandante Testa per il S. Padre, e tre mie relazioni sui campi di concentramento, dimostranti, oltre che orrori e sofferenze patite, come ora fossimo dimenticati; come nessuno si occupasse di noi, diversamente di quanto avveniva fra gli altri prigionieri, cominciando dai francesi.

Consegnati all'Ufficio Informazioni, gli ottomila nominativi in mio possesso, il S. Padre ordinò che a tutte le famiglie venisse inviato un telegramma. La Radio Vaticana, d'altro canto, comunicò i nomi dei prigionieri, annunciando che si sarebbe fatto di tutto per il loro rimpatrio.

In breve tutta Roma, tutta l'Italia fu a conoscenza del mio arrivo e dello scopo della mia missione. Avevo già, fin da quelle prime ore, avvicinato varie personalità che volevano

notizie. Ricordo i Principi Don Carlo e Marcantonio Pacelli, nipoti del Papa, il Comm. Nogara, dei Musei Vaticani, il Principe Del Drago, il Cav. Fongoli, i Comm. Marchetti e Rota.

Alla Casa dei Salesiani cominciarono a piovere da ogni parte telefonate. Erano poi migliaia di persone che venivano a cercarmi sia nella Città del Vaticano, sia in casa De Luca, dov'ero ospitato. In Vaticano mi fu messa a disposizione una sala nel Musco Petriano. Mentre ivi ricevevo nel Cortile di chiedevano notizie di parenti, di amici, di conoscenti. Ero stanchissimo, ero esaurito, non ne potevo più. Come ricordare tutto e tutti? E c'era chi rimaneva contento, chi deluso.

Che pena!

In quel primo giorno il telefono squillò, in casa De Luca, fino alle due di notte. Alle cinque del mattino c'era già chi suonava il campanello d'entrata. E in quella casa ospitatissima dov'ero stato accolto come fossi il figlio prigioniero, (quel figlio ch'era stato mio compagno di sofferenze) seguitai a ricevere i visitatori. Un mese rimasi ivi ospite, e i De Luca furono pazientissimi oltre che prodighi; e tutti ricevevano anche dopo la mia partenza.

Con i parenti dei prigionieri c'erano giornalisti; costoro venivano a cercarmi per ragioni del loro mestiere, e non sapevo proprio come rispondere, come accontentare tutti.

Il fratello di S. E. Mons. Montini, on. avv. Ludovico, venne con il comm. Marcolini, del Ministero del Tesoro e appartenente al Comitato Internati e Prigionieri: quella sera del 26 c'era una riunione, appunto per i prigionieri, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, e io dovevo intervenire. Intanto S. E. Mons. Tardini mi comunicava che il S. Padre aveva letto le relazioni e n'era rimasto molto commosso.

A quella seduta parlai chiaramente. Anche lì, come a Parigi, compresi che non si sapeva com'eravamo stati trattati. Altre riunioni il 29 maggio e il 9 giugno, dopo le quali si

decise di farmi parlare con il Presidente del Consiglio on. Bonomi.

A Bonomi mi presentò S. E. Spataro. Il Presidente del Consiglio, già bene conscio di quanto opportuno fosse l'immediato rimpatrio dei nostri, promise d'interessare immediatamente gli Alleati. D'altro canto s'interessava al problema S. E. Flores. Avvicinai inoltre il Marchese Cittadini, l'Ecc. Bombiani, del Ministero degli Esteri, il Conte Zappi, il Console Cuneo, il Dott. Giovenco, per ottenere il permesso di ritornare in Germania. La risposta dei signori Alleati fu questa:

— Nessuno può andare in Germania; i prigionieri ritorneranno quando verrà il loro turno.

Malgrado il netto rifiuto si insiste. S'interessano anche il generale Mannerini, il col. Anfosso, il magg. Galateri, l'Ecc. Zoppi, il gen. Gazzera.

Nulla da fare!

Alle 12.45 del 29 maggio, il Pontefice mi riceve in udienza privata di quasi un'ora. Mi ripete quanto mi aveva riferito S. E. Mons. Tardini: aveva letto la lettera del Comandante Testa, le mie relazioni, e per quanto fosse preparato a sentirne d'ogni sorta sui poveri nostri prigionieri e internati, il Suo paterno Cuore n'era rimasto profondamente colpito. A momenti i suoi occhi si riempivano di lacrime. Gli mostrai alcune fotografie a documentare meglio le parole scritte, nè dimenticai di dirGli quanto avesse fatto per noi Mons. Orsenigo, ringraziandolo, a nome di tutti i beneficiati, di tutto ciò che ci aveva fatto avere attraverso quel suo Nunzio. E Gli dissi pure come fossi riuscito a far stenografare tutti i suoi discorsi, tutti i suoi severi richiami ai vari governanti perchè ponessero fine, una buona volta, alle ostilità; discorsi ch'io poi leggevo ai miei compagni di prigionia i quali ne rimanevano sempre commossi.

La conclusione di quella prima, e per me cara udienza,

fu che dovevo tornare in Germania al più presto per sollevare tante miserie, presentandomi anzitutto agli Alleati a nome Suo, e che mi restavano tutte le facoltà che avevo nei campi di concentramento, cioè di cresimare, ecc. Dovevo poi, per i permessi, tenermi a contatto con S. E. Mons. Montini.

Uscito da quel colloquio le guardie nobili mi invitarono a passare nella Sala del Trono, dove una cinquantina di persone attendeva d'essere ricevute in udienza pubblica dal Pontefice. Tutti sapevano del mio arrivo dalla Germania e tutti volevano apprendere qualcosa. Fu così che in attesa di quell'udienza pubblica, e là dove solo il Santo Padre parla ed ascolta, io cercai d'ascoltare ed accontentare ognuno. Ivi incontrai il capitano Biondi, già del mio aeroporto, e che aveva due fratelli nel mio campo di concentramento; e il dott. De Cupis, del Ministero della Aeronautica; poi il cav. Ignazio Fongoli, dei Musei Vaticani, oltremodo ansioso d'ulteriori notizie, sebbene nei giorni precedenti mi avesse avvicinato. Il sig. Libotte, infine, mi dichiarò che guardando me gli sembrava di vedere suo figlio, il suo Massimo.

Con tutti i Cardinali di Curia, si può dire, ebbi colloqui per illustrare la situazione dei prigionieri. Mi ricevettero gli Eminentissimi Todeschini, Caccia Dominioni, Canali, Gasparri, Verde, Rossi, Marmaggi, Mercati, Nasali Rocca; poi il Patriarca di Venezia, Card. Piazza, l'Arcivescovo di Udine, Mons. Nogara; inoltre i Vescovi in quel momento residenti in Roma: Budellacci, Fogar, Rotolo, Costantini. E parlai pure con l'Ordinario Militare S. E. Mons. Ferrero di Cavallerleone.

Mi vollero loro ospite il Cardinale Salesiano, il Polacco Hlond, ansioso lui pure di notizie dei connazionali, specie degli internati a Sandbostel, e il Cardinale Caccia, che nel mio campo aveva parenti e conoscenti.

Torno a ripetere che la malvagità, le atrocità perpetrate

dai tedeschi erano più ignorate che note; e solo allora, a guerra finita, la verità si faceva, a poco a poco, strada. Come noi prigionieri di questo o quel campo di concentramento eravamo quasi all'oscuro di quello che succedeva negli altri campi, e la terribile verità, anche se temuta, anche se immaginata, non era ancora, per le nostre condizioni di isolati, un fatto innegabile, così le nazioni, sia per la mancanza di comunicazioni, sia per la congerie di motivi che nasce e accompagna ogni grande guerra, ne sapevano assai meno di noi.

Una visita abbastanza proficua fu quella all'Ambasciatore straordinario degli Stati Uniti presso la Santa Sede, Myron Taylor. Fui accompagnato da Mons. Bicchierai, presidente della Pontificia Commissione di Milano. Funse da interprete il Conte Ing. Galeazzi della Città del Vaticano. Molte cose si combinarono.

Nè meno proficuo risultò l'aver avvicinato Mons. Walter Carroll, della Segreteria di Stato, che stava appunto organizzando una Missione in Germania a nome del Papa americano, egli era autorevole presso gli alleati.

Intanto una prima Missione esplorativa, guidata da Mons. Mario Brini, sempre della Segreteria di Stato, partiva alla volta della Germania.

Attendendo il mio « turno » di partenza, parlai dei prigionieri nella Chiesa di S. Giacomo al Corso, su invito di quel parroco Don Paolo De Angelis, e nella Basilica di San Marco, dove Mons. Agostino Grego aveva istituito e riuniva ogni domenica l'Unione Veneti. In S. Marco celebrai e parlai due volte: il 17 e il 24 giugno, presente il Presidente della Unione, l'ing. Giuseppe Sarto, pronipote di Pio X.

Nella chiesa di S. Teresa al Corso d'Italia, il giorno 22 ci furono i solenni funerali al s.ten. Tommaso Iandelli, morto a Sandbostel, com'ebbi a ricordare. La ferale notizia avevo dovuto recarla io ai congiunti. L'Ordinario Militare, amico di famiglia, impartì l'assoluzione al tumulo.

Chiamato, il 26, in Segreteria di Stato, vi trovo i Monsignor Chiarlo, Carroll e Clarizio. Mi venne annunciato che sarei dovuto partire fra due giorni, quindi mi tenessi pronto. La mia impazienza era grande. Il tempo trascorso a Roma non era andato perduto; le pratiche da espletare per quei benedetti permessi di andare in Germania, non erano state poche, nè ancora erano finite; personaggi d'ogni parte s'erano intromessi per far ottenere, per far accelerare; era quasi il caso di dire che tutto avrebbe potuto andare assai più per le lunghe; eppure io avevo presenti le condizioni dei miei compagni, l'impazienza loro, il desiderio acuto di lasciare una buona volta la Germania coi suoi campi di concentramento, e di tornare alle famiglie. Sebbene la radio Vaticana e quelle di Roma, Parigi e Bruxelles avessero trasmesso messaggi rassicuranti; sebbene avessero assicurato che sarei partito presto, temevo che alla lettura dei radiomessaggi seguisse il commento ch'io sarei tornato, sì, un dì o l'altro, ma non con eccessiva fretta ora ch'ero già lontano da quei luoghi di pena. S'immagini con quali sentimenti di gratitudine e di ansia m'inginocchiai, il 28 giugno a mezzodì, sulla tomba del Principe degli Apostoli, dopo aver preso congedo dalle autorità ecclesiastiche! Partii a vespero, quando le campane del massimo tempio della cristianità chiamavano i fedeli alla preghiera.

Ero l'unico sacerdote insieme al personale di tre camion contenenti medicinali, viveri, vestiario. La Missione si sarebbe composta a Milano, dov'era già formato un centro di raccolta sotto l'oculata e infaticabile presidenza di Mons. Bicchierai; ma una tappa la facemmo a Firenze, per prelevare la corrispondenza e quanto il Cardinale Elia Dalla Costa, e il cuore dei fiorentini offrirono per i nostri prigionieri.

Il mio primo colloquio a Milano fu con il Cardinale Schuster, ansioso di notizie sui campi di concentramento. L'incontro con il prof. Masocco, cognato del capitano Dasimoni morto a Sandhostel, mi procurò l'andata per qualche ora a

Venezia, dalla mia mamma, dalla mia famiglia; saputo egli che non avevo ancora veduto i miei, mi mise a disposizione la sua macchina. Dalle 10 alle 16 (le poche ore di fermata) la mia casa fu invasa da una fiumana di congiunti di prigionieri, smaniosi di notizie. E una cinquantina di persone mi attese nel piazzale Roma, alla mia partenza, per consegnarmi lettere.

Ascoltavo, avvicinavo, visitavo quanti potevo, annullata la mia individualità, sotto la convinzione d'essere un reduce dalla prigionia, un rappresentante di migliaia e migliaia d'italiani innocenti che ancora penavano; accoglienze, considerazioni non certo credute per me, povero prete, ma per chi io, in qualche modo, rappresentavo. Mi pareva che quante più persone avvicinavo, quanto più parlavo dei miei compagni, più facevo conoscere e comprendere la loro situazione, più avrei corrisposto alla loro aspettativa, più avrei disimpegnato l'incarico da essi ricevuto. Così a Venezia m'intrattenni con i Conti Ancillotto, legati all'Arma Azzurra, e a Milano vidi il Generale Sala e il Marchese Cornaggia Medici, già appartenenti all'Aeroporto di Aviano.

Mentre nella capitale lombarda veniva composta una numerosa Missione, e Mons. Carroll, capo straordinario e persona particolarmente adatta perchè americano, girava a procurare dagli alleati benzina ed altro, e Mons. Bicchierai riuniva mezzi di trasporto, viveri, medicinali, indumenti, celebrò, il 5 luglio, una Messa nella Basilica di S. Ambrogio, alla presenza nelle famiglie dei prigionieri. Le parole che rivolsi ai presenti indussero gli ideatori della sacra funzione, marchese Cornaggia Medici e prof. signorina Barelli, a farmi tenere una vera conferenza il giorno seguente. Avrei cominciato a parlare alle 17: due ore prima, in luglio e con quel caldo, la basilica era gremitissima di ascoltatori.

Fra quanti, poi, cercarono d'avvicinarmi, ci fu la sorella del capitano Prof. Giuseppe Novello, dai giornali dato per

morto. Anche a Roma m'erano stati chiesti particolari di quella morte, e io fui ben felice di non poterne dare perchè il Novello non era mai stato malato durante la prigionia, e aveva continuamente disegnato.

Sento il dovere di ricordare anche il gesto generoso dell'avv. Gian Luigi Dones, direttore generale della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, padre di un internato, il quale mi dette una busta contenente 50 mila lire, per quanto potesse occorrermi durante la mia opera in seno alla Missione Pontificia.

Tutti i componenti la Missione Pontificia, prima della partenza, che avvenne il giorno 7 dopo mezzodì, furono ricevuti, *in corpore*, dal Cardinale.

I mezzi di trasporto, grandi e piccoli, erano allineati in piazza Castello.

Bisogna notare che oltre ad automezzi pesanti quali, ad esempio, quelli forniti dall'E.N.D.S.I., dall'Ordine del Santo Sepolcro, dall'Autoincendi di Milano, ottenutici dal prof. Masocco, e dall'O.M. di Brescia, ce n'erano parecchi di persone private, desiderose di concorrere con la propria presenza, oltre che con il proprio mezzo, al rimpatrio dei prigionieri.

Fu così che avemmo con noi, fra altri, i comm. Carlo Pardini, Francesco Moletta e il signor Paoletti.

A darci il saluto augurale venne l'Ausiliare di Milano, S. E. Mons. Domenico Bernareggi, accompagnato dai Monsignori Carroll (che sarebbe partito con noi), Bicchierai, e i signori dott. Biava, Raspanti, Silva e Tornaghi.

Alle 15 l'autocolonna era Brescia, dal Vescovo Mons. Tredici, non meno generoso del Cardinale di Milano per viveri, medicinali e vestiario.

Avanti di parlare dell'opera svolta in Germania dalla Missione, sarà bene dire qualcosa di più di quest'autocolonna e di chi la componeva.



Don Pasa ricevuto dal Santo Padre

## CAPO XXI

### CON LA MISSIONE PONTIFICIA

Come ho già accennato, una prima Missione Pontificia s'era recata in Germania, guidata dal valente e infaticabile Mons. Carroll; ma il suo compito era di preparare, cioè di vedere come si presentava la questione dei rimpatri, tutt'altro che facile, e studiarne la soluzione. Il Carroll, lasciati sul posto, con singoli incarichi, i vari componenti, era rientrato in Italia per ripartire assieme a questo gruppo di assistenza. Ora a questa seconda Missione, Milano diede, per esempio, dodici Sacerdoti, alcuni appartenenti al Seminario, altri ai Collegi Diocesani. Ricordo qui i Reverendi Riva, Redaelli, Puffi, Corti, Guzzetti, Cappellini, Castiglioni, Goldi; i Padri Davide e Bottazzi dei Servi di Maria; Vivarelli, dei Carmelitani; Baglioli e Oggioni delle Missioni Estere.

I medici milanesi, reclutati dal Prof. Cazzullo, esimio organizzatore di medici cattolici, erano dieci, cioè: Zearo, Petró, Andreoni, Canuti, Chiancone, Bardelli, Curcio, fermatisi in Germania oltre i due mesi stabiliti, attivamente prodigandosi con tutta generosità; e Prebil e De Benedetti, che accompagnarono in Italia convogli di ammalati.

Con dieci Suore delle Poverelle, e Fratel Beltrando delle Scuole Cristiane, abile e stimato organizzatore, salivano a quarantatre le persone di Milano: complesso notevole se si pensa che in tutti eravamo cinquantaquattro, e il contributo veniva da altri grossi centri.

Brescia diede Padre Cotinella, Don Rodella e Don Montini; e i dott. Salvi, Pozzolo, Frera e Pivetti. Fra il personale d'assistenza: Capoduro, Abbate e De Toni.

La torinese Pontificia Commissione di Assistenza ci fornì parecchi mezzi di trasporto, e un quantitativo prezioso di medicinali, viveri e indumenti.

In giugno era partita da Milano una prima Missione esplorativa che fu diretta da Mons. Mario Brini.

La partenza degli automezzi consistente in nove autocarri della E.N.D.S.I., in due autoambulanze e tre vetture, avvenne con notevole solennità dal piazzale del Duomo con la benedizione di S. E. il Cardinale Arcivescovo assistito da Mons. Carroll, grande animatore e dirigente supremo di questa iniziativa in Germania.

Dei 35 componenti il convoglio, la Diocesi di Milano ebbe a dare cinque Sacerdoti e quattro medici, mentre altri medici furono dati da Brescia.

La Missione si stabilì a Monaco da dove curò particolarmente lo svuotamento di Dachau e di altri « Lager » circosvicini.

Furono stabiliti centri di assistenza: uno a Ulm, la cui direzione fu affidata da Mons. Carroll a Don Paredi ed uno a Linz affidato a Don Ghetti.

Va ricordata la proficua opera del dott. Orsenigo e soprattutto lo zelante sacrificio del dott. Caini, che restò per ben quattro mesi consecutivi nei « Lager » della Germania e particolarmente a Mittenwald, ove allestì un ambulatorio.

Rafforzate le Missioni di Monaco, Ulm, Linz col nostro nuovo contingente, altre ne vennero stabilite a Ingolstadt, Salisburgo e Kassel. Riscontrammo subito che i vari sacerdoti, alla cui iniziativa erano stati lasciati i rapporti coi comandi alleati, avevano svolto una magnifica opera di preparazione e di coordinamento. Tra queste sezioni, assume particolare importanza quella di Mittenwald, punto obbligato

di passaggio dei convogli diretti in Italia, anzi luogo di smistamento, stazione di partenza di tutte le tradotte.

Nella cittadina ai confini della Baviera meridionale si fermavano giornalmente diecimila, anche quindicimila ex internati: le necessità di rifornimento, quindi, erano enormi. Di ciò si rese bene conto l'americano Mons. Mc. Geough, collaboratore del Carroll, e pensò di rivolgersi a quella città italiana che più poteva dare, ossia a Milano, nella persona del Cardinale Schuster. E il Cardinale, pure col non lieve peso dell'assistenza nella sua vasta Diocesi ai reduci, inviò un carico di circa cinquecento quintali fra vestiti e altri indumenti, scarpe, farina, riso, uova, latte in polvere, biscotti, medicinali, botti di vino, per un valore di cinque milioni. A Mittenwald gli italiani venivano a contatto, in qualche modo, con la patria; a Mittenwald constatavano che il cuore della patria pulsava ancora, realmente, per loro; e che essi non erano come una massa di cittadini ormai quasi dimenticati, e a cui si provvedesse più per obbligo che per censimento. Quindi tutto quel ben di Dio, ivi portato da un nuovo gruppo composto di Mons. Bicchierai, dei dottori Allegranza e Necchi (costui figlio del servo di Dio Vico Necchi), e del direttore dell'allora « Osservatore di Milano » Pio Bondioli, fu accolto e distribuito si può ben immaginare come.

Iniziammo la nostra opera visitando il tristemente famoso campo di Dachau: il campo « modello » per l'eliminazione degli internati politici. I pochi italiani che ivi ancora si trovavano, e dei quali disponemmo immediatamente per il rimpatrio, ci fecero da guida negli infernali reparti. Quelli di noi ch'erano rimasti, fortuna loro, in patria durante i tremendi venti mesi, poterono così vedere coi propri occhi i forni crematori: sia quelli di vecchio modello, richiedenti due, tre ore di tempo per la « perfetta » cremazione, con vani della capacità di tre cadaveri; sia quelli « modernissimi », dove in venti minuti la... operazione era eseguita.

Dai forni passammo ai bagni E' risaputo da tutti ormai come, col pretesto del bagno, gli internati da eliminare per la cosiddetta igiene nazista, venissero mandati in locali dove venivano immessi gas mortali. Dopo i bagni visitammo i cortili dei cani. Erano, questi cortili, recinti chiusi e appartati dove, chi vi entrava, veniva assalito da cani furiosi. Pareva d'essere tornati indietro di duemila anni, quando, nel Colosseo, i primi cristiani venivano dati in pasto alle belve.

C'è ben da sorridere mestamente quando si sente parlare di civiltà, di progresso di costumi e di mentalità. L'uomo è sempre lo stesso, sia oggi che abbiamo radio e aeroplani, sia all'epoca delle persecuzioni cristiane, sia quando viveva nelle caverne; è sempre l'uomo intaccato dal peccato originale, che guai a lui ed agli altri se si scatena, se si dimentica d'essere uomo, se rallenta i propri freni! Non c'è che l'educazione morale che possa servire, che possa avere efficacia: lo si ricordi, checchè ne dicano i materialisti: la storia, questa storia recente d'una infame guerra, insegni.

A Eichstätt, l'11 luglio, Mons. Mario Brini, affida, a nome del Papa, l'intera Missione al Nunzio Apostolico Mons. Cesare Orsenigo, che ci aveva fatti ospitare nel seminario. E Mons. Orsenigo ci sollecita a prodigarci, non solo a favore dei nostri connazionali, ma dei prigionieri tutti, raccomandandoci di non sentir nostalgia dell'Italia in quella Germania di dolore, di orrori e di rovine. E per non provare nostalgia, egli dice, ci si immerga nella caritatevole opera d'assistenza, da mane a sera, senza posa.

Questo incontro fu per me particolarmente caro.

« Finalmente » mi dichiara Mons. Orsenigo, « posso vedere Don Pasa non solo in fotografia ma anche in persona », e m'incarica di occuparmi della Germania del Nord.

In seguito a quest'incarico ebbi lunghi colloqui col Nunzio, per esporre il mio programma di azione e di movimento, da lui subito approvato.

Senza perder tempo mi recai, insieme a Padre Azzolini, a Dachau, dove dal Padre Niechiurvieck, camaldolese, appresi nuovi particolari sulle carneficine ivi eseguite. A duemila assommano i sacerdoti delle varie nazioni ivi « eliminati ». Su molti vennero eseguiti esperimenti a scopo di studio. Per esempio a taluni, senza anestetizzare minimamente la parte, veniva amputata una gamba, ad altri un braccio, a chi i testicoli, e ognuno veniva lasciato morire così, dissanguato e gemente...

Il 13 luglio il Nunzio raduna un'ultima volta i capi missione: fra le varie disposizioni, ci partecipa che nelle vicinanze esistono vari campi d'italiani, con molti ammalati. Padre David andrà subito, con altri cappellani, a provvedere per il rimpatrio degli ammalati. (Difatti Padre David concluse il rimpatrio di 300 di essi). Con una nobile lettera, poi, da recare immediatamente, Mons. Orsenigo ringraziò l'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di quanto aveva mandato e messo a disposizione, esponendo, nel contempo, le maggiori necessità, e invocando nuovi aiuti.

Riordinato il mio gruppo per la Germania del Nord, partimmo alla volta di Wietzendorf il 15 luglio. Mi urgeva, e come, arrivare al mio campo, ma altri campi, altre sofferenze da alleviare, altre speranze da ravvivare erano disseminate lungo il mio cammino, e mi proposi di fermarmi un poco ovunque. Così sostai a Norden, a Gottingen, a Kassel, la quale era quasi tutta distrutta. In piedi, chissà come, la chiesa e la casa dei Salesiani. Accompagnato dai miei confratelli, che avevano assistito i diecimila italiani stanziati nella zona, visitai i campi numero 4 e 5. Ho tuttora presente lo sguardo incredulo di quei prigionieri allorchè li invitai a prepararmi lettere per le loro famiglie: lettere, indirizzi, nominativi che avrei spedito senza indugio a Roma, da dove sarebbero giunti celermente alle famiglie. Non pareva vero, a quei poveri ragazzi, di poter dare notizie di sè ai cari lontani, di far sa-

pere, senza attendere ancora chissà quando, che erano vivi. Promisi anche di ripassare a giorni per una Messa solenne e per il rimpatrio.

Lungo il mio cammino trovai ancora i campi di Northeim, Haan, Hildestein, Hannover, dove, secondo il mio programma, mi fermai a dispensare aiuti e raccomandare che mi venisse preparata posta e nominativi da prelevare nel mio viaggio di ritorno. Nell'ospedale di Hannover salutai il mio confratello salesiano Don Craviotto. Ed eccomi a Celle, all'aeroporto dal quale ero partito per il Belgio. Vi incontro i Padri Rosini e Baroni. Essi sanno dove io sono diretto, dove la mia impazienza tende a farmi giungere al più presto, ma prima di lasciarmi proseguire vogliono accompagnarmi in un campo vicino, a constatare come sotto le tende vi siano molte donne e bambini, bisognosi di tetto. Anche qui lasciai una prova tangibile del gran cuore del Papa.

E venne la sera del 19 luglio, venne il momento in cui potei rimettere piede in Wietzendorf.

Mi aspettavo, sì, un'accoglienza cordiale, ma, a dire il vero, meno carica di stupore. Ero, sì, atteso, ma non l'atteso, il che è assai diverso. Passato il primo momento di perplessità, fu tutto un vociare, un accorrere. Chi stava cucinandosi il rancio fuori della baracca, lascia andare la gavetta, abbandona tutto e mi viene incontro. Oh, meglio di così, lo confesso, non avrei potuto essere accolto, ma sta il fatto che al campo di Wietzendorf non si erano captati i vari radiomessaggi fatti spedire. Si mancava di energia elettrica, le valvole erano deboli, gli apparecchi scassati. A varie riprese era stato inteso il mio nome senza capire a che cosa fosse accoppiato. Due mesi erano trascorsi dalla mia partenza, tre mesi esatti dalla liberazione: 16 aprile-16 luglio; e quei poveri miei compagni in questo periodo non avevano più sentito parlare di rimpatrio, nè avevano visto giungere il loro messaggero. La radio poteva nominare Don Pasa fin che voleva, ma fin

che Don Pasa non capitava potevano benissimo immaginare che il loro cappellano, giunto in Italia, a Roma, si fosse limitato a conferenze, ossia a parole, sulla loro triste condizione. Sapere che la guerra era finita, che prigionieri d'altre nazionalità erano rimpatriati da tempo, e vedersi, essi italiani, abbandonati, dimenticati da tutti, era più terribile che durante la guerra, che sotto la mitragliatrice e la sferza dei nostri aguzzini!....

L'automobile venne circondata in un batter d'occhio. Si gridava: « Viva Don Pasa! ». Erano migliaia di ufficiali che accorrevano a me, vedendo in me la patria lontana. Venne pure il Comandante Testa, e mi abbracciò a nome di tutto il campo. A stento riuscì a farmi entrare nel suo ufficio. Se in ogni campo da me visitato uno che veniva dall'Italia era cercato con ansia e trepidazione anche se non lo si conosceva, figurarsi i prigionieri di Wietzendorf che mi avevano, due mesi prima, affidato le loro lettere per le famiglie, e per i quali, era credibile, io avrei avuto corrispondenza da consegnare!

Alle 22,30 parlai al microfono. Intorno a me tanti, tanti cuori sospesi, e una commozione, una commozione che quasi mi toglieva il respiro.

Raccontai del mio viaggio. Raccontai dell'Italia, delle condizioni morali e politiche in cui si trovava, e del come il Governo, nonostante ogni buona volontà, nulla poteva, nulla aveva potuto fare di propria libera iniziativa, dovendo dipendere, in modo anche troppo visibile, dagli Alleati. L'aiuto veniva dalla S. Sede; con gli Alleati aveva trattato un Monsignore americano appartenente alla Segreteria di S. Santità; gli alleati avevano accondisceso subito per rispetto al richiedente: il Pontefice. Dissi di quanto il Papa fosse rimasto commosso alla mia relazione orale sui prigionieri di guerra; dissi pure che solo adesso, in Italia e altrove, si cominciava

a sapere quanto avessimo sofferto, come ci fossimo trovati: come ci trovassimo ancora.

Qui lessi la lettera che la Segreteria di Stato di S.S. aveva diretta al ten. col. Testa, comandante dal campo 83 di Wietzedorf.

« Dal Vaticano, 2 luglio 1945

N. 00625696

*Ill.mo Sig. Colonnello,*

*È pervenuta alla Segreteria di Stato di Sua Santità la lettera del 17 giugno u. sc. (questa data deve certo indicare il giorno in cui la lettera del col. Testa venne protocollata dalla Segreteria di Stato; perchè dal Comandante fu scritta e datata nel maggio 1945), con cui la S. V. Ill.ma esprimeva il vivo desiderio degli ufficiali e militari italiani internati nel campo di Wietzedorf, di rimpatriare con ogni sollecitudine. Mi do premura di assicurarla che la S. Sede non ha mancato d'interessarsi per facilitare l'esaudimento del loro desiderio ed anzi ha procurato che il Cappellano Don Luigi Pasa potesse ritornare in Germania per seguire da vicino con ogni impegno le pratiche relative al loro rimpatrio.*

*Intanto posso assicurarla che tutte le famiglie degli internati elencati nelle liste fornite da Don Pasa, sono state informate con i mezzi più rapidi delle loro buone condizioni e spero che siano già pervenute le relative risposte inviate a mezzo dello stesso Don Pasa. Il S. Padre, che pur nelle sue molteplici sollecitudini, non cessa di seguire con ogni premura i suoi figli più cari, perchè più bisognosi, mi dà il grato incarico di partecipare a Lei, Sig. Colonnello, a tutti gli ufficiali e soldati, la Sua Apostolica Benedizione, auspicio di ogni più largo, divino conforto.*

*Sono lieto dell'occasione per porgerle i miei distinti ossequi. Dev.mo*

G. B. MONTINI  
Sostituto »

Con la Benedizione del S. Padre dissi che portavo anche il saluto della Patria, la quale non dimentica i suoi figli. Annunciai, inoltre, d'avere nei camions, per il campo di Wietzendorf, cento quintali di riso, venti di farina, trenta di gallette, oltre a vestiario e medicinali. Altrettanto di viveri per il campo di Belsen.

I tre sacchi di posta erano già nell'ufficio postale, dove si stava smistandola, perchè avevo anche lettere destinate altrove, e anche lettere senza indicazione del campo, cioè col solo nome e cognome del prigioniero o internato, consegnatemi dalle famiglie che sapevano solamente come il loro caro fosse stato portato in Germania. Queste lettere me le sarei portate dietro in ogni campo, e in ogni campo avrei chiesto informazioni su quei poveri disgraziati.

Così feci, e in tal modo molta corrispondenza giunse al destinatario anche senza il preciso indirizzo.

Insieme al col. Testa il giorno 17 mi portai al XXX° Corpo d'Armata inglese: mi presentai quale rappresentante del Papa e del Nunzio Apostolico in Germania. « Il desiderio del Papa, ci fu risposto, è un comando ». In una breve riunione fra i Comandanti ci viene annunciato che il campo di Wietzendorf comincerà il giorno dopo, il 18 luglio, a rimpatriare cento persone al giorno. Pregai che anche agli ammalati, sia pure gravi, venisse permesso di rimpatriare: se dovevano morire morissero in patria, vicino ai loro cari. Mi fu detto di sì. Poi il Comandante il Corpo d'Armata ordinò che sul mio foglio del Vaticano venisse apposto il timbro del Corpo d'Armata con la scritta che mi venisse dato, ovunque mi fossi presentato, quanto abbisognava, in viveri e benzina, a me e ai componenti la Missione.

La notizia del promesso rimpatrio, fu accolta a Wietzendorf con un'esplosione di gioia.

Finalmente si poteva rimpatriare! Finalmente si partiva!



Don Pasa parla dell'assistenza che dà il Santo Padre con viveri, medicinali e dei messaggi inviati alle famiglie.



Sanbostel: il m.<sup>o</sup> Maggiori con i suoi cantori.



Stalag X B. Sandbostel.  
«Madonnina del Buon Ritorno»  
disegnata dal s. ten. arch.  
Gustavo Antonelli (pag. 139)

Anche cento al giorno, era già qualcosa. In seguito ne sarebbero partiti di più.

Infatti il 18 partirono i primi, e così il 19, il 20, il 21.

Se a Wietzendorf il mio arrivo era ormai inatteso, negli altri campi dove c'erano miei vecchi compagni e nulla s'era saputo del mio viaggio in Italia, la mia presenza, con posta che molti ricevevano per la prima volta e con viveri e indumenti, fu considerata come un regalo del Cielo. All'XI B di Munster trovai degli ufficiali che erano con me a Sandbostel, tra essi la Medaglia d'Oro Brignole; a Soltau trovai il capitano Persiani e il Cappellano Don Salvi; e anche qui parlai al microfono. A Lunenburg rividi il caro Don Brondolo con diecimila soldati nostri; a Barum, Don Amadio. Molte donne italiane incontrai a Ulzen. Un grido d'esultanza mi accolse a Bassen (Brema), dove c'erano ufficiali già di Sandbostel, insieme al col. medico Germano, al maggiore Parona, a Don Voglino, tenente Cerasuolo, capitano Gran. Vivevano sotto le tende.

Continuando il mio viaggio, il giorno 19 giunsi ai confini dell'Olanda, al campo di Gross Hesepe N. 1, con 3000 ufficiali superiori, e al campo N. 2 di Versen e al N. 3 di Fullen.

Il peggiore di questi tre campi era quello di Fullen, ospitante millecinquanta affetti da t.b.c. In brevissimo tempo n'erano morti ottocento. Le baracche formicolavano di parassiti d'ogni sorta. Visitai tutti gli ammalati in compagnia del Col. Medico Piccoli e del Cappellano Capo Don Giuseppe Scubla. Tanta gioventù a un passo dalla fossa mi amareggiò, mi distrusse ogni gioia di porgere, a quei cari fratelli, una lettera della famiglia, un medicinale, qualcosa con cui meglio coprirsì. Molti di quei giovani erano stati nei vari campi con me, e subentrata l'infezione li avevano portati là.

« Sono i medicinali, i medicinali che soprattutto mancano », mi dice il colonnello. Prometto di ripassare al più pre-

sto portandone quanti più mi sarà possibile. Il Comandante Piccoli mi consegna una relazione per il Nunzio.

Trattenutomi quella sera con i cappellani del campo N. 1 e parlato il giorno dopo ai tremila ufficiali superiori, partiti per tornare a Wietzendorf, e qui quelli che avevano ricevuto lettere, e avevano appreso che i loro congiunti mi avevano avvicinato e parlato, volevano sapere di più, volevano sentire dalla mia voce come stavano i loro cari, se e quante ne avevano passate, che cosa m'avevano detto... Cari figlioli, avrei dovuto essere fornito d'una memoria eccezionale per aver ritenuto ogni cosa, per accontentare ognuno, e, con una memoria eccezionale, un fisico che non avesse sopportato venti mesi di prigionia. Comunque la loro curiosità era altamente umana, e debbo riconoscere che nel più dei casi rimanevano soddisfatti nell'udire che la loro mamma, o il babbo, o la sorella, o la giovane sposa, o la fidanzata, mandava tante e tante affettuosità, e attendeva il ritorno del caro e indimenticato lontano.

Di nuovo dovetti lasciare Wietzendorf. Avevo il dovere di recarmi dal Nunzio a riferire del mio viaggio e, passando, raccogliere dai campi tutta quella corrispondenza che avevo raccomandato di preparare.

A Kassel sostai per una grande cerimonia di ringraziamento e celebrai una Messa solenne all'aperto, fra le impressionanti macerie, amministrando la Cresima a un forte numero di soldati. I sentimenti di riconoscenza a Dio di tanta gioventù per la vita salva e la fine dell'immane guerra, fu uno spettacolo da cavar le lagrime al più inaridito dei cuori.

Ed eccomi a Eichstätt da Mons. Orsenigo.

Venne subito spedita a Mons. Montini una relazione dove era detto che in dieci giorni avevo percorso quattromila chilometri, visitando trenta campi e vari ospedali, cioè complessivamente sessantamila internati. Facendo presenti quali erano le maggiori necessità del momento, non avevo ommesso

di ricordare le accoglienze ricevute e come fosse stata apprezzata l'opera del Papa.

Ripresi le mie visite recandomi a Ingolstadt, all'ospedale ungherese. Il 28 luglio, con tre camions dell'Antincendi di Milano, la vettura del comm. Pasini da lui personalmente guidata, avendo quale Segretario il bresciano rag. Ernesto Stefanutti, e insieme ai reverendi Castiglioni e Oggioni, i medici Salvi e Curcio, ed alla signorina Abbate, parto per Norimberga, Heilbron, Helderberg, Mannheim. Al campo italiano m'intrattengo con soldati e ufficiali, tra cui il capitano Lazzari, molto gentile con tutti noi. Una sosta anche al 7199 e il 31 siamo a Kassel. Al lager Mattenberg viene posta la sede della nostra Missione. Ivi feci un incontro straziante. Una sedicenne mi viene incontro.

« Ma lei è un cappellano italiano! ».

« Ma anche tu, dunque, sei italiana! » le rispondo colpito dall'accento spiccatamente nostrano.

« Sono di Venezia... ».

« Ma di Venezia sono anch'io... ».

La fanciulla scoppia in un pianto inconsolabile. Si chiama Ilva Baldassare; in Venezia la sua famiglia al Lido possedeva un laboratorio; avevano certi pezzi di ricambio per macchine; li avevano nascosti perchè i tedeschi non se ne giovassero; c'era stata una perquisizione; essi non avevano voluto rivelare dove fossero i pezzi di ricambio; i tedeschi avevano arrestato l'intera famiglia, composta dei genitori e due figlie, portando tutti a Buchenwald. E qui genitori e sorella furono... bruciati vivi, e lei, la sedicenne, risparmiata forse perchè sapeva fare l'infermiera, forse perchè rimanesse una testimone di tanta crudeltà.

Visitato il Governatorato, per ottenere benzina, il 2 agosto, Pasini, Salvi, Stefanutti e io, partiamo per Meppen-Fullen. Intanto Padre Oggioni si reca a Wietzendorf con tre

camions di viveri e vestiario. Egli si fermerà anche ad Hannover e a Celle.

A Paderbon, completamente distrutta, consegnò a quel Vescovo lettere del Cardinale Hlond. La visita all'ospedale mi dà la gioia di portare aiuto, e specialmente una buona parola al soldato italiano Testi Osvaldo, colà dimenticato da tutti.

« Dal campo mi hanno portato qui », mi spiega. « Qui sono tutti tedeschi e non capiscono una parola di italiano, nè io comprendo il tedesco ».

Disposi subito per l'immediato rimpatrio.

E fummo a Fullen, a consegnare le tanto attese medicine a quel centro di ammalati di t.b.c., accolti come una provvidenza. Rivisitati i tre campi, arrivai fino ad Haren, dov'era sepolto il Cappellano Don Sante Pasquali. A pregare sulla sua tomba m'accompagnarono le Suore di quell'ospedale. A Meppen m'intrattenni col Salesiano Don Giulio Mussone; anche a Thuine visita all'ospedale, dove c'erano italiani e polacchi. Celebrai alla Casa madre delle Suore Francescane, nella bella chiesa consacrata nel 1929 da Pio XII, quand'era Nunzio in Germania.

Un'avventura a lieto fine ci capitò il giorno 3. Penetrati in territorio occupato dai russi, fummo fermati, fatti scendere dalla macchina e condotti in un ufficio militare. « Il meno che ci può capitare ora » dico al comm. Pasini, « è di rimanere appiedati ».

Chiestimi i documenti e il perchè della mia presenza in quella zona, mi fu detto che non dovevo occuparmi dei prigionieri, per la semplice ragione che « noi dei nostri non ce ne occupiamo ».

Chiedo almeno le liste.

Con un no reciso vengo accompagnato alla porta; posso tornare, insieme ai miei compagni, sui miei passi, solo perchè il passaporto è firmato da Eisenhower.

Il 4 sono al Comando del Corpo d'Armata, dove mi si promette che Wietzendorf, dal giorno 8, potrà avere, tre volte la settimana, 500 rimpatri alla volta.

Il Generale di Celle mi prega di ringraziare il Santo Padre, quando sarò a Roma, per l'interessamento a favore dei prigionieri. Centocinquanta ne partirono il 5 agosto da quel luogo, su camions del Vaticano.

Una cerimonia commoventissima si svolse in quello stesso giorno 5 a Belsen. Celebrai sul grande piazzale, e parlai della Madonna e del vigile cuore del Papa per quanti soffrono. Presenti c'erano italiani, polacchi, jugoslavi, ungheresi, russi: fra questi, ebrei (moltissimi), spinti da un vivo e ammirabile sentimento di riconoscenza verso Colui che, per fare del bene, non aveva mai guardato a nazionalità o a religione.

Visitato l'ospedale, ripreso il cammino, il giorno 7 sostai a Soltau, a pregare sulla tomba del s.ten. Denti.

A Bed-Rehburg visito due sanatori dei cinque che vi si trovavano. Don Carraro mi avvertì che molti degenti avrebbero ricevuto con piacere la S. Cresima; allora promisi di tornare il 10. M'intrattenni pure con il capitano di collegamento Giorgi, di Roma. Conclusi quella giornata all'ospedale di Bomblitz, accolto da Mons. Picco e dal ten. col. medico Baldassari.

A Belsen m'ero curato dei vivi; il 7 ritornai per i morti. Con solenne cerimonia, accompagnato da uno stuolo di superstiti di ogni nazione, ceto e fede, recai la benedizione di Dio al luogo dov'erano state buttate, a guisa di concime, le ceneri di migliaia di cremati.

Vi era, a Belsen, una Missione Pontificia francese, che mi volle a colazione. Approfittai della nuova sosta a Belsen per radunare tutti i cappellani, appartenenti a otto nazionalità, e discutere con essi varie questioni. Nel pomeriggio,

poi, in compagnia del capitano Cingari, fui al cimitero di Schench (Celle).

L'8 agosto lo dedicai ai caduti di Sandbostel. Mi accompagnarono al mio vecchio campo di prigionia il mio segretario Stefanutti, Padre Grigoletti, il cap. Cappellini e il s.ten. Daz. Dopo la Messa ricordai i nomi di coloro ch'io avevo, ivi, condotto all'estrema dimora. Ai loro caduti, i russi, avevano eretto un bel monumento. Ma per bello che fosse, se si pensa che d'essi soli ne erano morti quarantaseimila...

I russi si ricordavano di me. Era rimasta loro impressa nella memoria la mia figura di prigioniero vestito di nero, cioè in maniera insolita degli altri. Avevano certo saputo che ero sacerdote, oltre che dalla veste talare, dal mio compito d'accompagnare alla sepoltura tanti morti, e perchè visitavo tutti quanti e dove più potevo. Mi avvicinarono, mi salutarono come una vecchia conoscenza, e taluno, apprendendo ch'ero della Missione Pontificia, mi disse, battendosi sulla tasca: « Noi Papa qui!!... ».

E con mia somma sorpresa tiravano fuori una... mia fotografia...

Si deve sapere che dei marchi che ogni tanto ci davano durante la prigionia, noi non sapevamo che farne, nessuno, o quasi, volendoli, della gente di fuori, in cambio di qualcosa da mangiare. Siccome il fotografo tedesco sapeva invece, che cosa farne, io gliene avevo dati perchè mi facesse tante copie delle foto prese durante le cresime che avevo amministrato. Insieme ai gruppi, ero stato ritratto anche solo: due volte, in paramenti sacerdotali. N'era uscita una sparuta figura di prigioniero in piviale o pianeta, i capelli bianchi, le mani congiunte, in un gesto più stanco che... papale. Di quelle copie, che il fotografo aveva tirate a pacchi, ne avevo dato a soldati e ufficiali, a cresimati, a padrini e a non cresimati: a tutti quelli insomma, che mostravano di gradirne, e allora non avrei mai immaginato che avrebbero servito, du-

rante quello stesso tempo della prigionia, come... articolo di scambio, come... «buono d'acquisto». Successe così: i russi lavoravano fuori, quindi avevano il modo di ottenere qualche po' di pane dai borghesi; d'altra parte, s'aspettassero essi una conclusione della guerra a favore degli alleati, prevedessero che a dimostrare di sapere chi era il Papa sarebbe una cosa utile; oppure, nel loro animo infantile in quanto a religione una fotografia di sacerdote in paramenti equivalesse a un'immagine sacra, a una specie di icona tascabile, fatto sta che davano pane per le due foto; e i nostri soldati, e i nostri ufficiali, pronti ad approfittarne.

Sulle foto che tiravano fuori dalla saccoccia, essi puntavano il dito dicendo ora: «Papa»; ora: «S. Cirillo». E si sa che S. Cirillo era stato il gran Santo veneratissimo in Russia; e forse essi sapevano, di religione, solo il nome di San Cirillo...

Confesso che la faccenda dello scambio non la seppi che più tardi, a Roma, e dapprima in casa del ten. Fongoli, e fra gran risate, chè lo stesso Fongoli m'aveva smerciato per San Cirillo...

I soldati italiani trovati a Baxthude erano trecento, e una trentina di ufficiali; a Lubeca, cinquemila, insieme a Don Vitagliano; a Fischeberk m'incontrai con Don Battaglini. A Lubeca promisi di tornare.

Per strada c'imbattiamo in alcuni inglesi feriti, ubriachi fradici. Li carichiamo nelle nostre macchine e li portiamo al loro campo.

Il loro colonnello li rimproverò, osservando ch'erano stati molto fortunati d'imbattersi in galantuomini. A noi promise di non... punirli.

La Cresima ai vari ufficiali e soldati di Bad-Rehburg l'andai, come avevo promesso, ad amministrare il 10 agosto. La funzione si svolse in una bella cappellina. Restava un ammalato grave da cresimare. Lo raggiunsi nella stanza che

accoglieva altri malati. Se il cuore mi s'apriva di fronte ai prigionieri in genere, davanti a lui mi sentii prendere da una indicibile tenerezza. Parlai, parlai al morente, non meno commosso di noi; e i cuori di tutti formarono, nella comunione cristiana, un cuore unico; e le lacrime si confusero alle lacrime. Il Comm. Pasini dirà poi che quello fu uno dei momenti più belli della sua vita.

A Fullen appresi la morte di parecchi ufficiali che furono alcun tempo con me in prigionia: ufficiali che crederono di rimpatriare ed invece furono mandati nel lager della morte.

Ricordo fra questi: Gribaudo Pietro, Borghesani Alessandro, Zanchetta Giuseppe, Agostini Antonio, Basignani Luigi, Mazzocchetto Gino, Nicoletti Francesco, Barone Alberto, Tarquini Vittorio, Moltedo Vincenzo, Spagnolo Carmelo, Rocchi Armando.

A Soltau, a Hannover, a Brema e a Oldenburg sono l'undici agosto. A Oldenburg, con cinquemila italiani, trovo il cappellano capo Mons. Gutilla insieme a Don Vivari, Don Valera, Don Colombo, D. Orenge. Comandante è il ten. di vascello G. Gullin.

Parlai alla radio installata in un camion, trattai con i cappellani e il comandante anzitutto la questione delle partenze, poi dei matrimoni, ecc. In questo campo, gl'italiani erano letteralmente abbandonati. Nello stesso giorno visita e discorso ai cinquecento di Stade e agli altri di Fischbeck.

Per la cerimonia ai nostri Caduti a Lubeca fui il 12. Il comandante cap.no Aldo Fornaciari mi riceve rappresentante del Papa, e con gli stessi onori. Celebrò alle nove del mattino nel vasto Cimitero, e tenne il discorso commemorativo, Don Vitagliano. Prende poi la parola il comandante ch'ebbe un fratello caduto in Africa. Le tombe erano curate e infiorate dai nostri soldati. A cerimonia finita visitai gli otto campi che accoglievano quella massa di prigionieri, rivolgendo ovunque la mia parola. Dove venne servito il pasto del mezzogiorn-

no, la bandiera italiana aveva a lato quella pontificia. Tutto era stato disposto e preparato con cura e intelligenza, essendo sentito il desiderio di esprimere gratitudine al S. Padre.

Nella giornata del 13 toccai Assel, per parlare a cento-cinquanta prigionieri, e raccomandarli, per un più degno trattamento, al comando francese da cui dipendevano. Indi sosta a Buxtehude, a Elstorf e a Celle. A Wietzendorf le partenze erano state sospese per il crollo d'un ponte. In serata giunsi a Hannover e vi rimasi il 14 per trattare varie questioni al Comando Gruppo Armate. Accolto e trattato molto bene, ottenni quanto desideravo a favore degli italiani.

Il giorno dell'Assunta arrivarono dall'Italia dieci camions dell'Ordine del S. Sepolcro, inviati dall'Ecc.za Mario Mocchi; li accompagnava il Comm. Francesco Molena. Dovevano trasportare in patria i centosessanta ammalati della zona di Hannover e cinquecento ufficiali di Wietzendorf.

Essendo, il Molena, nativo di Pordenone, i sette pordenonesi di Wietzendorf, cioè gli ufficiali Camilot, Barzan, Chiussi, Moretti, Roncarati e Talotti, furono caricati in soprannumero, anticipando così il loro ritorno in patria. Io riparto per Kassel e il 21 agosto, fuori di Pfaffenhofel, mi imbatto in ottanta ufficiali che, insieme al Molena, per un irreparabile guasto al motore dell'autocarro, da due giorni sono fermi in aperta campagna. Bisogna osservare che i camions, se erano partiti dall'Italia in colonna, ripartivano isolati per non perdere tempo nell'attendere i più lontani, dato anche che il loro servizio era di andare e venire dall'Italia alla Germania.

L'incidente aveva esasperato più d'uno. Erano, inoltre, affamati, e vociavano tutti insieme. Salito su una sedia dissi che avrei parlato quand'essi si fossero taciuti. Ottenuto così il silenzio, parlai chiaro. Essi mi conoscevano bene; dunque sapevano che non dicevo una cosa per l'altra. Spiegai che per quella sera nulla potevo fare se non lasciar loro quel po'

di viveri che avevo con me; gallette, riso e mille marchi; l'indomani, invece, avrei potuto far tutto.

Non ci volle molto a convincerli. Partii subito per presentarmi al Nunzio, già in pensiero per questi miei compagni abbandonati in mezzo alla strada. Il mio arrivo lo rasserenò.

Di buon mattino il dì seguente, fui a Ansbach, ricevuto da un affabile colonnello americano che si dichiarò a mia disposizione. Gli chiesi viveri e di mandare a prendere il mio gruppo. I viveri ebbi l'incarico d'andarli a prelevare io stesso (e così feci conoscenza con un gruppo di polacchi, cui promisi di tornare a trovarli); le macchine non potevano essere mandate prima dell'indomani.

Filai subito dai miei compagni a consegnar da mangiare, e dissi che sarebbero stati condotti a Ingostald, dove il Nunzio li avrebbe ricevuti: io avrei fatto inviare da Brescia un motore di ricambio.

Prelevati presso il Nunzio i plichi per il Vaticano, carico di posta presa anche a Monaco, dove sostai presso il Cardinale Faulhaber, sempre tanto gentile con me, partii per l'Italia, così concludendo quella mia prima missione in Germania.

A Mittenwald salii con me fratel Beltrando che m'accompagnò fino a Bressanone, parlandomi di varie questioni da trattare a Milano e a Roma. Appena passato il Brennero mi imbattei in un altro gruppo di rimpatriandi. Era il gruppo cui appartenevano i pordenonesi. Partiti tutti il 17 con un totale di 127 persone su un autocarro con rimorchio, il giorno 20, per la rottura dei freni prima d'iniziare una pericolosa discesa nei pressi di Rosenheim, l'autocarro si ribaltò. I feriti furono una decina, con rottura di clavicole, d'arti inferiori e lesioni interne. La notte dal 20 al 21 era stata passata dai nostri, all'adiaccio, semplicemente per non aver voluto essere ospitati nel vicino campo d'aviazione: luogo di con-



Il Nunzio Apostolico S. E. Mons. Cesare Orsenigo con alcuni membri della Missione Pontificia. - Eichstätt (Baviera), nov. '45



Belsen. - Gli italiani, attorno a Don Pasa, ringraziano di quanto ha fatto il Papa per loro.  
7 agosto 1945

centramento per ufficiali e donne della S.S. Proseguirono poi in treno.

Giunsi a Milano il 25, e prendendo occasione, a Legro, della festa di S. Caterina Martire, parlai, in quella chiesa, dopo aver cantato Messa, dei prigionieri e della Missione Pontificia. Fatta visita al Cardinale, cui esposi quanto utili e opportuni fossero riusciti tutti gli aiuti datici, e ottenutane la promessa d'altri ancora per il prossimo viaggio, proseguii per Roma.

Consegnati, in Segreteria di Stato, i plichi del Nunzio; scesi all'Ufficio Informazioni con gli elenchi e la posta dei prigionieri. Erano tre quintali di posta da far recapitare. Radio e giornali parlarono subito del mio arrivo e la gente ricominciò ad affluire in cerca di notizie.

In privata udienza del S. Padre fui ammesso il 3 settembre. La soddisfazione del Papa era visibile nell'apprendere quanto quei suoi lontani e provati figli avessero apprezzato la paterna sua premura. Raccomandò di continuare l'opera di assistenza. Io tornai a parlargli del promesso pellegrinaggio di ringraziamento: mi disse d'avvertirlo a tempo, ch'Egli avrebbe celebrato la S. Messa alla presenza degli ex prigionieri e avrebbe rivolto la sua parola al termine dell'udienza. In anticamera avevo lasciato cinque miei compagni insieme al Comm. Pasini, cioè il cap. Libotte e i tenenti Fongoli, De Luca, Raso e Battaglia nella speranza che il S. Padre li ricevesse come rappresentanza di ex prigionieri e ascoltasse le comuni espressioni di riconoscenza. Non avevo terminato di parlargli di quei cinque ch'Egli, senza, come d'uso, suonare il campanello per chiamare il Maestro di Camera, s'alzò e andò all'uscio, giungendo del tutto inatteso agli ufficiali che erano là ad aspettare conversando a bassa voce. Fu un momento di grande commozione per tutti, fu l'ennesima prova di quanto il Papa fosse là per prodigarsi in tutti i modi.

Interrogando ognuno, ascoltando attentissimo, passò una mezz'ora senza che nessuna se n'accorgesse.

Durante la mia breve permanenza a Roma m'incontrai con il Comm. Faggiani e i Monsignori Callori, Vennini, Grano, Celso Costantini, Tardini, Carroll. Ricevuta posta e pratiche da sbrigare in Germania, lasciai Roma il 6 settembre.

Dovevo fermarmi a Milano, sia perchè sede della Commissione Pontificia, sia per parlare con il Cardinale e Mons. Bicchierai.

La festa dell'Esaltazione della S. Croce fui invitato in S. Simpliciano, ad assistere all'investitura di nuovi appartenenti all'Ordine del S. Sepolcro. Vollerò notizie della Germania S. E. Mocchi, il Gr. Uff. Geronazzo, Mons. Terzariol e Don Bini. Al pranzo ebbi vicino lo scrittore francese Edoardo Sorel, col quale svolsi una lunga conversazione.

Ricevuto in serata dal Cardinale, lasciai Milano con l'automobile del Sig. Sonnino, di Roma, avendo quale segretario Emilio Rief, di prezioso aiuto per conoscere egli molto bene tedesco e inglese, durante tutto quel periodo.

La mia serie di soste la cominciai a Merano, per la visita agli ammalati dei Sanatori: alle 13.30 ne arrivarono cinquecento da Amburgo, accompagnati dai cappellani Campora e Mussone. A Bressanone, poi, Don Franco mi fornì viveri e sigarette da portare in Germania.



## SECONDO E TERZO VIAGGIO IN GERMANIA

La mia prima visita a Monaco, fu al Cardinale Faulhaber, che molto aveva fatto e continuava a fare a favore degli italiani. Passai quindi da Mons. Neuhausler, suo speciale incaricato ed ex internato a Dachau. A questo Monsignore facevano capo le opere missionarie e assistenziali, sia a favore dei poveri, sia degli ex prigionieri.

E così il 24 settembre fui dal Nunzio con vari plichi e una lettera del Cardinale Mercati. Sbrigate pratiche con i monsignori Colli e Borrettini, me ne partii con la posta e l'incarico, da parte di Mons. Orsenigo, di visitare tutti i Vescovi tedeschi che avessi potuto.

A Ingolstald ebbi la soddisfazione di apprendere dai soldati Nello Cresto da Castellamonte Spineto e Umberto Marozzi da Montecosero, come Padre Lodovico Beer, da Varone di Riva (Trento), trovatili feriti, li avesse fatti trasportare nel Convento dei Padri Verbiti, dov'ebbero ogni assistenza.

Da Fulda passai a Kassel, Hannover, Belsen e Bad - Rehbürg, dove constatai che tutti gli ammalati di quei sanatori erano stati rimpatriati. La sosta a Sandbostel fu per pregare sulle tombe dei nostri Caduti. Dopo Brema e Hildeshaim giunsi a Eichstätt per riferire al Nunzio. Presso Mons. Orsenigo m'intrattenni con Mons. Bicchierai, venuto a portare viveri a Mittenwald. La conclusione di un mio lungo collo-



Nell'anticamera Pontificia, prima dell'udienza con il Santo Padre.  
Da sinistra a destra: On. A. Ferrarese - Dott. A. Fongoli - Prof. Don Pasa -  
Dott. G. Romei Longhena - On. G. Cappelletti - Dott. G. Bilotti - Dott. C. De Lusa.

quio col Nunzio fu che dovevo partire subito per Roma, essendoci urgenti pratiche, sia per gl'italiani che ancora rimanevano in Germania, sia per le varie diocesi tedesche.

Fu durante questo viaggio che mi fermai a Pordenone, cui mi legavano la mia appartenenza a quel Collegio Don Bosco, e gli anni trascorsi quale cappellano militare, all'Aeroporto di Aviano. Non so descrivere le accoglienze ricevute in Collegio e della cittadinanza. Quella sera stessa, il 2 ottobre, parlai ai giovani, e la mattina seguente, festa di santa Teresa del Bambino Gesù, celebrai la Messa nella Cappella del sanatorio, indi visitai gli ammalati. Per vari anni, quasi tutti i giorni, ero stato nel sanatorio, e vi avevo predicato il triduo e compiuto la festa di S. Teresa: il celebrarvi in quel tre ottobre, mi parve il maggior regalo che potessi fare ai degenti.

Proseguito senza indugio per Milano e Torino, a Torino mi presentai al Rettor Maggiore dei Salesiani, mio Superiore, trattenuto poi a cena anche insieme agli altri Superiori Maggiori.

Il 5, dopo tanti anni, celebrai nel tempio di Maria Ausiliatrice, all'altare a Lei dedicato dove ricevetti la consacrazione sacerdotale e dissi la mia prima Messa. Fu una Messa, quella del 5 ottobre, di vivo ringraziamento alla Vergine e a S. Giovanni Bosco per tutte le grazie ottenute durante la prigionia.

A Roma m'intrattenni i giorni 8 e 9, recandomi alla Segreteria di Stato, all'Ufficio Informazioni e agli altri Enti per gl'incarichi avuti dal Nunzio. Raccolti vari plichi e sacchi di posta, ripartii per Milano.

Il Cappellano Don Antonio Codemo, proveniente da Berlino, mi parlò del Salesiano Prof. Don Martino Cristofori, da lui assistito in punto di morte, e spirato l'1 luglio 1945, alle 12,30. Quando Berlino fu bombardata, fu invitato anche il salesiano a trasferirsi in luogo più sicuro, ma egli non

volle abbandonare gli operai nostri italiani dei quali era padre spirituale. In uno dei tanti bombardamenti alla capitale tedesca fu ferito, e ancora volle rimanere sul posto. Non si riebbe più, e due mesi dopo la liberazione spirava dicendo: « Non sono un martire, ma un po' di sangue l'ho versato anch'io... Ho compiuto il mio dovere... ».

Accompagnai Don Codemi dal Cardinale Schuster, perchè l'Eminentissimo potesse attingere anche da questa fonte quelle notizie dalla Germania che, con tanta premura cercava di sapere. Da me volle essere informato di tutto, chiedendo che cosa ancora si potesse fare, e naturalmente promettendo il suo completo appoggio.

In tutti i prelati, dico in tutti, era vivo il desiderio, la ricerca di aiutare i nostri fratelli lontani.

Partito per la Germania con le macchine date generosamente dal Direttore Generale della Fiat, Valletta, e insieme al Comm. Bonelli, il Dr. Simondi, Sig. Giacchino, Dr. Banfi e fratello Berardo delle Scuole Cristiane, al passaggio da Brescia era atteso dall'Avv. Savi e dal Segretario del Vescovo, entrambi sempre larghi d'aiuti.

Giunto a Monaco, e ospite, come sempre, del Cardinale, ebbi vari abboccamenti con la Signora Bauer, italiana, sposata a un Prof. tedesco, chiamata « la mamma degl'Italiani » per il suo continuo prodigarsi a favore dei nostri. Le consegnai viveri e medicine, promettendole di ripassare per il rimpatrio degli ammalati.

Gli ammalati di Monaco, qualche centinaio, mi vennero pure raccomandati dal Nunzio, nel primo colloquio ch'ebbi con lui. Era suo desiderio, anzi suo ordine, che m'occupassi subito di quanti malati potessero esservi in Germania ancora da rimpatriare.

Iniziato, dunque, il mio giro alla ricerca degli italiani non ancora partiti, gli ammalati di Weissemburg li feci affluire a Monaco. Nella sosta a Bamberg, da quell'Ecc.mo Arcive-

scovo e dai miei confratelli salesiani, appresi che di nostri in quella zona non ce n'erano più. E rimpatriati erano pure tutti quelli della zona di Hannover, visitata il 20 dopo essermi intrattenuto col Vescovo di Wusburg.

Ho già detto che gli italiani dei sanatori di Bad-Rehburg erano partiti; ora raccolsi una voce che colà ce ne fossero ancora. Possibile? mi chiesi incredulo, tanto la mia visita era stata minuziosa. Nel dubbio, mi diressi in quella località, ed effettivamente ne trovai ventuno all'Alexander e tre al Margaret. Era successo che le autorità alleate li avevano fatti trasportare a Brema, e da Brema a Bad-Rehburg, giungendovi quando tutti gli altri erano partiti. Avuto l'indirizzo delle loro famiglie per comunicare notizie, interessai subito le autorità per il rimpatrio.

I lituani concentrati in quel luogo mi esposero la loro situazione e mi consegnarono un importante documento da far pervenire al Vaticano: documento che promisi di recapitare io personalmente. All'ospedale, poi, visitai polacchi e lituani.

L'Arcivescovo di Bamberg, Mons. Giuseppe Otto, mi consegna documenti per la Santa Sede; il suo Vescovo Ausiliare, Mons. Artur Michael Landgraf, mi passa un suo lavoro da pubblicare per i prossimi ottant'anni del Cardinale Mercati. Mons. Landgraf desidera che la Santa Sede si occupi del rimpatrio degli studenti di teologia prigionieri in Francia e in America, e mi espone quanto l'americano Don Kusch della Diocesi di Peoria (Chicago), ha fatto per l'Arcivescovo stesso, il seminario, i salesiani e le suore. Osserva che i salesiani sono oltremodo utili per la gioventù, specie nel momento presente e nell'immediato domani, auspicando un aumento delle loro case nella Germania tutta (espressioni udite pure dal Cardinale di Monaco).

Il 23 sono a Heilbron, città completamente distrutta, il 24 a Francoforte, al Quartiere Generale, dove m'incontrai con

i sottotenenti Parolini e Antonelli e dove mi successe un bel casetto.

Presentato, in un ufficio militare, il mio foglio di riconoscimento del Vaticano, per essere ricevuto al Quartier Generale, mi vidi squadrare da capo a piedi da un graduato.

« Voi essere in arresto! » mi dichiarò truce. « Voi appartenere alle S.S.! ». Sul mio documento personale c'era l'instestazione della « Segreteria di Stato di S. S. », cioè di Sua Santità.

Non dico quanto, di questo madornale granchio, sbaccanarono poi allo stesso Quartier Generale.

In un castello delle vicinanze di Francoforte noi della Missione Pontificia visitammo i figli della principessa Mafalda d'Assia, quella tanto martoriata principessa di Casa Savoia che rappresenta non certo l'ultima vittima italiana di questa nefanda guerra. I giovani principini vivevano insieme a una zia, madre di cinque figliuoli.

I giovani principi d'Assia ci consegnarono varie lettere per gli augusti nonni e per lo zio, il Principe Umberto di Piemonte, allora Luogotenente Generale del Regno d'Italia. Umberto di Savoia mi sarà poi assai grato di quella nostra visita ai nipoti, e mi riceverà tre volte in udienza privata, interessandosi vivamente ai casi gravi da me esposti, e venendo prontamente e generosamente in soccorso a varie famiglie.

Nella stessa giornata ho pure visitato il Vescovo di Limburg, riconoscentissimo per l'opera dei salesiani; alle sedici giunsi a Colonia.

Non avevo ancora visto in quale stato fosse ridotto il famoso duomo. Frantumati tutti i vetri per diecimila metri quadrati, distrutto l'organo. Ma l'Arcivescovo spera di riaprirlo al culto entro tre anni, e mi consegna fotografie dell'insigne monumento da presentare al Santo Padre.

Dall'Arcivescovo di Münster, Mons. Von Galen, creato

poi Cardinale nel Concistoro del 18 febbraio 1946, appresi il succoso episodio del suo tentato arresto da parte dei nazisti. Si presentarono un giorno in Arcivescovado alcuni poliziotti con l'ordine di arrestarlo.

« Siete venuti ad arrestarmi come privato o come Vescovo? » chiese egli.

« Come Vescovo » risposero pronti i poliziotti.

« Allora aspettate che mi vesta da Vescovo ».

Si ritirò nella sua stanza e poco dopo apparve con gli abiti pontificali, mitra e pastorale compresi. Alto due metri, con la mitra che lo allungava ancor di più, con quello strascico paonazzo e quel bastone d'argento... i poliziotti n'ebbero paura. Condurre via una personalità così parata, farla passare per la città, non era un atto di prudenza. Certo l'ordine ricevuto era di fare le cose in sordina, in modo da non suscitare chiasso alcuno.

« Forse abbiamo inteso male l'ordine impartitoci... » dichiararono. « Ritelefoneremo subito... ».

Telefonarono a Hitler, e Hitler rispose:

« A guerra finita aggiusteremo i conti ».

E a guerra finita, s'è visto a beneficio di chi i conti vennero aggiustati.

A Francoforte visitai cinque soldati italiani feriti; da Bad Sachia passo a Witingen, a due chilometri dai russi. Non riesco a varcare la linea di delimitazione, nè riesco a varcarla da Branuschaig: il mio vecchio desiderio di recarmi comunque di là rimane insoddisfatto.

Ritornai a Belsen. Il soldato Bonacina che lasciai molto grave, è morto il giorno undici. Non mi restava che pregare sulla sua tomba e su quella degli altri italiani, compresa quella della signorina Lidia Nicolosi, da me assistita a morire l'8 agosto. Non essendoci più a Belsen alcun italiano, visitai i polacchi, i lituani, gli ungheresi e i russi, e il 29 partii per Francoforte, Mannheim, Hedelberg, Weisemberg.

In questi miei giri incontrai centocinquanta prigionieri nostri che provenivano dal territorio occupato dai russi, e li mandai tutti a Monaco, donde li avrei fatti proseguire per l'Italia.

Il 31 ottobre fui dal Nunzio a riferirgli, dei luoghi visitati, se vi avevo trovato italiani, quanti, che cosa avevo disposto, che cosa rimaneva da fare. Raccomandatimi egli ancora una volta gli ammalati di Monaco, mi consegna, in vista del mio ritorno in Italia, i soliti plichi per il Vaticano, la posta, e, in visita di congedo, riceve il Comm. Bonelli e il Dr. Simondi. Avendo con me Monsignor Borettini, partii per Monaco, fermandomi dal Cardinale. Nella mattinata era spirato improvvisamente il gesuita P. Mayer, e l'Eminentissimo mi volle in sua compagnia a rendere omaggio alla salma, incaricandomi di partecipare quella morte sia al Generale dei Gesuiti, sia al Santo Padre che il defunto aveva conosciuto quand'era Nunzio in Germania.

A Monaco potei finalmente incontrarmi col mio vecchio compagno di prigionia a Sandbostel, il capitano Morandini, allora capo della Missione italiana in quella città. Insieme a lui visitai il treno ospedale che sarebbe partito alle diciassette di quello stesso giorno, e accoglieva cento ammalati, alcuni in uno stato veramente pietoso; parevano distrutti.

Ottenuti i permessi di rimpatrio per tutti i prigionieri fatti da me affluire in quel centro, visitai le suore di Maria Ausiliatrice e partii quindi per Rosenheim, Innsbruck. In questa città m'intrattenne col Vescovo e con le Suore Salesiane.

Transitando per Bolzano in automobile, mi sentii chiamare ad alta voce. L'auto si ferma: un signore distinto accorre.

« Grazie!... grazie!... » mi dice commosso. « Grazie!... ».

Infine si spiega. Era il direttore dell'ospedale di Dorverden, e il giorno ch'io vi passai, non avendo altro mezzo per partecipare alla moglie ch'era vivo e stava bene, prese,

non so dove, una striscia di carta qualunque e vi tracciò l'indirizzo caro, aggiungendovi poche parole. Disse che mi aveva consegnato quella striscia di carta senza alcuna speranza che potesse pervenire a destinazione; invece, al suo ritorno in famiglia, ecco che la moglie gli presenta una busta con l'intestazione dell'Ufficio Informazioni del Vaticano; la apre, e ne toglie la famosa striscia incollata su un foglio. Quelle poche parole vergate in fretta dalla sua mano, spiegò, erano giunte alla famiglia gradite come una lunga lettera. Era vivo, stava bene, sarebbe tornato: non occorre di più. E tornato era, e adesso, di nuovo, grazie, grazie, specie al cuore del Santo Padre.

Quella scena sulla strada, al mio passaggio, non fu l'unica: si ripeté in varie città d'Italia. Mi ricordo particolarmente quella di Venezia.

Stavo, un giorno, per montare in gondola e attraversare il traghetto, quando un signore avanza correndo e gridando:

« Don Pasa, Don Pasa, Don Pasa! grazie grazie grazie. Olanda Olanda Olanda!... ».

Il barcaiuolo ferma, lo sconosciuto s'avvicina.

« Lei venne a trovarci in nome del Papa, lei fece pervenire il mio messaggio ai miei. Grazie a lei, la mia famiglia ebbe la mia prima notizia! Non dimenticherò mai quanto ha fatto! Sono il maggiore Pietro Gobbo!... ». (Attualmente assessore al Comune di Venezia).

E m'invita a casa sua, e mi bacia la mano fra la spiegabile commozione dei presenti.

E toccai per l'ultima volta Pescantina, in provincia di Verona. A Pescantina (non l'ho ancora detto) la Missione Pontificia aveva la sua sede di smistamento, cioè in quella stazione, cui giungevano tutti i prigionieri dalla Germania, affluivano gli automezzi delle Commissioni Pontificie Diocesane a prelevare quelli d'ogni singola plaga. A Pescantina,

dunque, oltre allo smistamento, c'era assistenza d'ogni genere. Bisognava essere stati a Pescantina per comprendere in tutta la sua bellezza l'opera del Papa e dei Vescovi!

La mia prima tappa in Italia fu a Milano, dal Cardinale, da Mons. Bicchierai e alla Commissione Pontificia. Arrivato a Roma il 25 novembre appresi subito la morte di un mio grande amico di prigionia, il colonnello Pacetti. Recatomi a rendere omaggio alla salma, il giorno dopo compii io stesso i funerali in San Lorenzo, e parlai in Cimitero, rievocando la figura dello scomparso, le sue sofferenze, la nostra bella amicizia.

Nella giornata del mio arrivo consegnai i plichi e la posta alla Segreteria di Stato, all'Ufficio Informazioni e alle varie Congregazioni Romane.

Il 2 dicembre, nella basilica di S. Marco, celebrai e parlai a tutti i veneti ivi convenuti; nel pomeriggio, alle sedici, rivolsi pure la mia parola, in S. Giacomo al Corso, ai parrocchiani reduci.

Per parecchi giorni ebbi contatti con varie personalità che, saputo del ritorno dalla mia terza missione, desideravano notizie. E in casa De Luca riprese a squillare il telefono e l'afflusso di persone in cerca di notizie dei loro cari morti o dispersi.

Il Santo Padre mi ricevette l'8 dicembre. Terminata la mia relazione, mi permisi di dirgli:

« I secoli futuri chiameranno il Vostro antecessore il Papa delle Missioni, della Conciliazione, delle Scienze; Voi sarete chiamato il Sovrano della Carità ».

Il 16 dicembre, poi, al teatro Massimo, si radunarono centinaia di reduci ad esternarmi la loro riconoscenza.

Ricordo qui l'ultima mia partecipazione alle sedute del Comitato Prigionieri e Internati alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, avvenuta il 28 febbraio 1946, su invito del commendator Marcolini. Erano presenti: il Segretario Gene-

rale della Croce Rossa Italiana, i rappresentanti della Direzione Generale Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri, della Direzione Generale per gli italiani all'estero, della Ragioneria Generale dello Stato, dell'Ufficio Reduci del Ministero della Guerra e del Servizio Prigionieri di Guerra del Ministero dell'Assistenza Post-Bellica.

Presiedeva la riunione il Vice-Prefetto dott. Alessandro Varino, Vice Capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Aperta la seduta, il Comm. Marcolini mi diede la parola ed io allora, con una esposizione minuta durata un'ora, illustrai l'opera del Papa a favore dei prigionieri e internati. Su quest'opera lasciai poi al Governo stesso un'ampia relazione consegnandola al Segretario dott. Giuseppe Gioenco.

In Germania non v'erano più prigionieri italiani internati: la mia missione, quindi, era terminata. Potevo, così, rientrare nel mio luogo di partenza: il collegio Don Bosco di Pordenone, da dove avrei potuto (e per molto tempo, anzi ancora fino a oggi che scrivo) seguitare la mia opera, sia rispondendo a migliaia di lettere che mi pervenivano da ogni parte, chiedenti notizie, particolari, ecc.; sia visitando le famiglie dei poveri morti lontani. Io mi auguro che venga il giorno di poter riesumare i resti di quei poveretti e portarne le ceneri nella loro e nostra patria.

E cominciò per me anche un altro giro: quello delle conferenze sulla prigionia, sui campi di concentramento e sulla carità del Papa; quello delle cerimonie in suffragio di questo o quel caduto: e non solo nelle vicinanze del mio luogo di residenza, ma anche lontano. Indimenticabili le cerimonie di Conegliano Veneto, di Vittorio Veneto, di Palazzolo di Sona, e di Venezia per la inaugurazione della bandiera.

Ricordo qui le solenni esequie e la commemorazione del tenente di vascello Ugo Cacace, pilota del porto di Venezia,

da me celebrate nel Tempio Votivo al Lido, presenti, coi familiari e colleghi del porto, le autorità.

Il Cacace era stato con me durante tutta la prigionia. Partito da Sandbostel il 15 marzo 1945, credeva di venire rimpatriato. Lo trovai a Fullen in condizioni di salute addirittura disastrose, e temeva di non arrivare nemmeno a toccare il suolo patrio. Suo unico pensiero erano la moglie e i figli. Giunse in patria, ma morì poco dopo a Sorrento.

Di parecchi miei carissimi amici e compagni di prigionia appresi in breve la morte. Fra essi ricordo il maggiore Monacelli, il capitano Macabruni e il ten. Litterio Ascenzo Italo.

A Villa S. Carlo, il 24 marzo del 1946, presenziai ai funerali di S. E. Mons. Orsenigo, morto ad Eichstätt il 1° marzo per appendicite. Intervenero, oltre a Sua Em.za il Cardinale Schuster, quattro Vescovi e Padre Gemelli.



## CONCLUSIONE

Riassumendo, in Germania ho potuto percorrere 50.000 chilometri, visitando un centinaio di campi, una cinquantina di ospedali e molti cimiteri. Furono più di 200.000 gli italiani visitati, ed altrettanti gli stranieri; 200.000 furono le lettere e i messaggi portati all'Ufficio Informazioni della Città del Vaticano, costituito alla bisogna su disposizioni di S. E. Mons. Giovanni Battista Montini - attuale Pro-Segretario di Sua Santità - e diretto da S. E. Mons. Alessandro Evreinoff, che curò l'inoltro di quanto sopra alle famiglie interessate. Ovunque furono celebrate sante Messe di ringraziamento per la cessazione delle ostilità, e in suffragio dei morti in prigionia, che furono circa 70.000.

La stesura di queste memorie l'ho considerata un preciso dovere per tre semplici ragioni. Primo: far conoscere il doloroso cammino - scarnificato dai fronzoli e le pretese letterarie - percorso dai nostri soldati, le sofferenze, le umiliazioni sopportate con grande rassegnazione e, per molti, la morte attesa con cristiana fede e confidando nell'infinita misericordia di Dio.

Fede! Questo fu l'unico sostegno che ci sorresse, che ci tenne uniti, che ci amalgamò e ci permise di affrontare serenamente il nostro oscuro e triste destino ed assistere alla nostra alba di resurrezione e di liberazione.

Secondo: Far risaltare la infinita bontà e la carità inesauribile dell'augusto Pontefice che vegliò sulla sorte degli internati in Germania come Padre impareggiabile.

Terzo: Affinchè le migliaia di umili croci che costellano i cimiteri della Germania, dove riposano nel loro sonno eterno i nostri compagni, caduti nell'età più bella, in questo angoscioso ed eroico « itinerario » non sia troppo presto dimenticato.

Mi è caro riportare un brano della lettera inviata al Dott. Vernoni dall'Eminentissimo Cardinale Eugenio Tisserant, Decano del Sacro Collegio, per quanto concerne queste memorie: « E' bene che la generazione nuova, che i giovani che non hanno vista la guerra, possano conoscere ciò che avvenne dieci anni fa. Lo studio della storia è sempre utile. Domani, forse, ci troveremo in circostanze non molto diverse da quelle narrate da Don Pasa ».

Vada ai nostri compagni rimasti in terra straniera il nostro reverente ed affettuoso omaggio unito al modesto fiore del nostro memore ricordo. Essi non sono morti: riposano!

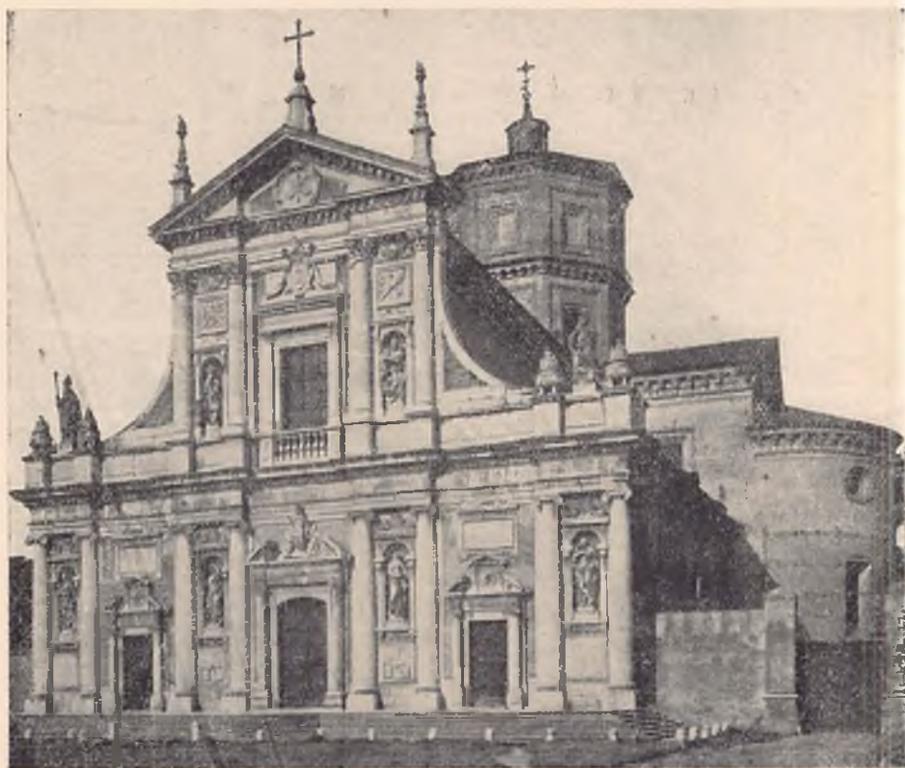
Dalla Basilica-Santuario di Santa Maria in Porto di Ravenna,  
nel 10° anniversario del nostro calvario (1943-1953).



## APPENDICE

---

DOCUMENTI - GIUDIZI  
ELENCO SALME RIMPATRIATE



Basilica Rinascimentale di S. Maria in Porto (Madonna Greca) dove il 4 dicembre degli anni 1950-51 furono celebrate, presenti tutte le Autorità civili, militari e politiche, cerimonie in suffragio ai Caduti di guerra.

## NASCE L' A. N. E. I.

La vicenda degli Internati Italiani in Germania finisce, nella cronaca, con l'aprile 1945, quando, o prima o dopo, tutti i « lagern » furono aperti dalle vittoriose armate alleate, ed i primi convogli partirono finalmente per la Patria.

Ma spiritualmente essa prosegue tuttora. Adesso non sono più le pagine dell'angoscia e della crocifissione, ma le pagine del ricordo, della celebrazione, della gloria.

Era doveroso che, nel frenetico affaccendarsi della Nazione per risollevarsi dall'abisso della distruzione e della sconfitta, si tenesse desto il ricordo di quei mesi di orrore e si esaltasse il sacrificio di quanti, senz'armi, avevano combattuto nei « lagern » contro la tirannide, e, sopra tutti, il supremo olocausto di chi era morto inchiodato dalla sua inflessibile volontà di cittadino e di soldato, per ridare alla Patria nuova dignità e liberi ordinamenti.

Sorse così, nell'autunno del 1945, la « Associazione Nazionale Ex Internati » (idealmente essa era nata là, all'ombra delle torrette), che, riconosciuta giuridicamente nell'Aprile del 1948, vive ancor oggi, e promette di vivere ancora a lungo, avendo, fra gli altri scopi fondamentali, quello di esaltare il nome dei Caduti e di onorarne le Salme.

A me, che da cinque anni la presiedo, non spetterebbe tesserne gli elogi, ma poichè è doveroso che si illustri ai lettori delle belle pagine di Don Pasa quello che il Sodalizio ha fatto per additare alla nazione la ricchezza del retaggio di gloria che Essi ci hanno lasciato, accennerò brevemente al lungo ciclo di celebrazioni, che ancora non è finito — e non

finirà — con cui abbiamo scosso il silenzio che cingeva il sacrificio dei nostri Fratelli maggiori e ne abbiamo inalzato la memoria per la rinnovata commozione dei memóri e l'ammirazione degli ignari.

La lunga serie dei « ritorni » di Fratelli nostri mi è davanti agli occhi, ora, come un corteo infinito di popolo, di autorità, di vessilli; le magnanime iniziative organizzate per raccogliere fondi destinati a splendidamente preparare queste feste di italianità e di libertà; il concorso generoso della solidarietà comune, è titolo di vanto per i dirigenti periferici del nostro Sodalizio, e di onore per quanti credono, a dispetto delle mille delusioni, nella sublime utilità del sacrificio.

Rievocare a una a una quelle giornate sarebbe pur prezioso; le circostanze e le parole vi sono forse uguali, eppure qualcosa in esse, nell'intimità degli spiriti, è sempre nuovo e diverso. Il decorso degli anni nulla attenua, e la forza delle memorie che si intessono invisibili nella tessitura dei vecchi fili spinati, è indistruttibile e perenne.

Tra quelle che più hanno commosso l'opinione pubblica, e che hanno suscitato maggior concorso di folla, ricorderò le celebrazioni organizzate, fra il 1948 ed il 1951, a Messina, a Roma, a Udine, a Belluno, a Treviso, in vari centri della provincia di Torino, a Venezia, a Pesaro, a Reggio Emilia.

Ma se ci avviciniamo nel tempo, non posso non soffermarmi col pensiero alle grandi giornate di Torino, il 9 dicembre 1951, di Milano, il 22 giugno 1952, di Merano il settembre 1952 e ancora di Torino il 24 maggio 1953.

Un grazie va subito al Commissario Generale Onoranze ai Caduti, del Ministero della Difesa, che ci facilitò per quanto poteva; ed uno ancora alla organizzazione Fratelli Scifoni di Roma, per la sensibilità, lo spirito di amore e di fraternità con cui mise a nostra disposizione la sua organizzazione tecnica per il ricupero delle Spoglie.

Il 22 Giugno 1952 Milano accolse la salma di un depor-

tato Ignoto. Nella capitale della Resistenza del Nord era sentita questa necessità: non doveva mancare il simbolo della Resistenza combattuta nei fili spinati, a fianco delle grandi figure, note o ignote, della guerra partigiana.

Al nostro Fratello, sul sagrato del Duomo (e attorno, reparti militari in armi rendevano gli onori al Soldato sconosciuto della ancor recente battaglia) disse parole paterne Sua Eminenza il Cardinale Schuster; parlarono il presidente dell'« A.N.E.I. », il Sindaco di Milano Ferrari, l'Avv. Greppi, quale Presidente del Comitato Onoranze ai Caduti per la Libertà, ed infine l'on. Bubbio, Sottosegretario agli Interni, portò il caldo saluto del Governo. Un lungo corteo attraversò quindi la città e recò la Salma in Piazza Sant'Ambrogio, presso il Monumento ai Caduti, affinché fossero idealmente accomunate la sorte e la gloria dei Caduti della trincea e di quelli del reticolato; infine il feretro fu condotto al Cimitero Monumentale.

Di là esso tornerà quando sia stata apprestata degna dimora a fianco dei fratelli Caduti per la Libertà.

Nel settembre dello stesso anno l'« ANEI » organizzò a Merano celebrazioni di risonanza nazionale, in occasione della definitiva sistemazione di quel Cimitero Militare. Là infatti abbiamo circa 200 salme di Caduti nostri: per lo più militari di truppa che, dopo l'inferno del lavoro coatto nelle miniere o nelle fabbriche tedesche, tornati appena in Patria, decedettero per le malattie contratte lassù, negli ospedali della zona di Merano, e vennero accolti nel piccolo Cimitero militare locale.

La situazione politica della regione, ed il confronto con il vicino Cimitero Militare austriaco imponevano una dignitosa sistemazione di quel sacro recinto; ed infatti, mercè l'aiuto del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti ed un contributo della Presidenza del Consiglio si potè, sia pure attraverso difficoltà innumeri, giungere allo scopo; così il 7 settembre, nella corona superba di un impotente convegno

di soci convenuti da tutta l'Italia, l'« A.N.E.I. » poteva degnamente esaltare quei Nomi. Fra le innumeri autorità presenti, ricorderemo S. E. l'Arcivescovo di Trento, il Sottosegretario Jannuzzi, per il Governo, il Commissario del Governo Biasia, e poi parlamentari ed autorità militari, e una folla di migliaia di ex Internati, con bande musicali, rappresentanze, bandiere.

Fu quella una grande festa di italianità e di solidarietà; nella sera una rappresentanza dell'« A.N.E.I. » partiva per Hannover, in pellegrinaggio ai vecchi « lagern » di quella zona, ove, per la prima volta, giungeva finalmente l'omaggio dell'Italia. In quell'occasione furono deposte corone ai cimiteri di Belsen, di Fallingbostel, di Wietzendorf, di Amburgo, di Hannover, e si rividero — ancor quasi completamente intatti — i vecchi Campi di Concentramento della zona.

Nel 1953 le manifestazioni si intensificano: lo spirito è vivo e memore, ed il ricordo dei Caduti sospinge il Sodalizio a non risparmiare sacrifici affinché la fiamma brilli sempre altissima. Il 24 Maggio Torino rendeva ancora una volta imponente omaggio di affetto a quattro Caduti; gareggiarono la munificenza della « FIAT » con la solidarietà delle massime autorità cittadine, lo spirito organizzativo del gruppo Ex Internati « Mirafiori » con la solerzia della Federazione Provinciale: da Palazzo Chiabrese — ov'era stata predisposta la Camera Ardente — alla « Gran Madre » sfilò un'imponente corteo di autorità, rappresentanze e popolo. L'orazione funebre fu pronunciata dall'Avv. Oberto, Presidente di Ivrea.

Ancora: nel luglio 1953 si svolge un secondo pellegrinaggio in Germania: si giunse fino a Brema, e al Cimitero di Sandbostel — Bremervörte — vennero deposte le corone dell'« A.N.E.I. » e delle Autorità Civili locali. La piena, cortese comprensione trovata sia presso l'Ambasciata di Bonn a Roma che presso il Senato di Brema, che offrì un ricevimento alla nostra rappresentanza, sono la miglior prova che vera-

mente, dopo il lungo lavacro di sangue del recente conflitto mondiale, attorno alle tombe dei Caduti può tornare ad aprirsi la parola della fraternità e della solidarietà.

L'ultima opera in ordine di tempo è quella realizzata a Padova ad iniziativa di Don Fortin, che si è reso promotore della costruzione di un nuovo tempio, intitolato a San Gaetano Thiene, e dedicato al ricordo ed al suffragio dei Caduti nei Campi d'internamento e di deportazione tedeschi.

Ai lati del tempio, che fungerà da chiesa parrocchiale in una zona di nuovo sviluppo edilizio (S. Gaetano in Terranegra) sorgono due ali destinate, l'una ad accogliere il Caduto Ignoto, i cui resti sono stati composti in un sarcofago di notevole valore artistico, dono dell'Associazione Nazionale Ex Internati ed opera dello scultore Vucetich, l'altra a riunire le più varie documentazioni della sofferenza dei Campi, a testimonianza di un dolore che solo la Fede può sublimare.

La solenne benedizione della Salma, ha avuto luogo nel Settembre scorso, in concomitanza con il Congresso Nazionale dell'A.N.E.I.

Le ore vissute a Padova, nel pomeriggio del 5 settembre e nella mattina del 6, dalla popolazione, dalle Autorità e da migliaia di Ex Internati, sono state la più imponente attestazione di omaggio e di gloria tributata, nell'Internato Ignoto, ai nostri Morti in Germania.

Nel pomeriggio di Sabato 5, la Salma, che proveniva da Roma a mezzo di un vagone messo a disposizione dal Ministero dei Trasporti, è stata accolta alla Stazione Ferroviaria di Padova dal foltissimo gruppo delle Autorità cittadine, fra cui il Comandante del Comiliter ed il Prefetto, dalle innumerevoli rappresentanze Combattentistiche, dal Reggimento di formazione predisposto dal Comando del Corpo d'Armata, dai Dirigenti dell'A.N.E.I.

Benedetta dal Vescovo di Padova, che ha detto nobili parole, la Salma è stata collocata su un autocarro militare e si è formato l'imponente corteo che per più di un'ora sarebbe sfilato lungo il Corpo del Popolo, fino a Prato della Valle.

Preceduto da Vigili Urbani e dalla Banda Militare, avanzava, su tre scaglioni, il Reggimento di formazione, seguito da un primo autocarro recante le corone offerte dalle Associazioni Padovane; la Banda cittadina precedeva l'altro recante il Caduto; seguivano le Autorità, le bandiere, lo stuolo delle rappresentanze. Aerei della 2<sup>a</sup> Zona Aerea Territoriale sorvolavano frequentemente l'immensa sfilata, mentre dalla folla, assiepata lungo tutto il lunghissimo percorso, venivano lanciati o deposti sulla bara cespi di fiori.

I muri erano letteralmente tappezzati di manifesti affissi dal Comune, dall'A.N.E.I. padovana, da Associazioni partigiane, e pennoni con l'emblema della città erano stati disposti lungo il percorso. Fiori piovevano anche dai balconi delle case, che avevano esposto il tricolore.

Vi fu una breve sosta davanti al Municipio, ove, a nome del Sindaco e della cittadinanza, l'Assessore Zancan disse parole di esaltazione e di pace.

Giunto in Prato della Valle il corteo si sciolse; la Salma proseguì, accompagnata da un altro improvvisato seguito interminabile di popolo, per S. Gaetano di Terranegra, ove fu deposta provvisoriamente nell'apposita Cappella del Tempio, mentre iniziava, fra episodi di indicibile commozione, la veglia notturna. Si può dire che per tutta la notte, la folla, che si succedeva nella preghiera e nel compianto, non abbia mai lasciati soli i Soci di Padova ed i soldati che si alternavano presso l'urna.

\* \* \*

Le onoranze hanno assunto un tono anche più solenne ed ufficiale con la mattina successiva. Presenti il Governo nella persona dell'on. Merlin, Ministro dei LL. PP., ed il Parlamento, con gli on.li Lorenzi, Valandro, Marazza, e Guariento, S. Ecc. Ferrero di Cavallerleone, Ordinario Militare per l'Italia, celebrò la S. Messa, rivolgendosi quindi alla folla dei presenti (numerosissimi i gruppi di Ex Internati e familiari, convenuti da

tutta l'Italia Settentrionale), ed all'Ignoto un'allocuzione di altissimo valore spirituale ed oratorio; seguì la benedizione del Medagliere dell'A.N.E.I.; il Col. Corazza, Presidente del Comitato per le Onoranze, diede, dopo il suo saluto ai convenuti, lettura di tre fra i messaggi giunti per l'occasione; del Presidente della Repubblica, del Ministro della Difesa, Taviani, del Gen. Raffaele Cadorna; seguì per un benvenuto al Caduto, l'avv. Pio Maturo, presidente della Federazione di Padova, e venne quindi data la parola all'on. Marazza. Egli recò il saluto della Resistenza Italiana all'eroe della Resistenza combattutasi in Germania, mettendo in luce - autorevolmente - l'unità degli intenti e l'identità dei motivi ideali che le determinarono e le condussero, attraverso il più sanguinoso stillicidio, a ottenere al Popolo Italiano la libertà e la democrazia. Il Congresso ha tributato un vibrante ringraziamento a Don Fortin per la nobile opera svolta, ed ha inviato un caloroso saluto a Don Luigi Pasa, forzatamente assente, ma partecipe alla cerimonia, oltrechè in ispirito, con un suo messaggio.

Il feretro ora viene innalzato, e, per la gradinata, è deposto nel sarcofago offerto dall'A.N.E.I.; le Autorità si soffermano qualche istante attorno; viene firmata una pergamena che custodirà nel tempo la memoria degli avvenimenti; ed infine viene lasciata libertà d'ingresso alla strabocchevole folla che preme, su per la gradinata, lungo il portico centrale.

Le celebrazioni sono finite; il nostro Fratello riposerà nei secoli, vegliato dal compianto e dalla preghiera, mentre, attorno a Lui si stendono, a mille e mille, i nomi dei suoi compagni.

\* \* \*

L'« A.N.E.I. » crede di aver così mantenuto la parola data ai Morti nell'ormai lontano 1945, quando cominciò a muovere i primi passi. La bandiera che essi hanno innalzato è sempre altissima; potranno gli uomini dimenticare o sottovalutare la pagina vissuta dagli Italiani in Germania; ma ne

resta il monito ed il segno; ma tanti e tanti figli, fratelli e spose potranno deporre fiori e lacrime su una tomba vicina in terra natale; ma nei giorni grigi che per avventura dovessimo attraversare, «quindi trarrem gli auspici»; e allora la presenza immortale dei nostri Caduti sarà sprone continuo ed insostituibile: li abbiamo innalzati in dignità monumentale al cospetto di tutti gli italiani affinchè la loro memoria resti fra noi quale palladio delle nostre libertà civili, e, in questo decennio del nostro Internamento, sentiamo anche per questo l'orgoglio della tragica vicenda che abbiamo vissuti per diciotto mesi durissimi, legati al giuramento di italianità e di libertà, confortati solo da quelle parole indicibili che, giungendo dalle più alte regioni dello spirito, possono fare anche di una folla di laceri affamati un esercito imbattibile e superbo.

On. Prof. PARIDE PIASENTI  
Presidente Nazionale dell'« A.N.E.I. »

NUNZIATURA APOSTOLICA

Berlin S.O. 16  
Mickaalkirchplatz, 3  
(Germania)

14 agosto 1944

Ill.mo Sig. Comandante,

Apprendo con piacere da una lettera del Rev.do Don Pasa, che anche gli ammalati di codesto Oflagger hanno potuto usufruire delle prime spedizioni di medicinali e ricostituenti fatte dalla Nunziatura Apostolica allo Stammlager X B. Spero potranno servire a prevenire qualche deperimento ed a guarire qualche seria malattia già in corso.

Presto farò avere a D. Pasa la facoltà di Cresimare « iuxta preces » e D. Bosco benedirà il suo figliolo che sa allargare il suo ministero fino al secondo Sacramento di competenza Episcopale.

Chiedo scusa, Sig. Ten. di Vascello, se Le scrivo direttamente, ma mi ha indotto a farlo, oltre il graditissimo saluto inviati a mezzo D. Pasa, anche il desiderio di essere informato esattamente circa la salute del tenente Michele Bianchi di Milano, alla cui famiglia io sono legato da antica, stretta amicizia.

Spero spedire tra giorni anche un contingente di viveri, circa 450 Kg. di tonno, e che, voglio sperare torni utile a qualcuno e anche al tenente Bianchi — se ne fosse bisogno — torni gradito. Potrei spedire, se lo desidera e la posta lo consente, anche qualche pacco di ricostituenti a base di vitamine (Nestlé-Be-du-ci); mi dica solo se ciò torna utile. La richiesta di questi è immensa ma, dopo le raccomandazioni fattemi dal buon Don Pasa nelle varie lettere, dal Dr. De Luca e dalla Signora Buzzi, l'Oflagger X B è salito al primo piano delle mie predilezioni.

Gradisca, Sig. Comandante, i miei rispettosi ossequi, bene lieto di constatare come le Medaglie d'Oro, quando sono ben meritate, come da Lei, sanno praticamente rifulgere in qualsiasi ambiente e riaffermarsi benefiche in ogni triste necessità.

« Dio La rimunerì » come augurano i Cattolici tedeschi a chi fa del bene.

Mi saluti il caro D. Pasa. Di V. Signoria Ill.ma

Devotissimo  
+ CESARE ORSENIGO  
Arcivescovo - Nunzio Apostolico

Alla Medaglia d'Oro Ten. di Vascello  
NOB. GIUSEPPE BRIGNOLE  
Comandante Italiano Oflagger X B  
M. Stammlager X B

## NUNZIATURA APOSTOLICA

Berlin S.O. 16  
Mickaelkirchplatz, 3  
(Germania)

Berlino, 7 settembre 1944

Molto Reverendo Signor Cappellano,

Le sarei vivamente grato se potesse comunicare:

— al Sig. tenente Mario Cortellese, Nr. 5445, Bar. 19, che la sua famiglia lo saluta e attende sue notizie,

— al Sig. sottotenente Antonio Astorri, Nr. 11691 IB, Bar. 73, che tutti i suoi cari stanno bene;

— al Sig. sottotenente Enrico Picese, 3055963, Bar. 29 A, che suo padre gli fa sapere che tutti i suoi stanno bene e lo salutano;

— al Sig. sottotenente Pasquale Fossataro di Gennaro, 23098, Bar. 25 A, da parte di Anna, che tutti stanno bene e desiderano sue notizie;

— a Federico De Mattia, 5274-23, da parte della sua famiglia: « Noi tutti bene, desideriamo tue notizie »;

— al Sig. capitano Rosario Scifo, Nr. 5398, Lag. B. 67: la moglie, la mamma, i fratelli... godono ottima salute.

La Nunziatura Apostolica è inoltre incaricata di assumere dettagliate notizie circa la salute del sottotenente Brighi Michele (classe 1921), Matr. 8540 e del sottotenente Dante Virgiglio Nr. 6893 (oppure 90.00!), Bar. 25 A, il quale risulterebbe in non buone condizioni fisiche. Vengono chieste inoltre notizie del sottotenente Amatori Deodato Luciano, Bar. 31 B, le notizie sono desiderate dal cugino Vittorio Ciolfi.

Mi premerebbe soprattutto avere notizie sollecite del tenente Carlo Bianchi, Nr. 163523 Ofager 21 B, e sapere se ha ricevuto dalla Nunziatura Apostolica un pacco di ricostituenti.

Qualche mese fa è stato spedito, tramite SAI, un pacco al sottotenente Marini Guido, Nr. 428 proveniente da Monsignor Bernardini; mi sta a cuore sapere se esso è giunto al destinatario.

A Lei, Signor Cappellano, ho inviato qualche settimana fa, un pacchetto di coroncine del Rosario e 2000 medagliette.

Per la provvista di vino da Messa a codesti Cappellani, la Nunziatura Apostolica ha subito avviato le necessarie pratiche appena le è pervenuta la risposta alla sua circolare, cioè l'11 luglio. In seguito all'aumentato numero dei Cappellani, ho cercato di fare aumentare il quantitativo di vino e di ostie, ma queste pratiche incontrano ora qualche difficoltà, che spero eliminare.

Ho poi il piacere di comunicare, che i medicinali richiesti da codesti medici sono qui giunti. Si tratta di 15 grossi pacchi, cui aggiungerò altri 15 pacchi di ricostituenti (vitamine). Essi verranno spediti quanto prima alla Farmacia di codesto Stammlager.

Nella fiducia che le Autorità del Campo Le permettano di dar corso alle mie

richieste, direttamente o per il tramite del Comando Italiano, ringrazio di cuore fin d'ora e, beneaugurando, invio la mia Benedizione.

† CESARE ORSENIKO  
Arcivescovo - Nunzio Apostolico

Molto Reverendo Signor Tenente Cappellano  
Don LUIGI PASA - Matr. Nr. 4765  
M. Stammlager X B (Oflager) Bar. 19 b  
SANDBOSTEL (bei Bremervoerde)

---

P.S. — Qualora si trovasse in codesto Oflager il capitano Mario Pasetti, 22864, Bar. 23 A, voglia dirmi come sta in salute. Quanto prima Le invierò il Rescritto per licenza dai libri proibiti.

---

#### NUNZIATURA APOSTOLICA (Germania)

Berlino, 15 settembre 1944

Molto Reverendo Don Pasa,

Facendo seguito alla mia lettera del 7 corrente, invio qui unito il Rescritto per la licenza per i libri proibiti.

Per il Sacro Crisma, se non vi è possibilità di averlo da qualche Parroco, occorrerà richiederlo alla Curia di Osnabruck (Bischofliches Ordinariat, Hasestrasse 40 A, Osnabruck).

Colgo l'occasione per aggiungere alle precedenti richieste qualche altra domanda di notizie: sono richieste notizie:

1) del sottotenente Rossi Giovanni, Nr. 13519 IB 73, il quale godrebbe poca salute;

2) del tenente di aviazione Casali Vittorio, fu Vittorio, Nr. 42814, B. 23 A;

3) in merito alla mia precedente comunicazione per Federico De Mattia, pregherei precisare che i suoi cari gli fanno sapere che stanno bene e hanno sue notizie, che le figliuole sono sane e sono state promosse.

Gradirei inoltre sapere se il sottotenente Marini Carlo, Nr. 428, ha ricevuto un pacco spedito dalla Nunziatura Apostolica tramite SAI.

Spero siano giunti i medicinali (dieci pacchi, complessivamente chilogrammi 215) inviati la settimana scorsa ed indirizzati, conformemente al suggerimento dei medici, alla Farmacia del Campo. Questa spedizione verrà completata con altri cinque pacchi di medicinali, che sono ora qui arrivati e saranno inoltrati il più presto possibile.

In questi giorni avendo potuto disporre, grazie alla paterna generosità del Santo Padre, di un discreto quantitativo di tonno in scatola, ne ho destinato a

codesto Oflager 10 casse (complessivamente Kg. 223) e altrettante casse allo Stammlager. Esse sono state spedite da Berlino la settimana scorsa all'indirizzo dei Signori Comandanti dei due Campi con una lettera di accompagnamento.

Gradirò assai sapere se questi invii sono pervenuti.

A Lei, agli altri Cappellani, a tutti gli italiani del Campo invio insieme ai miei saluti la mia benedizione.

† CESARE ORSENIGO  
Arcivescovo - Nunzio Apostolico

Molto Reverendo Signor Tenente Cappellano  
DON LUIGI PASA - Matr. Nr. 4765  
M. Stammlager X B (Oflager) Bar. 19 B  
SANDBOSTEL (bei Bremervoerde)

#### NUNZIATURA APOSTOLICA (GERMANIA)

Berlino, 19 settembre 1944

Molto Reverendo Don Pasa,

Conformemente a quanto le annunciavo con la mia del 15 corrente, il precedente invio di medicinali e ricostituenti per codesto Lazzaretto viene ora completato con altri cinque pacchi di medicinali. Si tratta dunque complessivamente di quindici pacchi: dieci di medicinali secondo la richiesta dei medici dell'ospedale e cinque di ricostituenti (Bé-dul-cé, Nastrovit). Appena i pacchi arrivano, non manchi di farmelo sapere.

Mi permetto poi aggiungere una nuova richiesta di notizie: Le sarei cioè grato se potesse procurarmi notizie del Tenente Dr. Francesco Terraneo, Nr. 6893, comunicandogli, da parte della sorella Flavia, che tutti i suoi stanno bene e lo salutano affettuosamente.

Con rinnovati sensi di distinta stima e cordiali saluti.

† CESARE ORSENIGO  
Arcivescovo - Nunzio Apostolico

Molto Reverendo Signor Cappellano  
M. Stammlager X B (Oflager) Bar. 19 B  
DON LUIGI PASA - Nr. 4765  
SANDBOSTEL (bei Bremervoerde)

NUNZIATURA APOSTOLICA  
(GERMANIA)

Berlino, 10 ottobre 1944

Molto Reverendo Don Pasa,

Vivissime grazie della Sua cara lettera con le esaurienti risposte alle mie richieste di notizie. Ho immediatamente provveduto a che, sia le risposte che le nuove richieste fossero inoltrate, via telegrafica, alla Santa Sede. A tutti i casi segnalatimi ho dato corso.

Per il capitano Castellini Enrico, N. 38588, Bar. 19, appena inoltrata la sua richiesta, è pervenuta una domanda di notizie da parte di sua moglie, la quale gli fa sapere: « tutti benissimo, nata bambina, saluti ».

Altra richiesta di notizie riguarda il capitano Egidio Zanoletti, Bar. 93, al quale sono incaricato di trasmettere il seguente messaggio: « Avute notizie fine giugno, mamma bene, Mario Roma, per eventuali bisogni scrivere Svizzera familiari, Nino ».

Al Maggiore Viviano Giovanni, proveniente da Wietzendorf. La prego comunicare da parte di Monsignor Alfredo Vozzi che tutti i suoi stanno bene e lo salutano.

Si trova in codesto Stammlager il tenente Giuseppe Bruno, N. 42541/27 A? Nel caso affermativo, gradirci sapere come sta, essendomi state chieste sue notizie.

Sono parimenti desiderate notizie del s.ten. Ettore Tolino, N. 22997.

Colgo l'occasione per avvertirla che, avendo avuto sentore che in codesto Campo si è verificato qualche caso di tifo esantematico, e già conoscendo d'altra parte i particolari bisogni del Campo, ho fatto inviare undici casse di medicinali che provvidenzialmente sono stati messi a disposizione per gli internati italiani. Quando diedi ordine della spedizione, non avevo ancora ricevuto la sua lettera del 27 settembre u. sc., indicai ancora il vecchio indirizzo, cioè la farmacia dello Stammlager, come ho fatto per i precedenti quindici pacchi inviati. Avverto però anche il Signor Fiduciario dello Stammlager che anche questi medicinali sono per tutti gli ammalati dello Stammlager e Offlager senza distinzione, secondo il bisogno.

A parte Le ho inviato copia di una mia circolare relativa alle facoltà dei Cappellani Militari, facoltà ora maggiormente estese. Non desisto intanto dall'interessarmi perchè i Cappellani vengono impiegati senza restrizioni per l'assistenza religiosa dei militari divenuti lavoratori civili. Finora pare non siano state prese decisioni in merito. Tornerebbe utile avere i nominativi di tutti i RR. Sacerdoti presenti in codesto Stammlager e Offlager per spedire a ciascuno copia di detta circolare.

Per quanto riguarda la provvista di vino da Messa, sono spiacente di un contrattempo incorso, poichè la Ditta incaricata dell'invio di 90 bottiglie, ha fatto sapere da Fulda che i suoi magazzini sono stati bombardati e non è in grado quindi di dar corso alla nostra ordinazione. Ora ho interessato un'altra Ditta.

Quanto prima Le invierò tre Altari portabili, provenienti dalla Francia, qualcuno di essi è stato purtroppo manomesso in viaggio, ma mi pare possa ancora servire.

Ho spedito al suo indirizzo una settimana fa un pacco con circa 3000 corone ed altrettante medagliette, nonchè alcuni medicinali e ricostituenti, che vorrei fossero consegnati, se si trova in codesto Campo, al Reverendo Don Formento, che mi dicono in precarie condizioni di salute.

Desidererei sapere degli Ufficiali provenienti dall'Offlag 6 (Oberlangen) se a suo

tempo hanno ricevuto uno cassa di compresse di Calcium (Kg. 142), dono del Santo Padre, fatta spedire dalla Nunziatura il luglio scorso, e di dieci cassette di tonno.

Colgo volentieri l'occasione per rinnovare a Lei e a tutti gli italiani del Campo i miei cordiali saluti.

Saluti al sottenente Giuseppe Podestà.

Devotissimo  
+ CESARE ORSENIGO  
Arcivescovo - Nunzio Apostolico

Al Molto Rev.do DON LUIGI PASA - N. 4765  
Cappellano Militare  
M. Stammlager X B (Oflager) Bar. 19 B  
SANDBOSTEL

NUNZIATURA APOSTOLICA  
(GERMANIA)

Berlino, 17 ottobre 1944

Molto Reverendo Don Pasa,

Mi vengono richieste notizie:

- 1) del tenente Fernando de Rossi, N. 4398/366;
- 2) di Luigi Rossi N. 347(?);
- 3) di De Gregori Aldo, N. 14178, comunicando che la sua famiglia sta bene.
- 4) Al sottenente Sarcona Gaspare, N. 1 189 Off., sono incaricato di comunicare « parenti bene, privi notizie ».
- 5) Per il tenente Alberto Fongoli, N. 1170, giunge il seguente messaggio di risposta, da parte dei suoi genitori: « contentissimi telegramma, tutti bene, baci, benedizioni ».
- 6) Parimenti per il Maggiore Pasquale Perroni, N. 212663, è pervenuto il seguente telegramma di risposta; « figlio Paolo nato oggi un anno et famiglia bene, salutano ».
- 7) Vengono chieste notizie del sottotenente Fiaccarini Luigi, dell'Oflag 6 (Oberlangen) N. 23/23265.
- 8) Pel capitano medico Mezzelani Alberto, N. 105087, Oflag 6 il seguente messaggio di Maria Galletti: « Io e professore preoccupatissimi suo silenzio. Spedimmo pacco Croce Rossa, pacco Lagerhaus, pacco Italia. Prego scrivere mandando etichette pacchi, subito spediremo. Seguiamo costantemente pensiero. Affettuosi saluti ».
- 9) Certo Dott. Ferrari chiede notizie del tenente Giulio Bonfigliuoli, N.6058/19 B. Sono pervenute le casse di medicinali e i tre altari da campo?

Con rinnovati sensi di distinta stima e cordiali saluti.

+ CESARE ORSENIGO  
Arcivescovo - Nunzio Apostolico

Al Molto Reverendo Signor  
DON LUIGI PASA - Nr. 4765  
M. Stammlager X B Of., Bar. 19 B  
SANDBOSTEL

NUNZIATURA APOSTOLICA  
(GERMANIA)

Berlino, 24 ottobre 1944

Molto Reverendo Don Pasa,

Le sarei grato se potesse:

1) comunicare al Maggiore Sozzi Rosario 221433 che i suoi parenti stanno bene e lo salutano;

2) procurare notizie del sottotenente Papadia Aldo 99920, 79, comunicandogli che tutti i suoi cari stanno bene e lo salutano;

3) procurare notizie del tenente De Santis Antonio 6855 I/A, comunicandogli che tutti in famiglia stanno bene e lo salutano;

4) procurare notizie del tenente Carlo Cinughi Pazzi, 5271;

5) procurare notizie del sottotenente Astorri Antonio 11691/-B, Bar. 73, comunicandogli il seguente messaggio: « Famiglia bene, Patrizio Fermo »;

6) procurare notizie del sottotenente Zannini Franco 25234, rassicurandolo che in famiglia stanno benissimo;

7) procurare notizie di Lupi Giovanni comunicandogli che tutta la famiglia sta bene o lo saluta.

8) procurare notizie del sottotenente Luciano Nicolai. 23297, 7 B;

9) procurare notizie del sottotenente Cordeschi Corrado 24983, Oflag 6 Wesuwe, comunicandogli che la famiglia sta bene e lo saluta;

10) procurare notizie del tenente De Stefani Ercole 7076/IA, comunicandogli da parte di suo padre: « Famiglie tutte bene, privi notizie Romolo, saluti ».

Gli Ufficiali menzionati ai NN. 6-10 appaestengono all'Oflag 6 Oberlangen e ritengo che ora si trovino in codesto Oflager.

Le presenti richieste di notizie sono recentissime, trasmesse dalla Città del Vaticano in data 14-20 corrente mese.

Spero abbia ricevuto i tre altari portabili inviati, e le mie precedenti lettere del 10, 12 e 17 corrente mese.

Con rinnovati sensi di distinta stima e cordiali saluti.

† CESARE ORSENIGO  
Arcivescovo - Nunzio Apostolico

Al Molto Rev.do DON LUIGI PASA, N. 4765  
M. Stammlager X B Ofl., Bar. 19 B  
SANDBOSTEL

NUNZIATURA APOSTOLICA  
(GERMANIA)

Berlino, 28 ottobre 1944

Reverendo Don Pasa,

In data 24 corrente mese sono stati trasmessi i seguenti messaggi di risposta che prego comunicare agli ufficiali interessati.

1) per il Signor Capitano Enrico Castellini, N.38558 / III C. da parte di sua madre: « Maria, Luisa, bambine e noi tutti bene, non manchiamo nulla, abbracci affettuosi »;

2) per il Sig. Col. R. A. Manlio Balestracci, N. 47 77, « grazie messaggio, tutti benissimo, saluti affettuosi »;

3) per il Magg. Vito Francesco La Colla, 281417: « Signora Carmen benissimo, ugualmente mamma sorelle parenti Palermo e Pasquale »;

4) per il Signor Prescina Giuseppe, 91076, da parte di Assunta « Tutti bene, baci »;

5) per il capitano Mario Pasetti, 22864: « Grazie messaggio, tutti benissimo, saluti affettuosissimi ».

Vengono chieste notizie del sottotenente Stenio Contiglozzi, 23061, dell'Oflagger 6 (Oberlengen) al quale si prega comunicare seguente messaggio: « Famiglia bene e saluta, chiedi pacchi Bori Gigi ».

Mi è grato approfittare dell'occasione per confermarvi, con i sensi della più distinta stima.

† CESARE ORSENIGO  
Arcivescovo - Nunzio Apostolico

Al Molto Reverendo Signor  
DON LUIGI PASA, Nr. 4765  
M. Stammlager X B Off., Bar. 19 B  
SANDBOSTEL

NUNZIATURA APOSTOLICA  
(GERMANIA)

Berlino, 16 novembre 1944

Molto Reverendo Don Pasa,

Ho già avuto occasione di accusare ricevimento delle Sue graditissime lettere dell'8 e del 26 ottobre con i relativi annessi; a poca distanza mi è pervenuta quella del 9 ottobre con l'atto di procura matrimoniale del capitano Cobelli, che venne

prontamente inoltrato, per via sicura, come pure mi sono arrivate le lettere in data 15 ottobre e in data 4 novembre.

Le richieste di notizie, atteso il numero ingente, non poterono essere trasmesse via radio; viaggiano più lentamente e le risposte richiederanno un lungo periodo di tempo.

I 22 certificati di Cresime saranno pure inoltrati quanto prima; è però necessario mi mandi una lista dei nominativi e relativi indirizzi per l'Archivio di questa Nunziatura.

Ho avviato le pratiche per completare l'invio di vino da Messa in relazione al numero aumentato dei Cappellani; spero così aver fornito a codesto Campo il quantitativo per un intero trimestre. Avrà frattanto ricevuto le 90 bottiglie già annunciate.

Parimenti si sta provvedendo per le ostie: poichè parecchi dei Cappellani costì trasferiti già venivano regolarmente riforniti di materiale liturgico, sarebbe stato bene che, notendolo, avessero provveduto a farlo inoltrare al loro nuovo indirizzo. Quelli provenienti per es. dal III/C dovrebbero ricevere la parte di vino loro spettante e che è giunta al III/C dopo la loro partenza. Se ciò non è possibile, occorrerà almeno avvertire la Nunziatura. Le case religiose fornitrici di ostie lamentano spesso di non poter sapere se i loro invii pervengono ai Cappellani; occorre segnalare qualunque trasferimento per sospendere o modificare gli invii mensili di ostie. Se è possibile, si deve rinviare il materiale d'imballaggio, perchè le Ditte fornitrici, soprattutto le case religiose, trovano difficoltà a provvederne del nuovo. Tutte esigenze di guerra, si capisce.

Spero abbia ora ricevuto i tre altari portatili; gradirò pure sapere se il Reverendo Don Mannetti ha avuto quello spedito al suo vecchio indirizzo. In caso contrario ne faccia subito richiesta, perchè gli venga inoltrato.

Per la consacrazione dei calici, di cui nella sua lettera del 4 novembre, volentieri le accludo la licenza scritta per compiere ella stessa la consacrazione.

Ho appreso con soddisfazione che i vari aiuti inviati dalla Nunziatura sono pervenuti, non mancherà di far giungere al Santo Padre le nobili espressioni di riconoscenza da parte degli internati di codesto Campo.

Più che volentieri avrei già da tempo aderito all'insistente, graditissimo invito a visitare codesto Stalag: la recente malattia, che mi colpì proprio in occasione della visita ad un Campo di internati e mi obbligò per un mese al letto, mi dissuade di accogliere per ora l'invito, per quanto anche il mio desiderio di visitare i Campi sia grande.

Spero sia stata ora consegnata anche ai Sacerdoti di codesto Stalag la mia lettera Circolare N. 59.756, benchè le facoltà in esse contenute non siano per ora di attuale applicazione, riferendosi esse al ministero tra gli ex I.M.I., a favore dei quali vengono estese le facoltà, che i Cappellani già possedevano per i militari.

Mi sto vivamente interessando perchè i Cappellani Italiani possano presto riprendere il loro ministero tra la massa degli ex-internati; non mancano buone speranze per una sollecita soluzione dell'urgente problema.

Anche per il rimpatrio degli ammalati faccio continue insistenze e raccomandazioni, ma non tutto si può, ciò che si vuole.

Mi rallegro delle notizie fornite circa la edificante vita religiosa sia degli Ufficiali (la solenne funzione della S. Cresima, l'elevato numero di Comunioni) e soprattutto dei Sacerdoti (ritiro spirituale...). Anche il gravoso sacrificio della presente forzata parziale attività, poichè in realtà vedo che non manca anche ora l'occasione di fare del bene, sarà fecondo di meriti per le anime.

Il Reverendo Padre Don Martino Cristofori, Salesiano, è tuttora a Berlino ed

è ben conosciuto alla Nunziatura. Egli stesso anzi si è incaricato, tempo fa, di trasmettere notizie alla Sua famiglia e ai Suoi confratelli, secondo il desiderio espresso nella Sua lettera del 27 settembre.

Inutile dire che una Sua visita a Berlino mi sarebbe graditissima; autorizzarla a ciò credo dipenda dalla Kommandantur dell'Ofag. Tenga presente eventualmente che io mi trovo in Berlino solo il martedì e il venerdì dalle nove del mattino alle quattro del pomeriggio.

Colgo volentieri l'occasione per rinnovare a Lei e a tutti i RR. Cappellani i più cordiali saluti.

Aggiungo particolari saluti per il tenente Giuseppe Sironi e sottotenente Giuseppe Podestà, a nome anche della madre.

Devotissimo  
+ CESARE ORSENIGO  
Arcivescovo - Nunzio Apostolico

Molto Reverendo DON LUIGI PASA, Nr. 4765  
(Cappellano Militare Capo)  
dello Stammlager X B Ofag  
SANDBOSTEL

NUNZIATURA APOSTOLICA  
(GERMANIA)

Berlino, 1 dicembre 1944

Molto Reverendo Signor Cappellano,

Ringrazio delle copiose, svariate notizie contenute nelle Sue pregiate lettere dell'11, 15 e 18 novembre, pervenutemi contemporaneamente. Le liste allegate sono state fatte proseguire immediatamente.

Mi rallegro con i suoi solerti collaboratori; si vede che Lei sa cogliere in ciascuno l'abilità più redditizia al suo multiforme programma di lavoro e li utilizza largamente.

Ottimamente l'aver messo in programma anche un po' di musica. Il « ne im-pedias musicam » deve valere soprattutto nei mesti Campi di concentramento. So che la Santa Cresima, pur senza mitra e vista solo in fotografia, superò senza strappi liturgici, la pomba di un vero Pontificale, che gareggiava forse con quelli di Pesaro. Il Maestro P. Maggioli finirà ad amare con certa predilezione le sue composizioni, che si potranno chiamare « de captivitate ».

Purtroppo, noi siamo nell'impossibilità di confezionare pacchi; si vive anche in Nunziatura lesinando con i buoni d'acquisto, e siamo d'altra parte circondati da italiani con non minore appetito di quelli lontani.

Ho molto gradito la lettera del sottotenente Podestà, e soprattutto quella del

Conte Brignole, che suona come una larga ricompensa al poco che posso fare in mezzo a questa sconfinata foresta di Ospedali e Campi; tutti — per necessità di cose — supplicanti.

Circa la provvista di candele, ho segnalato la sua richiesta all'Ufficio del Reverendo Don Fraccari il quale, tempo fa, ne aveva fatto venire dall'Italia. Credo però ne sia ora sprovvisto. Anche per il clero di Germania la provvista di candele diviene sempre più difficoltosa.

Termino rinnovando a Lei, ai RR. Cappellani e a tutti gli italiani del Campo i miei cordiali saluti ed invocando la Divina Protezione.

Devotissimo  
† CESARE ORSENIGO  
Arcivescovo - Nunzio Apostolico

---

N.B. — Si prospettano serie difficoltà per la provvista di ostie: la casa fornitrice, atteso il numero rilevante delle richieste e la mancanza di materiale d'imballaggio scrive che non può più continuare gli invii. La Nunziatura non manca d'interessarsi per superare queste difficoltà. Si raccomanda di fare il possibile per rinviare il materiale di imballaggio e ridurre al minimo (senza, naturalmente, ridurre le Comunioni) il fabbisogno mensile.

Al Molto Reverendo DON LUIGI PASA, N. 4765  
(Cappellano Militare Capo)  
Stalag X B (Oflag) in SANDBOSTEL

---

MINISTERO DEL TESORO  
Ufficio rapporti economici-fin.  
con Governi esteri

Roma, 9 giugno 1945

Al Ten. Col. Pietro Testa,

Commandante del Campo 83  
Wietendorf. Kr. Soltau

Il Cappellano Don Pasa rientra al Campo dopo aver fatto ottimo lavoro. Chi Le scrive, sig. Colonnello, lo fa per soddisfare a due doveri: l'uno personale per ringraziarLa di quanto ha fatto in codesto Campo dove fino al 13 febbraio c. a. è stato mio figlio (dal lontano gennaio 1944 trasportato da Leopoli) il sottotenente Luigi Marcolini, l'altro ieri rientrato in Italia dopo una traversata dalla Germania in bicicletta fino ad Insbruch e un passaggio a ridosso del Brennero sbucando a Colle Isarco, il tutto durato 15 giorni. Ora al Campo rimane mio genero il tenente (promosso fin dal 1943) Fausto Cisotti la cui moglie e le due bimbe sono qui a

Roma con me in attesa di poterle ricondurre a Milano appena le comunicazioni lo renderanno possibile.

L'altro mio dovere lo adempio quale rappresentante del Tesoro nella Commissione Interministeriale per i Prigionieri all'estero, nonchè per le provvidenze di rimpatrio. Ho letta la Sua relazione al Ministero della Guerra, col Cappellano Don Pasa, ne ho letti gli estratti salienti in Commissione alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e posso assicurarLe che il Governo italiano tutto ha fatto e fa per venirvi incontro nel modo migliore. Don Pasa Le dirà a voce gli impedimenti che ci sono, i passi diurni presso le Autorità Alleate, presso i rispettivi Governi delle Nazioni Unite, presso l'UNRRA, ecc. anche pel tramite potente della Santa Sede. Abbiamo offerto qualsiasi impegno finanziario, qualsiasi garanzia pur di mandare Commissioni di Soccorso di Croce Rossa in sottordine ai Comandi Militari Alleati. Se la voce della Patria non vi è giunta, illustre Colonnello, non pensate mai che non è stata levata, che viene risparmiata! E non da ora: è dal settembre 1943 che ci battiamo in tutti i modi: sterili i risultati ma ciò per cause a noi estranee e da noi non removibili. I nostri Ambasciatori sono al lavoro, il Presidente del Consiglio di persona non si dà tregua, la stampa sollecita, la Santa Sede compie un lavoro enorme: se nonostante ciò non arriviamo a Voi, fratelli e figli nostri, credetelo è perchè ci è fisicamente impossibile, ma moralmente la Nazione è tutta protesa verso Voi che siete i suoi migliori figli, che anche nella calamità siete stati i soli a dimostrare al mondo che ci sono degli italiani che sanno offrirsi in olocausto per l'onore d'Italia.

Colonnello Testa, è un modesto italiano che vi scrive, non legato a doveri od ossequi di Governo; credete che in Italia tutti pensano a voi prigionieri e si struggono di non potervi venire incontro, di non aver modi di mandarvi mezzi per portarvi nella chiostra alpina e farvi sentire il cuore del Paese. Ma tutti sono all'opera per voi e vedrete che al primo contatto con l'Italia vi sincererete della situazione. Cercate, fratelli cari, di avvicinarvi ai confini della Patria, fate che si possa avvicinarvi. Sono sicuro che gli Alleati a quest'ora lavoreranno in tal senso, il vostro tatto Dio voglia che valga di più di noi per conseguire l'intento. Vi attendiamo anche perchè solo voi potrete chiarire la situazione di quelli che vi hanno centuplicato le sofferenze col loro tradimento! *Dateci suggerimenti a mezzo di persone che vengono giù, se potete per radio*: le nostre azioni sono dirette ad ottenere che siate rimpatriati con qualsiasi mezzo, treno, camions, mare, aerei. L'Italia si è dichiarata pronta a sostenere qualsiasi spesa. Tenete presente che niente possiamo fare senza approvazione dei Comandi Militari Alleati, che solo essi hanno benzina, ecc.! Lei che ha avuto tanto tatto si adoperi per avere dei camions... ed avvicinatevi ai confini di questa disgraziata Patria. Sono centinaia di migliaia di famiglie che vi attendono con ansia e con speranza. Mio figlio è venuto con una bicicletta da Springe fino ad Insbruk e poi per monti, evitando posti di blocco. Ora sono stati ordinati posti di frontiera e raccolta confortevoli. Li dirige il Generale Mannarini e l'Ecc. Zaniboni. Non date retta a limitazioni recettive, l'Italia vi attende impaziente. Non ci è sconosciuta la situazione nei vari settori europei...

F.10: DOTI. VINCENZO MARCOLINI

SEGRETERIA DI STATO  
DI SUA SANTITÀ

N. 96219/S

Dal Vaticano, 6 giugno 1945

Reverendo Signore,

Con particolare interesse il Santo Padre ha preso visione delle relazioni che Ella ha redatte circa le condizioni dei Prigionieri italiani in mano tedesca.

L'Augusto Pontefice esprime a Lei il Suo compiacimento per quanto Ella ha fatto per lenire le sofferenze indicibili dei poveri internati.

In segno poi della Sua paterna benevolenza, invia a Lei il conforto della Benedizione Apostolica.

Profitto dell'occasione per professarmi con sensi di distinta stima

della Signoria Vostra Rev.  
dev.mo nel Signore  
G. B. MONTINI

Reverendo Signore  
SAC. LUIGI PASA, Salesiano  
ROMA

SEGRETERIA DI STATO  
DI SUA SANTITÀ

N. 101803/S

Dal Vaticano, 20 agosto 1945

Reverendissimo Signore,

E' qui pervenuta la cortese relazione che Ella si è data premura d'inviare il 1° agosto u. s. da Kassel, circa l'attività esplicata dalla Signoria Vostra Reverendissima in seno alla Missione Pontificia, presiedendo la sezione destinata a svolgere l'opera sua nella Germania Settentrionale.

In attesa di Mons. Sostituto, esprimo alla Signoria Vostra Rev.ma il mio compiacimento per le nobili e caritatevoli sue iniziative a favore dei poveri Internati, specialmente ammalati.

Colgo l'occasione per professarmi con i sensi di distinta stima

della Signoria Vostra Reverendissima  
dev.mo nel Signore  
CARLO GRANO

Reverendissimo Signore  
SAC. LUIGI PASA  
Missione Pontificia  
KASSEL

PRESIDENZA  
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

GABINETTO

N. 65181/10909.2.4/19.5

Roma, 5 aprile 1946

Al Rev.mo Prof. Comm. Don LUIGI PASA  
Cappellano Militare R. Aeronautica  
Santa Croce 776

VENEZIA

Questa Presidenza ha seguito con vivo interesse l'attività da Lei svolta in favore degli Italiani internati nei campi di concentramento tedeschi e sa con quanto fervore Ella si sia prodigata in quest'opera di assistenza.

Nell'inviarle una sovvenzione di L. 50.000 per la nuova missione che Ella si propone di svolgere in Italia - recando alle famiglie dei prigionieri morti nei campi nazisti e da Lei assistiti fino alla fine, una parola di conforto ed un ricordo - mi è specialmente gradito di esprimerLe, il vivo compiacimento del Presidente del Consiglio, per quanto Ella ha, con alto senso di umana solidarietà, fin qui compiuto ed un fervido incoraggiamento per la nobile iniziativa alla quale nuovamente si accinge.

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

*F.to*: Giustino Arpesani

AZIONE CATTOLICA ITALIANA

Roma, 18 dicembre 1946

Reverendissimo Signore,

Abbiamo conosciuto con vivo compiacimento ed ammirazione l'opera generosa che il Salesiano D. Luigi Pasa ha compiuto in nome della Carità del S. Padre nei vari campi di prigionia, e siamo ben lieti di conoscerLo personalmente qui a Roma al suo ritorno dalla Germania e dalla Missione Pontificia per il rimpatrio dei prigionieri.

Gli innumerevoli legami di amicizia e di riconoscenza da lui stretti con migliaia e migliaia di reduci e l'importanza che oggi riveste una influenza spirituale e morale su questi nostri provati cittadini, ci rendono persuasi che l'Opera di Don Pasa potrebbe continuare, come quella di un autentico « Cappellano del Reduce », anche dopo la sua smobilitazione dal servizio militare.

Io mi permetto di sottoporLe l'opportunità che, se tanto è possibile, la Famiglia Salesiana destini la residenza di Don Pasa in una comunità romana, ove possa

svolgere, in collaborazione con gli uffici centrali dell'Azione Cattolica e con la Pontificia Commissione di Assistenza, un compito indubbiamente prezioso, al quale mi sembra provvidenzialmente preparato e la cui importanza ed urgenza certo non sfuggono al Suo cuore di Sacerdote.

Le sarò grato se vorrà prendere in considerazione questo nostro desiderio e potrà darcene cortese notizia.

Frattanto, raccomandandomi vivamente alle preghiere Sue e dei Suoi Confratelli per le gravi responsabilità di apostolato dell'Azione Cattolica, godo riaffermarmi Suo

Dev.mo in C. J.

SAC. GIUSEPPE BORGHINO

V. Dir. Gen. dell'Azione Cattolica Italiana

Ill.mo e Rev.mo  
DON PIETRO RICALDONE  
 Rettor Maggiore dei Salesiani  
TORINO

REPUBBLICA ITALIANA  
MINISTERO DELLA DIFESA  
AERONAUTICA

N. 7764

Roma, 21 marzo 1947

Caro Reverendo,

mi giunge notizia dell'ammirevole gesto da Ella compiuto in occasione dei tragici eventi dell'8-9-1943 sull'Aeroporto di Aviano e desidero esprimerLe, a nome degli Aviatori tutti, la più profonda riconoscenza per aver salvato, in circostanze tanto difficili e nulla badando all'incolumità personale, il *Sacro Vessillo della Patria*.

*Il ricordo di quanto sopra sarà tramandato ai giovani come stimolo ed esempio.*

Gradisca Reverendo, l'espressione dei miei sentimenti migliori di stima ed amicizia.

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO  
Giuseppe Brusasca

Reverendo  
DON LUIGI PASA  
AVIANO

SEGRETERIA DI STATO  
DI SUA SANTITÀ

N. 263606/S

Dal Vaticano, 7 agosto 1952

Reverendissimo Signore,

Il S. Padre ha molto apprezzato il Suo gentile Omaggio dell'Opuscolo: « LA CARITÀ DEL PAPA », nel quale è veramente messa in rilievo la infinita bontà e la carità inesauribile dell'Augusto Pontefice, che vegliò sulla sorte degli ex Internati in Germania, come Padre impareggiabile.

A Lei, che tanta parte ha preso all'opera di soccorso degli ex Internati; che ebbe un'attività benefica ed infaticabile; che si moltiplicò per lenire dolori e stragi inenarrabili per restituire all'Italia e alle Famiglie tanti e tanti prigionieri di guerra, per suffragi cristiani ai Caduti sui campi di morte; che fu il Buon Samaritano, deve andare il più vivo ringraziamento.

Quanto Ella ha fatto nel nome del Papa per i prigionieri di guerra, per le Famiglie dei Caduti e per i Reduci, solo il Signore può sapere e premiare.

Il S. Padre mi dà il gradito incarico di parteciparLe la Sua Apostolica Benedizione, auspicio di ogni più largo divino conforto ed incoraggiamento a continuare la sua attività a vantaggio di tante anime.

Profito volentieri dell'occasione per professarmi con sensi di distinto ossequio e con memore pensiero

di Lei  
Dev.mo nel Signore  
GIOVANNI BATTISTA MONTINI  
Sostituto

Reverendissimo Signore  
Sac. Prof. Don LUIGI PASA, Salesiano  
Santuario della Madonna Greca

RAVENNA

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 12 dicembre 1953

Santità

Il Rev.mo Padre Prof. Luigi Pasa, di cui sono note a Vostra Santità le benemeritenze acquisite assistendo gli Italiani deportati ed internati in Germania, viene a rinnovarVi la loro gratitudine per quanto la Santa Sede ha compiuto per essi, nei giorni della loro sofferenza.

Vostra Santità conceda allo scrivente, che si onora di parlare a nome della « Associazione Nazionale ex Internati » di inginocchiarsi davanti a Colui da Cui

soltanto vennero le opere di carità, quando eravamo circondati dalla crudeltà, per ripeterGli i più filiali sensi di riconoscenza, che non si spengono per decorrere di anni, e risalgono a quel Dio Onnipotente « dal quale ogni paternità trae il Suo nome ».

In attesa di preparare più solenne e pubblica manifestazione di grazie, chiedo a Vostra Santità la Santa Paterna Benedizione anche per i miei collaboratori.

PROF. PARIDE PIASENTI

Avv. GUGLIELMO CAPPELLETTI  
VICENZA

Vicenza, 14 dicembre 1945

Eccellenza Reverendissima,

permetta l'Ecc. Vostra che Le esprima a nome anche di migliaia e migliaia di Ufficiali e soldati dei campi di Benjaminow (Varsavia) - Sandbostel e Wientzendorf (Germania) il ringraziamento più vivo per le ampie facoltà accordate ai nostri Cappellani per l'esercizio del loro Ministero durante il lungo e tragico periodo d'internamento.

Veramente possiamo dire che durante i venti mesi di prigionia, l'opera di questi Cappellani ci accompagnò e confortò in modo costante e fraterno. Mai dimenticheremo ciò che tutti fecero, ed in particolare, fra i più zelanti, il salesiano don Luigi Pasa per merito del quale, nell'aridità del Lager dove tutto mancava, l'assistenza religiosa venne realizzata nella maniera più completa e dignitosa, cosicchè non mancarono con le Messe, le Funzioni solenni, la musica ed i Canti sacri e le più varie iniziative di edificazione, formazione e cultura religiosa, quali i Santi esercizi ed i Convegni settimanali di A. C.

Così, là dove ogni altra forma di vita languiva, la vita della Chiesa fu vissuta in tutta la sua pienezza attraverso l'assistenza spirituale: particolarmente suggestivi poi riuscirono i conferimenti delle Sante Cresime, fatti ripetutamente per ministero di Don Pasa.

Tutto ciò che ha confortato il nostro animo nei giorni della sofferenza rimarrà particolarmente segnato in noi, desiderosi di esprimere la gratitudine ai Ministri diretti, ed quanti, come l'Ecc. Vostra, ne resero possibile l'opera benedetta.

Chino al bacio del Sacro Anello, mi professo dell'Ecc. Vostra dev.mo

GUGLIELMO CAPPELLETTI

Sua Ecc. Mons. G. B. MONTINI  
Sostituto alla Segreteria di Stato di S. S.  
CITTÀ DEL VATICANO

Roma, 5 novembre 1947

Ill.mo e Rev.mo Signor  
DON PIETRO RICARDONE  
Rettore Maggiore dei Salesiani  
Via Cottolengo, 32

TORINO

Nella nostra qualità di ex internati in Germania, dove abbiamo avuto la fortuna di conoscere ed apprezzare le virtù del Salesiano don Luigi Pasa, abbiamo il piacere di partecipare alla S.V. Rev.ma la nostra soddisfazione per avere avuto l'onore di essere stati ricevuti in udienza privata dal Santo Padre assieme al nostro Cappellano di prigionia.

Mentre abbiamo appreso dalla stessa voce del Santo Padre la importanza della missione alla quale don Pasa è stato chiamato, ci permettiamo di esprimere, unitamente al dispiacere di vederlo partire, il nostro voto che egli possa disimpegnare il suo importante ufficio con lo stesso spirito di iniziativa per cui si è già distinto nei campi di concentramento.

Con i sensi della più alta stima e riconoscenza, ci professiamo della S. V. Ill.ma e Rev.ma

devotissimi

ON. CAPPELLETTI GUGLIELMO  
ON. FERRARESE ANTONIO  
DOTT. FONGOLI ALBERTO  
DOTT. DE LUCA CARLO

---

L'ARCIVESCOVO ORDINARIO MILITARE  
PER L'ITALIA

Roma, 16 marzo 1953

Dott. PAOLO VERNONI  
SACILE (Udine)

Gentile Dottore,

del libro che Don Luigi Pasa, dei Salesiani e già cappellano militare dei campi di concentramento italiani in Germania, ebbe a scrivere con il titolo «Tappe di un Calvario», custodisco commossa memoria che, prima di leggerlo ne appresi il contenuto, tristissimo e letificante, dalla parola viva di lui, non appena venne a Roma per dire al Papa l'anelito dei prigionieri, la gratitudine dei confinati, l'ansia degli esuli!

Credo che quel libro abbia fatto bene: e che ne debba fare molto ancora. Perché vi si legge fierezza e fede profonda dei nostri tormentati fratelli italiani nei campi tedeschi di prigionia e di concentramento e vi si constata l'efficacia provvi-

denziale e rasserenatrice dell'azione spirituale di don Luigi Pasa e di tanti altri sacerdoti, protesi in sollecitudine generosa a lenire le loro sofferenze e a sostenere le loro speranze.

Che la Regina della Pace aliti dalle pagine di quel libro palpitante, sensi di cristiana fermezza, di umanità tenerissima per quanti ne dovranno cogliere angosciose testimonianze di dolore e di morte!

Gradisca il mio memore saluto benedicente e mi creda

Suo

† Carlo Alberto Ferrero di Cavour

---

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO  
ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Roma, 16 dicembre 1952

Caro Vernoni,

ho ricevuto ed apprezzato particolarmente la semplice e sofferta opera di Don Pasa cui il carattere diaristico conferisce un tono di veridicità di grande efficacia emotiva ed umana.

La ringrazio cordialmente e La saluto.

GIORGIO TUPINI

Dott. PAOLO VERNONI  
SACILE

---

MINISTERO DIFESA-AERONAUTICA  
Direzione Generale  
dei Servizi del Materiale e degli Aeroporti

Il Capo della Segreteria

Roma, 3 febbraio 1953

Caro Vernoni,

la vasta gamma degli scritti di Don Pasa, si arricchisce di un nuovo volume: «TAPPE DI UN CALVARIO».

Il titolo è una promessa, il contenuto avvincente e induce a meditare.

C'era una lacuna nella letteratura di quel tragico periodo che si riferisce alla vita dei prigionieri nei campi di concentramento.

Don Pasa — con penna maestra com'Egli è solito — ha colmato tale lacuna: il Suo è un libro nato « ad hoc ».

Fra le pagine Don Pasa appare — nell'ambiente infido e spietato in cui lungo visse — l'apostolo della « vita in bilico » l'uomo dal « secco fegato, cuor duro, cuoia dure e dura fronte »!

E la sua lunga opera di bene e di altruismo ha avuto pieno coronamento: i morti ed i vivi sono grati a Don Pasa.

Con molti cordiali saluti.

Aff.mo  
Colonnello pilota G. LIDONNI

Dottor PAOLO VERNONI  
SACILE (Udine)

---

PROCURA GENERALE DEI SALESIANI  
Vicolo della Minerva, 51  
ROMA

Roma, li 4 Agosto 1947

Reverendissimo Sig. Don Pasa,

ho ricevuto il suo libro e l'ho molto gradito ed apprezzato perchè davvero è una documentazione commovente e, direi, incredibile, delle sofferenze ed umiliazioni innumerevoli che avete dovuto sopportare per tanti mesi nella schiavitù dei reticolati tedeschi.

Solo la fede ha potuto sorreggermi in quei giorni di servaggio e da tanta consolazione al lettore e, direi, un senso di fierezza il sentire che, nel totale abbandono, una Persona sola, il Santo Padre, è stato vicino a Voi e vi ha spiritualmente e materialmente assistito!

Sono certissimo che il Santo Padre, così sensibile ad ogni manifestazione di filiale affetto e riconoscenza, gradirà moltissimo una copia del suo volume ed io attendo che me lo invii per farglielo pervenire.

Rinnovo le più vive congratulazioni per il suo lavoro, che certamente farà molto del bene specialmente a quelli che come Lei quella vita hanno vissuto per lunghi mesi. Le invio i miei saluti cordiali

Dev.mo  
Sac. FRANCESCO TOMASETTI  
*Procuratore Generale*

SACRA CONGREGAZIONE  
CONCISTORIALE

N. di protocollo 585/45

Roma, 3 novembre 1946

Molto Reverendo Padre,

ho ricevuto recentemente la Sua lettera dell'8 Settembre u.s. (con accluso quanto Le fu consegnato dall'Ecc.mo Vescovo di Fulda, sia dal P. Adolfo Centofante Missionario Scalabriniano) e quella del 9 ottobre scorso con annessa copia della Relazione sull'assistenza religiosa prestata nei campi di prigionia.

Mentre di cuore la ringrazio di tutto mi rallegro con Lei e con tutti i cappellani suoi compagni di prigionia e di lavoro, per quanto hanno potuto fare in questi duri anni di guerra e di esilio: il Signore li rimeriti tutti copiosamente.

Con sensi di distinto ossequio mi professo

della P.V.R.

dev.mo per servirla

† RAFFAELLO CARLO ROSSI, Card.

Segretario

Molto Reverendo  
Prof. DON LUIGI PASA - Salesiano

PROPAGANDA FIDE  
ROMA

Pontificium Opus a S. Petro  
pro Clero Indigeno

Consilium Superius Generale

Roma, 27 luglio 1947

Carissimo Professore,

ho finito di leggere il suo diario « Tappe di un Calvario » che Lei ha voluto gentilmente offrirmi a Venezia.

L'animo è ancora pieno di commozione, di orrore, di ammirazione, per i fatti da Lei narrati nelle Sue pagine che grondano lacrime e sangue e sono così piene di senso umano e cristiano.

Difficilmente si cancellano dalla mente gli avvenimenti da Lei descritti che, unendosi agli altri che un po' tutti abbiamo vissuti, costituiscono il grande calvario

della Patria nostra, sul quale getta una luce viva di amore e di conforto la sovrumana bontà del Santo Padre Salvatore di Roma e Samaritano di tutto un mondo ferito dalla immane sciagura della guerra.

Lei ha compiuto un'ottima azione scrivendo le vicende dolorose dei prigionieri con una diligenza esatta fin nei minimi particolari, e con una superiorità di sentimenti che rende ancora più grave la Sua deposizione al processo della Storia.

Tanto più che molte menti sembrano soffrire di strane amnesie, e molta acredine, che pareva dovesse essere estirpata come gramigna indegna alla civiltà umana, riprende vita, anche sulle rovine della nostra povera terra.

Confido che le Sue pagine faranno del bene non solo fra i reduci che rivivranno le emozioni d'un tempo eccezionale da essi vissuto fra i reticolati, illuminato unicamente dalla fede e dalla carità di Cristo, ma anche fra gli Italiani rimasti nella penisola.

A tutti le Sue pagine insegnano che nulla si costruisce di duraturo e di buono se non sul fondamento della vera Religione.

Le anime dei Caduti, guidate da Lei e dai Suoi Cappellani prigionieri, verso la Patria immortale dove finalmente avranno trovato il premio alle amare sofferenze, pregheranno perchè il Suo libro sia fecondo di bene.

Mi rallegro con Lei e Le auguro ogni soddisfazione dalla Sua nobile fatica.  
Con affetto e gratitudine. Suo aff.mo in X.to

Mons. AURELIO SIGNORA

#### MINISTERO DELLE FINANZE

Comando Generale della Guardia di Finanza

Il Comandante Generale

Roma, 14 ottobre 1951

Caro Vernoni,

ebbi effettivamente, a suo tempo, le « Tappe di un Calvario » del Prof. Don Luigi Pasa, che lessi con vero interesse. Rammento in particolare che molto mi colpì lo spirito di fratellanza, di carità cristiana emanate in tutto il racconto del Prof. Pasa, in una con l'amor di Patria e con il senso della colleganza militare. Certe pagine specialmente, destinate a ricovrare figure di prigionieri, manifestazioni di fede religiosa, bestiali angherie ed atrocità di ufficiali e soldati tedeschi in danno alla nostra gente in loro potere, sono rimaste incise nella mia mente, ne potranno tanto presto venire dimenticate. Ma su tutto è rimasto vivo in me, della lettura delle « Tappe di un Calvario » il ricordo dei sacrifici compiuti e dei pericoli affrontati, con tanta abnegazione e fierezza, dai Cappellani che volontariamente hanno diviso le durezze della prigionia germanica con i nostri Ufficiali e soldati, e, primo fra tutti il Rev.mo Padre Pasa. Lei mi chiede un giudizio sul libro di Don Luigi Pasa, ecco subito accontentata: « Si tratta per me di un'opera di alto valore patriottico che dovrebbe essere letta non soltanto dai militari, che abbiano avuto o meno la sventura di cadere prigionieri, ma da tutti gli Italiani pensosi ed ansiosi della Patria e della sua rinascita militare.

Con molti cordiali saluti.

Aff.mo R. PELLIGRA

Roma, 24 febbraio 1953

Molto Rev. e caro Don Pasa,

mettendo a posto la mia biblioteca per il trasloco in altra residenza mi è tornato fra le mani il tuo libro « Tappe di un Calvario ». Quantunque si tratti di una vecchia pubblicazione, il libro rimane vivo ed attuale, perchè mette in luce la grande carità del Papa, che opera continuamente senza stanchezza, e perchè dimostra come solo il senso cristiano abbia, quanto ogni conforto umano è venuto meno, la virtù di consolare il dolore.

Se potrò fare la 2<sup>a</sup> edizione del mio libro « Il Divino consolatore » riporterò alcuni episodi di questo « calvario ».

Il libro è illustrato con vivo e tragico senso artistico.

Mi è stato caro di incontrarmi con la bella anima del compianto Mons. Orsenigo. Ti saluto con una cordiale benedizione

+ CELSO COSTANTINI, Cardinale

UT SINT UNUM

Roma, 6 marzo 1953

Illustre Signore,

dalla Sua cortese attenzione ricevo le due pubblicazioni: « Tappe di un Calvario » e « La Carità del Papa » del Rev.mo Salesiano Prof. Luigi Pasa. Le ho rilette con vivo interessamento e con animo grato per gli accenni che mi riguardano personalmente.

Non si può leggere senza commozione l'angoscioso ed eroico « itinerario » dei nostri internati attraverso vicende di umiliazioni e di privazioni che furono un prolungato martirio, alleviato solo dalla presenza di un Sacerdote che si dimostrò all'altezza del compito più arduo e delicato, e dalla generosa carità del Padre comune, di cui il Sacerdote stesso fu degno ministro.

Penso che la rievocazione tocchi non soltanto il cuore di coloro che furono i protagonisti della dura tragedia, ma di tutti gli Italiani consapevoli del frutto di questa seminazione di lagrime e di sangue e del dovere di riconoscenza verso i Caduti e i Superstiti, ai quali giunga la mia più cordiale ed ammirata Benedizione, con il voto che sorga il Tempio a custodire tante e sì preziose memorie.

Mi creda

Dev.mo

+ Fr. ADEODATO GIOVANNI PIAZZA, Cardinale  
Vescovo di Sabina e Poggio Mirteto  
Segretario S. Congregazione Concistoriale

Ill.mo Signore  
DOTT. PAOLO VERNONI  
SACILE

MISSUS NUNTIO

Roma, 29 gennaio 1953

Caro sig. Vernoni,

ho riletto « Tappe di un Calvario » ed ho scritto alcuni dei tanti e troppi pensieri che mi si affollarono nell'animo commosso. Le mando questi pensieri, non quale prefazione poichè è tanto bella quella dell'on. prof. Giuseppe Lazzati ma sotto forma di lettera.

Prima che esca la seconda edizione di « Tappe di un Calvario » mi congratulo con il bravo e caro Prof. Don Luigi Pasa, che ha dolorosamente vissuto e poi fedelmente scritto e, voglio anche ringraziarlo dell'omaggio che me ne fece, perchè il vecchio Vescovo Castrense sapesse la sorte di vita miserrima abbattutasi su valorosi Ufficiali e soldati Italiani e su Cappellani Militari fatti prigionieri di guerra. Non altri meglio di Don Pasa poteva scrivere ciò, che, come Cappellano Militare prigioniero vide e condivise le privazioni e le sofferenze dell'internamento e seppe tenere alto il morale dei compagni.

Quale Missionario Pontificio pro Prigionieri di guerra li confortò, collegandoli alle loro famiglie ed agevolando il loro rimpatrio. Don Pasa ha narrato semplicemente, sinceramente, scrivendo con inchiostro che è miscela di sudori, di lacrime e di sangue, inchiostro che dà valore al libro, ricordando inoltre la profonda e leale riconoscenza per il Santo Padre che, fraternamente, generosamente si adoperò a lenire le piaghe dei prigionieri, i pianti delle loro famiglie.

Beneaugurando alla erezione del Tempio Votivo ed alla diffusione di « Tappe di un Calvario » benedico a Lei ed a Don Pasa.

Devotissimo

+ ANGELO BARTOLOMASI

Vescovo Castrense Onorario

Arcivescovo Titolare di Petra

Canonico della Basilica Vaticana

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO  
ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Roma, 19 gennaio 1953

Caro Don Pasa,

apprendo con piacere della nuova edizione del Suo bel volume « Tappe di un Calvario ».

E' molto opportuno che il volume abbia una larga diffusione. Esso rende con la più chiara evidenza, con la documentazione fedele di quelle che furono le vicende di ogni giorno, la nostra vita di prigionia, sulla quale è bene rimeditiamo noi che la vivemmo, sulla quale sarebbe soprattutto bene meditassero coloro che non la vissero, e che quei tempi hanno troppo presto dimenticato. Rileggendo quelle pagine, ci si rende conto di quello che significa la libertà, di quel che implica averla

perduta. Ci si rende conto anche della rovina nella quale era caduta la nostra Patria, mentre tanti buoni italiani per essa, non invano, soffrivano e si sacrificavano, e si avverte quale prodigiosa resurrezione si sia in questi anni compiuta. Ci si rende conto, soprattutto di ciò che significa la propria terra per chi è costretto a vivere lontano: e anche a questo è bene, molto bene, abbiano a pensare gli italiani di oggi.

Tanti auguri, caro Padre, per la diffusione del Suo volume, e più ancora per la realizzazione del Tempio votivo, che ricorderà nei secoli le vicende che ci affratellano in un alito di passione e di fede.

Con viva cordialità, suo aff.mo

R. LUCIFREDI, ex IMI 845/372N

AB ORIENTE ET OCCIDENTE

Roma, Via Po 25 C,  
7 maggio 1953

Ill.mo Signor Dottore,

avrei voluto poter rispondere alle Sue lettere del 2 febbraio a 26 aprile, ma ho avuto tanti impegni, per lo più improrogabili, durante gli ultimi mesi che mi ha potuto con un po' di tranquillità guardare il libro sul quale la S. V. mi domandava di scrivere.

Il libro di Don Pasa è un libro che si legge volentieri, pensato bene e scritto bene. Molti forse si domanderanno quale vantaggio c'è di voler chiamare l'attenzione del pubblico su fatti penosi. Credo che sia sempre utile conoscere la storia. Ora è storia vera quella che ci dice D. Pasa. I fatti son ben tristi. Dimostrato che l'umanità del ventesimo secolo non è molto progredita, quando dimentica il cristianesimo, su quella dei secoli prima di Cristo. L'uomo odierno è capace di crudeltà inutile. Come lo era quello di prima.

E' bene che la generazione nuova, che i giovani che non hanno visto la guerra, possano conoscere ciò che avvenne dieci anni fa. Lo studio della storia è sempre utile. Domani forse ci troveremo in circostanze non molto diverse da quelle narrate da Don Pasa. Mentre il materialismo penetra dappertutto, anche in ambienti cristiani, non possiamo aspettarci che l'uomo migliori.

Se non ci sono più campi nell'Europa occidentale, i campi sono numerosi nell'Europa Orientale e nella estesissima zona che va dai monti Urali fino all'Oceano Pacifico. In questi campi, molti uomini soffrono e non ci pensiamo mica. E' una grande vergogna del nostro mondo che tanti fratelli, redenti come noi dal sangue di Cristo siano torturati senza che il pensiero delle loro sofferenze venga a turbare la nostra quiete. E non pensiamo a ringraziare Iddio che ci ha risparmiato una esperienza simile a quella che vissero i prigionieri con i quali ha vissuto Don Pasa e per i quali ha lavorato con tanta lena.

Il libro di Don Pasa ha un grande valore apologetico, Vi si vede come la religione, e la religione sola, abbia potuto portare un po' di conforto a coloro che soffri-

no. Nel suo libro poi si vede quanto il Sommo Pontefice ha fatto per i suoi figli sofferenti, spinto dalla carità di Cristo. Perciò, posso augurarmi di vedere il libro di Don Pasa, in una seconda edizione, avere una grande diffusione, di essere letto da molti, specialmente fra i giovani.

La gioventù non pensa volentieri alla sofferenza. Sarà un gran bene per i giovani Italiani se il libro di Don Pasa rileva a loro l'esistenza della sofferenza. Leggendo ciò che hanno sofferto i loro concittadini dieci anni fa, in circostanze così inaspettate, dovrebbero prendere la risoluzione di pregare per coloro che soffrono nei campi dietro la cortina di ferro. Non si può far niente materialmente a loro vantaggio, ma tutti i cristiani dovrebbero capire il loro dovere di solidarietà e pregare per loro.

Il Signore benedica i Suoi sforzi, Ill.mo Sig. Dottore, è l'augurio col quale mi confermo

della Signoria Vostra Ill.ma  
devotissimo per servirLa  
+ EUGENIO TISSERANT, Cardinale  
Vescovo di Ostia, Porto e S. Rufina  
Segretario della Sacra Cong. Chiese Orientali

Ill.mo Sig. Dott.  
PAOLO VERNONI  
SACILE (Udine)

---

IL CONSIGLIERE MILITARE  
del Presidente della Repubblica

Roma, 6 febbraio 1953

Egregio Dottore,

in risposta alla Sua del 29 gennaio u. s. prego di voler rinnovare a Don Luigi Pasa il mio ringraziamento per il pensiero gentile che ha avuto nell'inviarli il libro « Tappe di un calvario ».

Pur non essendo stato prigioniero in Germania, ho trovato il libro molto interessante.

Gradisca i miei cordiali saluti.

MARAZZANI

Al DOTT. PAOLO VERNONI  
SACILE (Udine)

PRESIDENZA  
DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Il Segretario Privato del Presidente

Roma, 27 agosto 1949

Reverendissimo Professore,

il Presidente della Repubblica ha ricevuto l'esemplare del Suo volume di memorie della prigionia « Tappe di un Calvario », che Ella ha voluto trasmettergli in omaggio con pensiero tanto gentile.

Desidero assicurarLa che il Sig. Presidente è stato particolarmente lieto di ricevere la pubblicazione, così ricca di suggestivi ricordi e scritta con tanto appassionato fervore e con sentimenti così elevati.

La prego di gradire, insieme alle cordiali espressioni del Presidente, i miei ossequi devoti.

Suo devotissimo

Dott. ANTONIO D'AROMA

IL CARDINALE ARCIVESCOVO  
DI FIRENZE

Firenze, 9 giugno 1953

Molto Reverendo Signore,

Ho letto la sua bella pubblicazione « Tappe di un Calvario ».

Ne emerge la carità vastissima del Vicario di Cristo, il Pontefice Pio XII.

Pure ne rivela il gran bene che Ella ha compiuto nell'esercizio della virtù che a tutte è regina.

Me ne compiaccio altamente ed auguro al suo libro la più larga diffusione.

Con alta stima mi ripeto

Dev.mo  
† ELIA DALLA COSTA  
Arcivescovo

Molto Rev.do  
DON LUIGI PASA  
Della Pia Società Salesiana  
Via Carlo Rolando, 15  
SAMPIERDARENA

PONTIFICIA COMMISSIONE ASSISTENZA  
Ufficio Ricerche  
N. 8848

Roma, 16 luglio 1947

Ill.mo e Rev.mo Don LUIGI PASA, Salesiano  
Via Cottolengo, 32

TORINO

Dal Bollettino Salesiano apprendo la *magnifica opera* che Ella ha potuto svolgere a beneficio dei nostri prigionieri internati nei campi di concentramento in Germania.

E' intendimento di questa Pontificia Commissione Assistenza far sorgere delle alte Croci di Quercia in quei campi, ove centinaia di nostri fratelli, lontani dalla Patria e dai loro cari, fra pene innarrabili, lasciarono la vita.

A tal uopo è necessario conoscere il numero, il nome e l'ubicazione esatta di tali campi.

*E poichè Ella ebbe la possibilità di visitare gran parte di tali cimiteri*, avrà certamente conosciuto l'esistenza degli altri non compresi nella Sua zona d'azione.

Le saremo grati, pertanto, se volesse compiacersi di farci avere un elenco completo di detti campi, o per lo meno dei più vasti e più importanti, ove, presumibilmente, maggiore sarà stato il numero dei decessi per maltrattamenti, per esaurimento o per malattia.

Con la certezza di un Suo cortese, sollecito ed esauriente riscontro, La ringrazio e La ossequio distintamente.

Dev.mo in Cristo  
SAC. FERDINANDO BALDELLI

Dall'« Osservatore Romano » dell'8 settembre 1949.

PESARO

Con pensiero caritatevole gli ex internati della Germania si sono riuniti per ricordare i compagni caduti nei Lager.

In Cattedrale, il Salesiano Prof. Don Luigi Pasa che fu il Cappellano Capo dei campi di concentramento e al termine della guerra colui che congiunse i prigionieri alla Madre Patria per mezzo del Vaticano, celebrò la Santa Messa ed al Vangelo intrattenne il numeroso uditorio sul sacrificio di Chi alla patria tutto ha donato con l'immolazione della vita, mentre il pensiero era rivolto a Dio, alla famiglia. Ricordò i morti nei vari campi di concentramento, morti da lui assistiti. Ebbe un pensiero al Santo Padre poichè, a mezzo del suo Nunzio Apostolico, S. E. Mons. Ce-

sare Orsenigo, inviò viveri e medicine per chi tanto soffriva. Fu per il Santo Padre che Don Pasa poté, al termine della guerra, venire in Patria per primo, portando messaggi del Comandante Testa e la posta di tutti i prigionieri e ritornare in mezzo ai suoi fratelli per farli rimpatriare.

Alla sera, nel Salone Pedrotti del Conservatorio Musicale « Rossini », Nino Guareschi presentò il « Cantico delle Creature » che il M. Pietro Maggioli compose in prigionia in occasione della Festa di S. Francesco d'Assisi. Diresse lo stesso autore che aveva un centinaio di esecutori con la Società corale « V. Bellini » di Ancona.

Erano presenti fra l'altro, il Colonnello dei Bersaglieri Pietro Testa - On. Piasenti - Rev. Padre Pasa e moltissimi ex internati.

Da « AZIONE FEMMINILE » settimanale 8-6-1945

« I Cappellani Militari » di Adalisa Deri

Chi potrà mai valutare abbastanza l'opera svolta dai Cappellani Militari? Proprio in questi giorni ho parlato con uno di essi: Padre Pasa, reduce da un campo di concentramento della Germania dove si appresta a ritornare, per portare aiuti ai prigionieri italiani liberati in attesa del rimpatrio.

Don Pasa non si concede neppure qui, a Roma, un attimo di riposo. Se in Germania vi sono prigionieri da assistere, con sollecitudine fraterna, qui vi sono le loro famiglie ansiose di notizie.

E Don Pasa ascolta tutti e tutto, più ancora comprende, anche le cose non dette, anche la paura alla quale non vorrebbe dare un nome, nel timore di darle una consistenza. Purtroppo non ricorda, fra tanti prigionieri, tutti i nomi e tutti i volti, scuote la testa tristemente allorchè una vecchia mamma mostra, trepidando, una fotografia ingrandita del figlio. Sembra aver l'aria di scusarsi di non aver nella mente tutti quei volti, quei nomi, così come li ha riuniti in blocco nel suo cuore.

« Quando ripartirà Padre? » « Presto, presto; dovrei essere già via. Ma se non mi fate fare i miei passi, benedetti figliuoli... »

Ma i « benedetti figliuoli » sono sempre lì attorno a Lui ed il Padre ripete la frase come nel ritornello, ben sapendo, in anticipo, che egli non potrà mai rimandare nessuno di essi senza averlo ascoltato. E continua a ricevere gente e ad ascoltarla, sempre in procinto di andar via e sempre attento di nuove ansie, di nuove trepidazioni che lo interrogano. Avete l'impressione, guardandolo, di una febbre di attività senza sosta, sentite quasi il suo cuore titubare tra due ansie, tra due attese, rispondere alle vostre domande ed essere via, lontano. Voi lo sentite, come una cosa fisica, quel grande desiderio di ripartire, di ritornare a coloro che lo hanno lasciato venir, con tante raccomandazioni, tanti incarichi. Sentite questo desiderio invece nel suo moltiplicarsi quasi affannato, come chi ha urgenza di compiere un dovere per dedicarsi all'altro. Lo sentite in quella sua volontà tesa, che vi appare ansiosa di scattare nell'azione: in quel suo rimaner fermo tra voi e sembrare, nello stesso tempo, sempre in moto forse in virtù di quel parlare rapido, di quei gesti bruschi, di quelle frequenti telefonate (altre anime in pena). E siete presi dalla sua stessa febbre e vorreste mandarlo via, subito, a portare l'aiuto promesso ed atteso ed insieme il vostro

saluto affettuoso. Ma intanto restiamo intorno a lui, conquistati. Ci sembra una persona cara, già conosciuta forse perchè Essi, gli assenti, lo hanno conosciuto. Egli ha vissuto tra loro, ha diviso le loro sofferenze, li ha confortati, esortati, visitati quando erano all'Ospedale, malati. Di qualcuno, anche, ha chiuso gli occhi...

Egli è parte di loro, la parte migliore. Rappresenta la fede che li ha sorretti nella disperazione, la speranza nel bene, nella solidarietà umana, di cui offriva loro, ogni giorno, ogni ora, un esempio concreto.

Anche a noi offre un esempio della potenza del bene, tra tante rovine materiali e morali. Sensazione di aria fresca, pura. Don Pasa ci guarda pensoso. Sembra indovinare quello che passa nel nostro animo. Gli tendo la mano che Egli stringe bruscamente. Non occorrono parole. Deve aver letto nei miei occhi la riconoscenza e l'ammirazione. Riconoscenza ed ammirazione che vanno, oltre alla sua persona, a tutti i Cappellani Militari. Sono tanti, infiniti ed oscuri. Ma il loro nome non importa, forse se, letto, offende la loro carità, schiva di rumore. Il loro volto ed il loro nome si confondono nella luce della Fede che li anima, che li spinge, Sacerdoti di un croico esercito ideale, a portare sui campi di battaglia o nei campi di concentramento il conforto di un altruismo e di un amore senza confini.

---

da « L'OSSERVATORE ROMANO » (quotidiano del 2 settembre del 1945)

*« Volontario della carità fra i Prigionieri in Germania »*

E' tornato in questi giorni dalla Germania il Padre Prof. Comm. Luigi Pasa, dei Salesiani, il quale ha potuto compiere nelle zone più battute dalla guerra un pellegrinaggio di carità che gli ha consentito di avvicinare circa 150 mila italiani, nella maggioranza militari, trattenuti in terra tedesca come prigionieri o deportati. Il viaggio di Padre Pasa ha avuto le sue origini nel campo di Wietzendorf, uno dei più noti in Germania, nel quale egli ha sofferto ventun mesi di prigionia. Fu appunto nella prigionia che egli promise a se stesso e ai compagni di sofferenza che, se fosse stato liberato prima degli altri, si sarebbe adoperato per ritornare non più prigioniero ma portatore di conforto e di aiuto, nel nome del Papa, del « Papa dei prigionieri ».

La Provvidenza dispose proprio così: Don Pasa liberato prima degli altri, poté venire a Roma e portare con sé, per l'« Ufficio Informazioni », la posta dei suoi compagni di campo e le liste dei loro nominativi, poté prepararsi al viaggio della sua promessa attingendo dalla carità e dalla benedizione del Santo Padre i mezzi e l'incoraggiamento a superare tutte le difficoltà, a « non guardare spese », pur di portare ai molti, ai troppi dimenticati, il segno della speranza cristiana. Il campo di Wietzendorf ospitava 8 mila ufficiali: il Papa dispose che, secondo le liste compilate dal Rev.mo Padre Pasa, venisse a tutte le famiglie inviato un telegramma di saluto.

Liberato il 16 aprile, Don Pasa partì da Roma la vigilia di S. Pietro e sostò a Milano ove prese contatto con l'importante Ufficio prigionieri dell'Arcivescovado, e con i membri della Missione Pontificia diretta in Germania e con costoro partì, dopo aver coordinato il proprio itinerario con quello di essa. I primi giorni di luglio li passava ad Eichstätt col Nunzio Apostolico Mons. Orsenigo, il quale dava ragguagli preziosi sulla situazione dei prigionieri che egli, negli anni terribili della

guerra, aveva cercato di aiutare, ma il più delle volte invano, perchè la politica dei nemici della Chiesa aveva fatto anche lui prigioniero.

Il 25 luglio Padre Pasa celebrava la Messa solenne a Kassel, innanzi a un migliaio di prigionieri. Impartiva la Santa Cresima ad un soldato di Roma. Nella città semidistrutta, la Casa dei Salesiani è rimasta in piedi e i figli di Don Bosco hanno potuto dare assistenza a circa 10 mila italiani.

A Göttingen, ad Hannover, a Northeim, Don Pasa ha potuto incontrarsi con gruppi cospicui di soldati. Ad Hannover i prigionieri sono 10 mila e tra essi 150 tubercolosi rimasti senza medicine. Padre Craviotto, Salesiano, si moltiplica per loro, ma le medicine non le può portare che Don Pasa, a nome del Papa.

E' necessario dire che l'immagine e il pensiero del Papa sono sempre ed ovunque presenti? Don Pasa è un veneziano dalla parola facile e persuasiva; egli non dimentica di parlare del Santo Padre e di dichiarare che tutto quello che fa, può farlo per Lui. E sempre ed ovunque sono applausi e benedizioni al Santo Padre.

Il Campo di Celle è particolarmente legato al ricordo del Papa perchè esso funzionava anche nella prima guerra mondiale e fu oggetto delle paterne sollecitudini di Mons. Eugenio Pacelli, quando lui era Nunzio. Oggi il campo ospita 10 mila italiani, tra i quali due sacerdoti fanno opera di ministero, il Padre Baroni ed il Padre Rosini. Mancano i viveri, e Don Pasa, il 3 agosto, può portare una buona provvista graditissima. Egli trova pure un gruppo di donne deportate e si interessa per il loro rimpatrio. Al campo di Wietzendorf il ricevimento di Padre Pasa assumeva una commovente solennità: egli, fedele alla promessa, tornava fra i suoi compagni e non tornava a mani vuote. Accolto con entusiasmo, egli tenne un discorso alla radio e consegnò al Colonnello dei Bersaglieri Pietro Testa una lettera indirizzatagli a nome del Santo Padre dalla Segreteria di Stato. Naturalmente il desiderio ardente degli internati è quello di rimpatriare. Il Comando dell'Armata ha deciso di iniziare le partenze il 4 settembre ma Don Pasa ottenne che il Col. Testa abbia promessa di anticipare le partenze.

Nella zona circostante il nostro bravo Salesiano visita l'Ospedale di Döberden (1000 malati) e il camp di Soltau (10 mila malati e civili). A Münster ritrova 1000 ufficiali che erano stati in prigionia con lui. A Lünderburg visita 10 mila ufficiali e soldati, con i cappellani Don Brondolo e Don Amadio; a Ulsen 2 mila prigionieri, a Bassen 1000 ufficiali con il cappellano Don Voglino, a Meppe 3 mila ufficiali superiori. A Fullen oltre 1000 malati si trovano senza medicine; accompagnato dal Colonnello Piccoli, li visita tutti, ad uno ad uno, e promette i medicinali. Può felicemente mantenere la promessa pochi giorni dopo, tornando all'Ospedale col dott. Salvi di Brescia.

Le esigenze delle comunicazioni non consentono a Don Pasa di percorrere un itinerario... rettilineo..., deve tornare a Münster, a Celle, a Kassel, ad Eichstätt e i ritorni non sono inutili. Si incontra ancora con il Nunzio Apostolico e si trattiene con Mons. Carroll. I risultati del viaggio sono più che soddisfacenti. Ovunque e da tutti questo volontario della carità è salutato come un messo del Santo Padre.

Ed è naturale che in ogni iniziativa di solidarietà generosa si vegga e si riconosca la luce che viene da Roma. Un particolare suggestivo: giunto in Germania Padre Pasa non abbandonò l'abito talare. Qualcuno gli osservò che non era nelle consuetudini mostrarsi vestito « alla romana ». Don Pasa restò nella sua opinione e... nei suoi panni. E poté constatare che la vista di quell'abito non faceva che rendere più calorose le manifestazioni di entusiasmo.

Ripresa la via, gli incontri si fanno più frequenti. Noi ricordiamo qualche sosta fra le più notevoli senza pretendere di anticipare il rapporto documentato che Padre Pasa sta preparando. Basti ricordare le visite all'Ospedale ungherese di Ingostadt, a Norimberga, a Heidelberg, al campo di Seckenehm. Ad Oberzweheren fu fi-

sata la sede per la Missione Pontificia per il Nord Germania. Al cimitero di Harlem Don Pasa visitava le tombe degli Italiani, tra le quali quelle del Sac. Pasquale Santi. Tornando al Campo di Wietzendorf Don Pasa torna ad intercedere, per ottenere che i rimpatri siano sollecitati. Il Generale Comandante della 43 Divisione inglese dà incarico a Don Pasa di porgere al Santo Padre la espressione della più viva riconoscenza per gli aiuti prestati ai prigionieri.

Al campo di Belsen, composto di 30 mila prigionieri di varie nazionalità, Don Pasa si è trattenuto due giorni, esercitando il ministero tra i militari e i civili di ambo i sessi, con molto frutto. Ha potuto confortare gli ultimi istanti di una internata genovese. Dopo la visita dei sanatori situati a Badrehburg e a Bomblitz, Don Pasa ha riveduto il campo di Sandbostel ove aveva passato alcuni mesi di prigionia, ed ove, ora, resta il cimitero con le tombe di 250 italiani. Ha celebrato la Messa, ha benedetto ogni tomba, ed ha sparso dei fiori. Ha portato la preghiera delle famiglie desolate. Si è soffermato con particolare pietà alle tombe di tre fucilati: il Capitano Co. Thun, i Tenenti Romeo e Ouagliolo. A Stade, a Bezthude, Fischberk, Kassel, si è incontrato con 10 mila italiani e con i Cappellani Padri Dergli e Battaglini, a Oldenburg altri 10 mila italiani con il cappellano Mons. Gutilla. Come di consueto Padre Pasa parla alla moltitudine, quando gli è possibile celebra la Messa e prende nota delle necessità più urgenti.

A Lubeca ci sono 8 mila italiani inquadrati in otto campi. La cerimonia al cimitero officiata dal cappellano Don Vitaliano, è imponente. Parla anche il comandante, Capitano Fornaciari. Come sempre, le voci più solenni parlano al cuore e sono quelle della famiglia, della Patria, della Chiesa: l'opera del Papa riassume tutte le speranze e tutti i voti dell'anima.

Il 15 agosto giungono, assai atesi, gli automezzi vaticani carichi di soccorsi di ogni genere. Don Pasa può prelevare la sua parte e dare al maggior numero un segno, almeno, della fraternità cristiana. Le necessità erano, certamente, immense e non era possibile provvedere a tutto. Ma, purtroppo, come afferma il nostro Cappellano Capo, non si fece niente, anche da coloro che, nella opinione più comune, avrebbero potuto fare qualche cosa. Il Papa, pure questa volta, è rimasto solo! Quanto agli automezzi vaticani, essi sono tornati in Italia carichi di rimpatriati, tra i quali 200 malati.

Dopo aver reso omaggio al Nunzio Apostolico ed al Cardinale Faulhaber, che presiedeva a Fulda la Conferenza episcopale della Germania, Padre Pasa, a conclusione della sua maratona apostolica, si è incontrato a Mittenwald con 15 mila italiani che stavano per ritornare in Italia; poi, passato il confine, ne ha trovati altri 20 mila nel campo di smistamento. Don Pasa si è trattenuto cordialmente con costoro, ha scambiato ricordi e propositi, ha parlato con la schietta semplicità di Don Bosco. « Tutti quelli che mi hanno avvicinato e che sapevano che io tornavo a Roma per vedere il Papa — concluse il Rev.mo Padre Pasa — tutti mi hanno detto e ripetuto di dire al Santo Padre che essi non dimenticheranno mai che la loro storia di orrore e di terrore si può riassumere così: abbandonati da tutti, se abbiamo avuto un ricordo, se abbiamo avuto un aiuto, lo abbiamo avuto dal Papa ».



Don Pasa bacia la Bandiera del suo Aeroporto salvata l'8 settembre 1943 e riconsegnata in forma solenne al Col. Pilota Miani, comandante il Presidio Aeronautico di Udine (2 marzo 1947)

Dal « GAZZETTINO » (quotidiano) del 2 Marzo 1947

*« La Bandiera dell'Aeroporto di Aviano riconsegnata ieri dal suo Salvatore »*

Ha avuto luogo ieri mattina nel cortile della Caserma « Savorgnan » la cerimonia per la consegna ufficiale della vecchia Bandiera dell'Aeroporto di Aviano, che, sottratta ai tedeschi, nei tristi giorni del settembre 1943 era stata custodita in prigionia dal segreto amore degli aviatori deportati. Quando il 12 settembre i tedeschi giunsero improvvisamente per via aerea ad Aviano, il Colonnello Altan, che comandava il campo, aveva subito intuito il pericolo e, in conseguenza con rapide decisioni, aveva reso possibile la fuga di gran parte del personale da lui dipendente.

In quelle difficili ore anche un sacerdote dava una esemplare dimostrazione di coraggio e di attaccamento al dovere. Il cappellano « azzurro », Padre Luigi Pasa, salesiano, riusciva infatti a sottrarre al nemico la bandiera che sventolava sul pennone, ad impossessarsi della cassa dell'amministrazione e, malgrado la stretta vigilanza degli occupanti, a stabilire contatti con Pordenone, al fine di mettere in salvo quanto più materiale era possibile. Ma il 19 settembre dalla Caserma « Saluzzo » egli rinunciò alla possibilità di rimanere in Italia e iniziava con circa 600 « suoi » avieri il lungo viaggio della deportazione che doveva condurlo a Sandbostel dapprima, a Benjaminovo poi e, infine, a Wietzendorf nella zona di Hannover in mezzo a migliaia e migliaia di italiani sempre fedeli, tra inenarrabili sofferenze fisiche e morali, alla legge dell'onore militare.

In questo clima di dolore e di morte il piccolo tricolore di Aviano non fu mai abbandonato, divenne anzi — sullo sfondo della inumana persecuzione nazista — simbolo della Patria vera che accettava il patimento più duro e il sacrificio più grave per non cedere alla violenza e non rinunciare alla libertà.

Nascosta tra i paramenti sacri della valigetta altare la bandiera — nonostante le continue ricerche della SS. e della Ghestapo che sapevano della sua esistenza — veniva posta dal Rev.mo Padre Pasa con gli accorgimenti più astuti sulle bare sconsolate di tutti i nostri soldati che per gli stenti, la fame, le servizie e il piombo tedesco cadevano ogni giorno nei campi di concentramento summenzionati. Era quel tricolore come una purissima fiamma che, nel buio della prigionia, teneva accesa nei cuori la speranza e l'amore.

Alla cerimonia erano intervenuti il Comandante del Presidio Aeronautico Colonn. a.a.r.n. Miani e gli ufficiali e gli avieri schierati, il Col. Gumanelli in rappresentanza della Difesa Territoriale con alcuni ufficiali superiori. Dopo la S. Messa celebrata dal Rev.mo Prof. Gr. Uff. Luigi Pasa, rientrato recentemente in Italia a conclusione di una feconda Missione di bontà svolta per incarico del Pontefice, ha preso la parola il Colonnello Miani che, posto in rilievo il significato della cerimonia e rievocati storicamente gli avvenimenti del settembre 1943, passava a ricordare, con commosso accento, tutti i caduti per il riscatto della Patria. « La Bandiera dell'Aeroporto di Aviano che torna a noi da vie lontane dopo tante tragiche vicende — ha detto il Comandante — è l'immagine della Nazione la quale, sulle sventure e sulle rovine, trova le energie sicure della sua resurrezione. Il Cappellano Prof. Pasa ha esaltato la bandiera, come espressione sacra della fede giurata alla Patria, e ricordati i soldati spentisi in prigionia come eroi oscuri che avevano lo spirito sorretto da una incorruttibile luce di grandezza morale.

Mentre i presenti s'irrigidivano sull'attenti, il valoroso Cappellano ha poi proceduto alla consegna del drappo al Col. Miani che lo accoglieva con un bacio, a nome dell'Aviazione Militare Italiana.

« Un prete scampato dal filo spinato » (poesia di Puf)

Caro Don Pasa, senza far preamboli  
devo dirLe la causa del ritardo.  
Appena avuto il libro ho preso a leggerlo  
di corsa, come Bartali al traguardo.  
A commentarlo si faceva presto  
ma mi è venuto un dubbio (in fondo onesto).

Ho detto: « E se sentissi qualche reduce  
di quelli che lassù ci son stati  
nei malfamati « lager » che dan brividi  
anche oggi, di orrore, agli scampati,  
non avrei forse il senso più reale  
di ciò che il libro realmente vale? »

Diffidenza? Non creda. Il mio carattere  
Lei, buon intenditore, l'ha capito.  
Dubito del mio scarso senso critico,  
del mio entusiasmo pronto, indefinito  
che troppo spesso poi non persuade  
perchè, di fronte ad un'obiezione, cade.

Ma i reduci mi han detto, chiari e unanimi  
che leggendo « Le Tappe di un calvario »,  
hanno visto sgranarsi, commovendosi,  
al ricordo, il terribile rosario  
dei giorni cupi il cui ricordo vivo  
balza da quelle pagine incisivo.

Anzi qualcuno ha confessato attonito  
di aver letto episodi mai saputi,  
documenti solenni, irrefutabili,  
di lotte sorde e subdoli rifuti  
che sfatano un giudizio tendenzioso  
sul clero in quel periodo penoso.

Quel clero che, dai capi responsabili  
fino ai preti reclusi ed angariati,  
lottò nel sacrificio e nelle lacrime,  
spezzò il suo pane coi perseguitati  
e sospettato in basso, invisibile in alto,  
sostenne eroicamente il doppio assalto.

Al consenso di quelli che soffrirono  
aggiungo ora, in sottordine, anche il mio.  
Il suo diario è di quelli che dimostrano  
che il sacerdozio è un dono alto di Dio,  
un tramite di fede e di carità  
che surrogati non ne troverà.

Le mamme dei caduti, in queste pagine  
rivedranno un istante i cari volti.  
Nomi di vivi e morti innumerevoli,  
e date e luoghi in ordine raccolti  
saranno un documento singolare,  
autentico tesoro da serbare,

ma il primo apprezzamento, indiscutibile,  
è sulla carità sacerdotale  
che in questa cronistoria non rettorica  
si innalza sopra un piano universale.  
Ed è il motivo sopra cui si basa  
il mio plauso, carissimo Don Pasa!

---

Dal « IL GAZZETTINO » (quotidiano) del 29 dicembre 1949

*« Il bacio di Don Pasa »*

La cerimonia di ieri per le onoranze alla Salma del Sergente Vittorio Morandini — di cui diciamo in cronaca — ha avuto due momenti che vanno ricordati a se: « la consegna del feretro da parte delle autorità e del clero di Codroipo avvenuta di prima mattina, quando l'automezzo che lo trasportava si accingeva a prendere la strada di Udine, dopo le esequie celebrate in precedenza. Poi la scena svoltasi in Cimitero, quando il feretro stesso stava per essere affidato alla terra. E' stato in questo momento che il Rev.mo Padre Pasa, il fervido sacerdote che conobbe tutte le tristezze della deportazione, che non volle abbandonare, nel settembre della disfatta i suoi uomini dividendo fame e freddo, ha pronunciato poche parole, attingendole nel profondo del cuore.

Molte volte — ha detto fra l'altro — m'è occorso, in esilio di baciare per l'ultima volta le squallide bare, che racchiudevano i nostri poveri morti, dopo aver loro impartita l'estrema assoluzione e benedizione. Molte volte essi mi sono spirati tra le braccia. Non avrei mai sperato di aver la ventura di baciarne uno in Patria.

Indi chinatosi sulla bara, Padre Pasa, tra la irrefrenabile commozione degli astanti, deponeva il bacio sul nudo legno, come allora.

---

Da « L'AVVENIRE D'ITALIA (quotidiano) del 15 Dicembre 1951

*« L'Augusto apprezzamento di Sua Santità dell'opera svolta  
dal Cappellano Militare Rev.mo Padre Prof. Gr. Uf. Luigi Pasa »*

Il Salesiano Rev.mo Prof. Luigi Pasa, popolare Cappellano militare dell'Aeronautica, che fu volontario in prigionia nelle tristi giornate del 1943, per non abbandonare i suoi avieri, salvando anche la Bandiera e la cassaforte dell'Aeroporto di Avi-

no, che, al termine della prigionia per primo venne in Italia e formò la Missione Pontificia per il rimpatrio dei prigionieri, e quindi andò in Argentina per l'Assistenza agli Emigrati, stamane è stato ricevuto in udienza dal Santo Padre, al quale ha presentato copia del suo discorso pronunciato a Napoli in memoria dei Caduti, esaltando la carità di Pio XII.

Padre Pasa ha presentato al Santo Padre anche i sentimenti di devozione degli ex internati che mai dimenticheranno quanto il Papa ha fatto per loro, sentimenti espressi al Congresso Nazionale di Napoli e vergati su di una lettera dell'on. Piasenti, Presidente Nazionale degli ex internati, che il Rev.mo Padre Pasa ha presentato al Sommo Pontefice. Il Santo Padre commosso dalle espressioni, se n'è compiaciuto con Padre Pasa, incaricandolo altresì di rendersi interprete presso gli ex internati e presso il loro fattivo Presidente on. Piasenti, del Suo compiacimento, mentre alle famiglie dei caduti e a tutti gli ex internati inviava la Sua Apostolica Benedizione.

---

Da « L'AVVENIRE D'ITALIA (quotidiano) del 16 Novembre 1952

*« Il Cappellano più Eroè »*

Apprendiamo che il Rev.mo Padre Prof. Gr. Uff. Luigi Pasa, il valoroso cappellano capo militare dei campi di concentramento in Germania, che ha rappresentato Ravenna alla cerimonia del 4 novembre a Redipuglia, è stato presentato al Presidente della Repubblica come « Il Cappellano più Eroè ». Il Capo dello Stato si è cordialmente intrattenuto col Prof. Pasa a cui ha chiesto notizia sulla sua Missione di Cappellano Capo di prigionieri Italiani in Germania, interessandosi vivamente dell'esposizione che gli veniva fatta.

Anche l'on. De Gasperi ha a lungo intrattenuto Don Pasa con cordiale affabilità. Durante la cerimonia il Rev.mo Prof. Pasa ha preso posto accanto all'Ordinario Militare, Mons. Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone, che lo ha voluto al suo fianco in rappresentanza di tutti i Cappellani che hanno assistito ai prigionieri di guerra.

---

Dal « IL GAZZETTINO DEL LUNEDI' » del 31-10-1950

*« L'estremo saluto di Conegliano alla Salma del Colonnello Eugenio Passerelli »*

Con un nodo alla gola per la commozione, con le lacrime agli occhi, i Coneglianesi hanno accolto ed accompagnato all'estremo riposo la salma del Colonnello d'Artiglieria Eugenio Passerelli, caduto in terra di Germania nella dura prigionia imposta da una legge inumana, per il trionfo dei suoi ideali di Patria e di onore, sentinella sulla dolorosa, ma pur fulgida trincea del dovere, esempio ai Suoi Ufficiali e ai Suoi soldati che con Lui patirono lo stesso tormento che dalla Sua morte scien-

trassero la forza per ancora resistere, per ancora sostenere, nelle carni disfatte dalla fame, dal freddo, dalle umiliazioni, lo spirito che a tutto sopravvive e che nella dura lotta contro le avversità riuscì vincitore. Il Col. Passarelli, ancora nel lager fu il comandante che tutti ubbidivano, perchè la Sua figura si seppe sempre imporre, perchè la Sua fede viva e vibrante si mantenne tale anche nell'istante supremo. Ed ieri Ufficiali e soldati del 15° Art. si sono ritrovati intorno alla Salma del loro Colonnello, a dargli l'ultimo saluto e ripetere ancora davanti a lui l'eterno giuramento di fedeltà alla Patria e al Dove. E con essi vollero seguire il feretro gli ex internati, perchè il Col. Passarelli è il primo di tutti i compagni caduti, che finalmente viene restituito alla Sua Patria, alla sua famiglia, a tutti coloro che con lui divisero gli orrori della prigionia, che attorno alla Sua salma si riuniscono, quasi attorno ad una fiaccola che mai si spegnerà, perchè alimentata dalla forza inesaurita del sacrificio.

La salma veniva trasportata nella villa Passarelli di via 24 Maggio a Conegliano e deposta in una severa camera ardente dove si alternavano, nella veglia, ufficiali superiori e sottufficiali del 15° Art. ed ex internati. Ieri mattina, poi, alle 9.30 il feretro veniva posto su un'automezzo militare e si formava un corteo. Lo apriva un reparto armato del battaglione « Folgore » che al momento in cui la salma dalla camera ardente veniva deposta sull'automezzo addobbato di bandiere tricolori, aveva reso gli onori militari. Precedeva il feretro numerosissimo clero con alla testa l'Arciprete del Duomo Mons. Francesco Sartori, il Parroco di S. Martino e molti altri sacerdoti.

Dietro il feretro, ai cui lati precedevano ufficiali superiori e sottufficiali del 15° Artigl. ed ex internati, venivano i familiari, le autorità. Notati: il Vice Prefetto, il Comandante della Divisione « Folgore » il Sindaco, il Vice Presidente della Deputazione Provinciale, il sen. avv. Grava, l'on. Ferrarese, il Comandante del Gruppo CC. il Presidente del Tribunale ecc. ecc.

All'altare maggiore ha celebrato la Messa l'ex internato, il Rev.mo Prof. Gr. Uff. Luigi Pasa, cappellano militare dei campi di concentramento e Direttore della Missione Pontificia per il rimpatrio dei prigionieri.

Finita la cerimonia un Ufficiale superiore della « Folgore » consegna alla vedova la medaglia d'argento alla memoria decretata al Col. Passarelli.

Infine la Salma viene portata al Cimitero di S. Giuseppe per la tumulazione. Qui il Prof. Pasa ricorda le centinaia di internati da lui assistiti e che negli ultimi istanti ha baciato a nome della Patria e della famiglia nei campi di concentramento nei quali visse. Egli ricorda che al cimitero di Norimberga, soffermandosi presso la tomba del Col. Passarelli non immaginava che le spoglie di questi sarebbero state le prime a rientrare in Patria. E a nome della Patria e di tutti i Caduti egli bacia il feretro fra la commozione generale, che si rinnova quando la famiglia si china a baciare il feretro prima che questo sia tumulato nella tomba di famiglia. Così è finita con la gloria degli Eroi l'apoteosi del Col. Passarelli, cui il destino ha voluto dare almeno il conforto di morire per la propria fede, onde potesse quindi divenire fiaccola per tutti gli italiani degni di questo nome.

Da « Il Mattino » di Napoli (quotidiano) del 22 ottobre 1951:

*Il Sottosegretario Tessitore reca il saluto del Governo ai Delegati nazionali degli ex Internati in Germania.* — Nell'antica e storica Chiesa dell'Annunziata, dozzina di ori, di marmi e di opere d'arte, si sono raccolti ieri mattina gli esponenti dell'ANEI per assistere alla celebrazione di una Messa in suffragio dei 70 mila

italiani che non sono più tornati dai nefasti campi di concentramento della Germania e della Polonia. Con questo toccante rito di fede e di amore gli ex internati hanno iniziati i lavori del loro V Congresso che si protrarrà fino a mercoledì prossimo. Ha celebrato il Cappellano della Nunziatella don Lauretta, assistito dal rev.mo Prof. Pasa, popolare figura di sacerdote che, in veste di Cappellano Capo Militare, si prodigò incessantemente nei Lager per alleviare le sofferenze dei deportati.

Erano presenti la Medaglia d'Oro Col. Roboire, Comandante del Collegio Militare; l'On. Prof. Piasenti, Presidente Nazionale dell'ANEI con il Vice Presidente Ughetto; l'On. Ferrarese, il Gen. De Blasio, il Presidente della Federazione Provinciale Dott. Lanza, il Vice Prefetto Avv. Maffettone anche in rappresentanza dei deportati civili, il Coi. Sequi Presidente della Sezione di Napoli. Sul lato sinistro erano gli Alfieri dei Labari e delle Bandiere delle nuove Sezioni, fra cui Bolzano, Melito, Boscotrecase. Durante il rito ha parlato il Rev.mo Prof. Gr. Uff. Luigi Pasa per rievocare la dura vita dei deportati e la loro dedizione alla patria, la loro fede. Ha accennato agli aiuti ottenuti per l'intervento del Pontefice ed ha auspicato una pace senza odio nel nome dell'Italia.

L'on. Leone porta il saluto della Camera dei Deputati ed assicura che le assemblee legislative seguiranno il lavoro del Congresso.

Il saluto del Governo viene recato ai Congressisti dall'On. Sen. Tessitore, il quale formula l'augurio che i lavori siano proficui e fecondi e che nel corso di essi non venga dimenticata la tragedia dei lunghi mesi di tortura nei campi spinati e chi osasse pensare che quei mesi furono un tradimento è un traditore egli stesso. « Questa assemblea — ha concluso il Sottosegretario — rappresenta il segno sicuro della rinascita della nostra terra: le generazioni si susseguono e scompaiono, ma restano i panorami del progresso umano e nell'orbita di essi resta una sola immutabile realtà: l'Italia » (vivi applausi).

Dopo svolge la sua relazione presidenziale l'on. Piasenti. Egli mette in luce la attività dell'organizzazione, la costituzione delle Federazioni di Napoli, Verona, Campobasso, Pavia, Lecco, Benevento, Frosinone ed altre; si occupa dei convegni regionali, del tesseramento e dello sviluppo dell'Ufficio stampa e tratta quindi dell'assistenza, sottolineando che sono state istruite ed avviate 986 pratiche di pensione, erogate 286 mila lire per sussidi e 600 mila per la vita delle Sezioni, le offerte ai tubercolotici, i pacchi natalizi, le colonie per i bimbi degli internati, realizzate, queste ultime, per concezione della Commissione Pontificia e della Gioventù Italiana.

Poi ha parlato il dott. Ughetto, il quale formula il voto che nelle commissioni provinciali per il collocamento possano avere la loro rappresentanza i reduci e che cessino le dannose distinzioni fra gli ex internati civili. Dopo aver accennato al progetto che è attualmente all'esame della Camera, circa lo stanziamento di 250 milioni per il rimpatrio delle salme dei Caduti dai Paesi Balcanici, il dott. Ughetto illustrava l'attività svolta dall'ANEI per dare una degna sepoltura ai Caduti in prigionia.

Parlavano successivamente il dott. De Bernard sulla concessione della Croce di guerra agli ex internati, il Col. Pagliano e il dott. Serbelloni.

I lavori del Congresso, ammirevoli per l'ordine e per la disciplina con cui vengono svolti e per la serenità dell'ambiente che li tratta, continueranno stamani alle 8, nella Casa del Soldato.

Salme rimpatriate dai Campi di concentramento della Germania, Polonia ed Austria a cura delle Organizzazioni Internazionali per il Trasporto delle Salme dei Caduti in guerra - Fratelli Scifoni - e Società R.O.T.A. di Roma

Dalla Germania Occidentale ed Orientale (Zona Russa)

Santambrogio Luigi	da Meumkirchen	a Milano
Gianni Antonio	da Wildeshausen	a Viareggio (Lucca)
Iacobini Francesco	da Niemburg W.	a Genzano di Roma
Mitica Francesco	da Fullen	a Oppido Mamertino (R. Cal.)
Avanzi Decimo	da Kaiserlauten	a Camponesco (Mantova)
Molari Emanuele	da Osnabruch	a Genova
Zucchelli Umberto	da Solingen	a Francolino (Ferrara)
Accolla Gaetano	da Norimberga	a Pachino (Siracusa)
Petrella Fernando	da Fullen	a Terracina (Latina)
Zittaini Maino	da Hannover	a Gorizia
Borando Angelo	da Bruch	a Treccate (Varese)
Grimaldi Pasquale	da Berlino	a Melito di Napoli
Grazia Giovanni	da Hannover	a M. San Giusto (Macerata)
Gussoni Celestino	da Tulingen	a Castranzo (Varese)
Passerelli Eugenio	da Norimberga	a Conegliano Ven. (Treviso)
Camurri Giuseppe	da Meppen	a Roio (Regg. Cal.)
Damian Antonio Nicolò	da Rosenheine	a Bolzano
Cardini Danilo	da Dortunnd	a S. Miniato (Firenze)
Pinotti Giovanni	da Stukenrodt	a Brignano Gera d'Adda
Zaheroni Giovanni	da Nenkirchen	a Ravenna (Bergamo)
Di Vietri Michele	da Falinghostel	a Spinazzola (Bari)
Vecchi Nallo	da Osnabruch	a Soliera (Modena)
Tempini Giuseppe	da Tuhingen	a Capodiponte (Brescia)
Rustignoli Alfredo	da Berlino	a S. Bartolo (Ravenna)
Manzetti Giuseppe	da Dortunnd	a Montegranaro (Asc. Pic.)
Centrone Domenico	da Francoforte Main	a Molfetta (Bari)
Caiulo Enrichetto	da Wassungen (Zona R.)	a Tutturano (Brindisi)
Giannelli Delfo	da Fullen	a Greve Chianti
Pacini Enzo	da Dortunnd	a Pescia (Lucca)
Schiaretta Uliano	da Essen	a Calvi Umbria (Terni)
Fadini Tullio	da Neumarkt	a Verona
Santi Pietro	da Moers	a Lodi (Milano)
Squillante Alberto	da Dortunnd	a Tortona (Alessandria)
Scanferlin Franco	da Essen	a Ferrara
De Paoli Pietro	da Stargrad	a Lasnigo
Pallara Antonio	da Sandbostel	a Lecce
Pasani Umberto	da Eisenach	a Roma
Fantozzi Mario	da Lemgo Lippe	a Montrano (Forlì)
Tognolo Antonio	da Gladbech	a Dosoleto Comelico
Gervasoni Paolo	da Scernenda (Zona R.)	a Bergamo

Serbolonghi Alceste	da Kiel	1 Roma
Brunetti Gianfranco	da Sandbostel	1 Lodi (Milano)
Cafiero Manlio	da Rheinhausen	1 Roma
Formato Francesco	da Schwerte Ruhr	1 Ariano Irpino
Carrera Carlo	da Fallingsbostel	1 Mortara (Pavia)
Tagarelli Giovanni	da Osnabruck	1 Cosenza
Novaresi Giovanni	da Osnabruck	1 Valenza Po (Alessandria)
Gatti Remo	da Wolfenbuttel	1 Gambarana (Pavia)
Donna Elso	da Leese	1 Albancese Mortara
Narcisi Guido	da Dortunnd	1 Mortara (Pavia)
Bon Felice	da Vohburg (Baviera)	1 Venezia
Peruzzi Anselmo	da Dortunnd	1 Monfalcone (Gorizia)
Tiezza Giuseppe	da Baden	1 Venezia
Calderoni Abo	da Baden	1 Ravenna
Grunello Balbi Gastone	da Freising	1 Montagnana (Padova)
Vianello Celio	da Pardebon	1 Venezia
Zanzani Paolo	da Lanterhofen	1 Ravenna
Artioli Silvio	da Wurzburg	1 Savigliana (Cunco)
Airale Pietro	da Schweinfurt	1 Poggiorusco (Mantova)
Ciaccheri Wolfgang	da Sandbostel	1 Genova Sampierdarena
Stella Giuseppe	da Hideschein	1 Ravenna
Bertazzoni Tiziano	da Grossfullen	1 Mantova
Sessi Sergio	da Grossfullen	1 Cave (Roma)
Montanella Luigi	da Friedrischafen	1 Genova
Carletti Enrico	da Bad-Lerezburg	1 Roma
Iezzoni Ciro	da Dortunnd	1 Borgo S. Siro (Pavia)
Erroi Raffaele	da Sonthoffen	1 Galatone (Lecce)
Franzetti Franco	da Dusseldorf	1 Gemonio Varese
Strani Antonio	da Wesuwe-Meppen	1 Genova
Bezzi Enea	da Hemer	1 Ravenna
Didimi Libero	da Dieburg	1 Senigallia (Ancona)
Salvatori Alessandro	da Dortunnd	1 Senigallia (Ancona)
Ciarloni Bruno	da Altena	1 Senigallia (Ancona)
Pizzicari Leonardo	da Norimberga	1 Milano
Vigna Afro	da Karlsruke	1 Rivalta di Rodrigo
Campanile Sante	da Springe	1 Bellano
Vitale Luigi	da Monaco	1 Frattamaggiore
Piccone Aldo	da Lecherte	1 La Spezia
Iannetti Giovanni	da Grossfullen	1 Sterpara (Pescara)
Cuomo Francesco	da Dortunnd	1 S. Giov. a Teduccio (NA)
Ceresi Enzo	da Oerbke	1 Senigallia (Ancona)
Prosperi Lorenzo	da Ingostadt	1 Porto Azzurro (Livorno)
Innocenti Francesco	da Ingostadt	1 Porto Azzurro (Livorno)
Paciniotti Franco	da Ingostadt	1 Porto Azzurro (Livorno)
Martorella Mario	da Ingostadt	1 Porto Azzurro (Livorno)
Corbelli Renzo	da Ingostadt	1 Porto Azzurro (Livorno)
Picrangoli Lorenzo	da Ingostadt	1 Rio Marina (Livorno)
Battaglini Candido	da Ingostadt	1 Rio Marina (Livorno)
Baldinelli Aldo	da Ingostadt	1 Rio Marina (Livorno)
Seghezzi Antonio	da Chau	1 Bergamo
Nucciattelli Angelo	da Woorde	1 Tagliacozzo
Murolo Gaetano	da Gertenbash	1 Miano (Napoli)
Gastinelli Giampietro	da Landon	1 Reggio Emilia

Tonini Antonio	da Sambostel	a Pietrasanta
Bellusci Vincenzo	da Dusseldorf	a Plataci (Cosenza)
Molledo Vincenzo	da Grossfullen	a Napoli
Laviosa Otello	da Friedrichshaven	a Genova Cornigliano
Abruzzetti Lino	da Niemburg	a Roma
Mauri Lodovico	da Grossfullen	a Monza
Saccon Renato	da Sommerdan	a Parma
Rizzi Edoardo	da Bomlotz	a Roma
Moletti Pacifico	da Dowter	a Tornello (Pavia)
Montini Aldo	da Boden Wöhm	a Moltrasio
Di Fuco Alfonso	da Cham	a Teano
Sini Sesto	da Sambostel	a Pietrasanta
Pacchina Giambattista	da Welpen	a Scamporosciano (Bergamo)
Sartori Bruno	da Sambostel	a Chiampo (Vicenza)
Anelli Giovanni	da Petershagen	a Torino
Vendramin Amleto	da Datteln	a Chioggia
Trentini Pierino	da Leintor	a Volta Mantovana
Querni Giuseppe	da Wietzendorf	a Pontremoli
Lui Gualtiero	da Wietzendorf	a Guidizzolo
Guardini Luigi		a Solferino
Flemani Aldo		a Mantova
D'Arda Giuseppe	da Metten	a Solferino
Carasi Cornelio	da Duiddorf	a Ceresara
Pacci Ferdinando	di Vehooven	a Canale di Orvieto
Serafini Zelio	da Nienburg	a Pitigliano
Pini Franco	da Sandbostel	a Roma
Mazzone Mario	da Hamm Sud	a Firenze
Mazzetti Eros	da Bad Ehbürg	a Passignano sul Trasimeno
Di Paolo Scipione	da Wietzendorf	a Perano (Chieti)
Aira Pietro	da Hervest Dorsten	a Abbadia Alpina (P.)
Altafini Aurelio	da Osnabruk	a Salara (Rovigo)
Alessandri Ebano	da Hiltrop-Gerthe	a Massa a Cozzile
Buscema Giambattista	da Fallingbostel	a Modica (Ragusa)
De Ramundo Corrado	da Ehemberg	a Secli (Lecce)
Orsatti Alberto	da Heilbroon	a Pisa
Paccagnini Ezio	da Wietzenbruch	a Roma
Preli Virgilio	da Frankental	a S. Giovanni Persito
Vallino Mario	da Garmisch-Parterkirchen	a Trino
Roccanti Mario	da Gansevej-Munsingen	a Soffiano (Firenze)
Ruffoni Giuseppe	da Ballehausen	a Margno (Como)
Rebustini Carlo	da Sennelager	a Governol di R. Ferr. (MN)
Nocetti Emilio	da Amburgo	a Chiavari
Cressatti Giovanni	da Rocholt	a Udine
Valenti Guido	da Essen	a Torre de' Picenardi (Crem.)
Roffare Giuseppe	da Labsheim	a Pieve d'Alpago (Belluno)
Amidani Santijan J. Velasco	da Fallingbostel	a Ostiglia (Mantova)
Nicolini Giuliano	da Unterlüss	a Stresa (Novara)
Cavallini Amedeo	da Appeldorn	a Serravalle a Po (Mantova)
Mella Silvio	da Baurath	a Gattinara (Vercelli)
Bondi Werther	da Fredenthal	a Verona
Levante Vittorio	da Francoforte M.	a Larino (Campobasso)
Albano Rocco	da Hallendorf	a Roccanova (Potenza)
Lucazzini Callisto	da Wietzendorf	a Badia al Pino
Lanfranco Giuseppe	da Zwarglager	a Brodolo (Torino)

Grechi Giuseppe	da Nordhorn	a Tronzano Vercellese
Rossi Nicola	da Springe	a Roccabascerana (Avellino)
Tartaglino Anselmo	da Gladbach	a Asti
Piazza Arturo	da Sennelager-Paderborn	a Bruzzano (Milano)
Ricci Carlo	da Bad Essen	a Soffiano (Firenze)
B'laghi Spartaco	da Gera	a Torino
Sansone Rocco	da Volbert	a Torino
Pasadonna Luciano	da Gross Fullen	a Torino
Cecconi Amerigo	da Neunkirchen	a Prato
Bergamasco Filippo	da Philippsweiler	a Adria (Rovigo)
Rocchi Armando	da Fullen	a Pontecchiaro
Ruffino Giovanni	da Fullen	a Rivoli (Torino)
Fiesoli Danilo	da Wiedeshausen	a Varlungo
Ricci Vittorio	da Munsterheifel	a Nizza Monferrato
Bottero Enrico	da Olbenburg	a Canelli (Asti)
Marcovati Angelo	da Fallingbostel	a Milano
Balduzzi Francesco	da Muenster	a Isola S. Antonio
Martinelli Italo	da Niemburg	a Bagno a Ripoli
Boatti Franco	da Hervest-Rekolinghausen	a Borgo Priolo (Pavia)
Franzoso Gaetano di Mario	da Essen	a Bottrighe (Roivgo)
Volpe Pietro	da Mühleim	a Licata
Alpino Domenico	da Colonia	a Cittanova (Regg. Cal.)
Pilati Edo	da Menden	a Gazzuolo (Mantova)
Rossi Alessandro	da Hervest Dorsten	a Dissino di Re (Novara)
Rossi Luigi	da Dortmund	a Roma
Carraccio Angelo	da Lingen	a Masagne (Brindisi)
Moreschini Sandro	da Fallisbostel	a Desenzano sul Garda
Rusina Angelo	da Schweinfurt	a Mati (Torino)
Angelletti Sergio	di Erlangen	a Roma
Carta Mario	da Garmisch	a Ozieri (Sassari)
Cuntarelli Renzo	da Bremen Aumund	a Cogruzzo (Reggio Em.)
Lorenzetti Ezio	Ja Springe	a Roma
Curti Cialdini Mario	da Springe	a Roma
Da Sacco Lucio	da Lambsheim	a Vigò di Cadore
Magni Giuseppe	da Springe	a Valdobbiadene (Treviso)
Rossi Nicola	da Springe	a Roccabascerana (Avellino)
Scuntaro Lino	da Fullen-Meppen	a Rocca del Reale (Udine)
Tonghini Danilo	da Dortmund	a Sabbionetta (Mantova)
Tirafferri Pancrazio	da Mannheim	a Roma
Denti Aldo	da Soltan	a Roma
Di Rosa Gino	da Hervest Dorsten	a Roma
Alessandrelli Ugo	da Esel	a Assisi
Ferrari Eros	da Honeff	a Reggio Emilia
Raimondo Domenico	da Siegelbasch	a Collesano
Gasser Roberto	da Cloppenburg	a Brunico
Miari Viscardo	da Erihon	a Cadelbosco
Bertelegni Elio	da Birochum	a Rocca Susella
Leotta Ascenzio	da Witten Annen	a Messina
Banfi Angelo	da Neubeckum	a Gorla Maggiore
Brunello Giovanni	da Oerbke	a Borgoforte
Marozzi Adriano	da Sandbostel	a S. Giorgio di Piano
Tenichella Silvano	da Münsingen	a Mantova
Massimiani Lamberto	da St. Paul Hervest	a Scandriglia
Paglino Giovanni	da Fernen-Belsen	a Romentini

Lorenzini Bartolomeo	da Pforstheim	a Albenga
Gherpelli Italo	da Lubek	a S. Martino in Rio
Castiglioni Vincenzo	da Dachau	a Milano
Binello Francesco	da Herzogurath-Strass	a Montaldo Scarampi
Compagnoni Vittorio	da Sennelager Paderhorn	a Sabbioni di S. Matt. delle C.
Giarino Ettore	da Hallendorf	a Alpignano
Castracane Rodolfo	da Springe Hannover	a Fano
Socci Manlio	da Soltan	a Osimo
Jannelli Tommaso	da Sanbostel	a Civitella Casanova
Comba Stefano	da Fullen Meppen	a Torino
Lamberto Pietro	da Fullen Meppen	a Torino
Natali Luigi	da Thauene	a S. Lorenzo Nuovo
Pastori Renato	da Forrelkrug Paderhorn	a Lucca
Turretta Rino	da Bochum	a Torino
Sannipolo Riccardo	da Aitenwald	a Torino
Martelli Antonio	da Erfurt	a Romentino
Martelli Giuseppe	da Gross Fullen	a Prato
Zoldan Guerrino	da Nauen	a Belluno
Varassi Franco	da Kassel	a Viera Coggiola
Collarelli Mario	da Fallingbostel	a Osimo
Cicinelli Enzo	da Darmstadt	a Roma
Lolla Giovanni	da Welper	a Milano
Canzoni Francesco	da Neubing Monaco	a Soriano del Cimino
Galvani Giovanni	da Hamburg-Ohlsdorf	a Pozzolo
Fossati Luigi	da Münsingen	a Milano
Torelli Gianfranco	da Münsingen	a Milano
Cellini Ugo	da Münsingen	a Milano
Papi Sergio	da Münsingen	a Imola
Piermattei Francesco	da Zeitz	a Antella
Diodati Rodrigo	da Magdeburg	a Pravidomini
Gabbana Venanzio	da Wasungen	a Roma
Di Pietro Billaggi Delio	da Bad Rehburg	a Camerino
Colaninchia Giulio	da Lübz Mecklenburgo	a Milano
Rosina Giovanni	da Wietzenhof	a Badia Polesine
Zampolli Lino	da Kassel Bettenhausen	a Guidizzolo
Martini Italo	da Greifswald	a Torino
Modena Mario Luigi	da St. Polten (Austria)	a Zevio
Pignatti Morano Vittorio	da St. Martin in Mühlkreis	a Fiorano Modenese
Ploner Alois	da Friedburg	a Layen (Bolzano)
Broggini Dante	da Linz	a Castronno
Leonarduzzi Enzo	da Linz	a Roma
Plancher Mario	da Wolfsberg	a Pressano
Massimini Mario	da Vienna	a Cinisello Balsamo
Scarfagna Adolfo	da Vienna	a Ostia Antica
Vicario Aldo	da Vienna	a Ottobiano
Giovagnoli Angelo	da Indenburg	a Fabrica di Rima
Sarti Giuseppe	da Villach	a Ravenna
Pero Mario	da S. Martin Traun	a Milano
Barnaba Adolfo	da Marchtrenk	a Buia
Calazzo Augusto	da Vienna	a Napoli
Mondaini Gino	da Gusen	a Livorno
Chiesa Ferruccio	da Vienna	a Milano
Piva Zeno	da Salisburgo	a Poggiorusco
Broglietta Giuseppe	da Meumark	a Mortara

Linari Achille  
 Da Pozzo Mario  
 Corsini Oscar  
 Pasquini Aldo  
 Greccchi Battista  
 Marcuzzi Aldo  
 Brettoni Gino  
 Borella Guido  
 Baioni Elio

da Wels  
 da Gunkireen  
 da Gratz  
 da Wurtberg  
 da Vienna  
 da Graz  
 da Matrei  
 da Linz  
 da Linz

a Migliarino a Monte  
 a La Spezia  
 a S. Giustino  
 a Cave  
 a Milano  
 a S. Vito al Torre  
 a Tavernelle  
 a Saliceto di Cadeo  
 a Varese

### Salme rimpatriate gratuitamente dalla Soc. Fratelli Scifoni di Roma

Pedroni Giuseppe  
 Saviola Martino  
 Beani Raffaclo  
 Schiocchetti Vittorio  
 Varesco Orazio  
 Bausano Giovanni  
 Ferrigno Giuseppe  
 Franzoso Gaetano fu Giuseppe  
 Fabbri Uberto  
 Dionisio Alfredo  
 Tarquisi Vittorio  
 Danzi Vincenzo  
 Morandini Vittorio  
 Andreani Rubens  
 Collina Camillo  
 Ignoto  
 Gebbia Salvatore

da Hesel-Dusseldorf  
 da Selhott  
 da Sandbostel  
 da Bergen Fallinghostel  
 da Fallinghostel  
 da Essen  
 da Peine  
 da Dortmund  
 da Norimberga  
 da Fullen Meppen  
 da Fullen Meppen  
 da Kreis Arnsberg  
 da Friedrichshafen  
 da Domlitz  
 da Heller  
 da Francoforte M.  
 da Fellback

a Leggiuno Sangiano  
 a S. Silvestro di Curtatone  
 a Lucca  
 a Belluno  
 a Bolzano  
 a Casale Monferrato  
 a Napoli  
 a Venezia  
 a Firenze  
 a Cosenza  
 a Pesaro  
 a Messina  
 a Udine  
 a Reggio Emilia  
 a Ortona  
 a Milano  
 a Agrigento



# I N D I C E

<b>Prefazione</b>		<b>pag. 5</b>
»	<b>alla I<sup>a</sup> edizione</b>	7
<b>Premessa</b>		9
<b>Capo I</b>	<b>- Dall'armistizio alla partenza per la prigionia</b>	13
»	<b>II - Verso l'ignoto</b>	32
»	<b>III - Dalla Germania alla Polonia</b>	43
»	<b>IV - La vita al «lager»</b>	52
»	<b>V - Vita religiosa</b>	53
»	<b>VI - Coloro che non ritorneranno</b>	74
»	<b>VII - Perquisizioni</b>	84
»	<b>VIII - Ritorno a Sandbostel</b>	91
»	<b>IX - Uno dei nostri Comandanti</b>	98
»	<b>X - Non di solo pane</b>	103
»	<b>XI - Il nostro più grande benefattore</b>	112
»	<b>XII - Alla caccia delle nostre radio</b>	124
»	<b>XIII - Mostra d'arte</b>	128
»	<b>XIV - Il delitto di Caino</b>	142
»	<b>XV - Partenza per Wietzendorf</b>	153
»	<b>XVI - Ultimi giorni di guerra</b>	158
»	<b>XVII - Liberi!</b>	163
»	<b>XVIII - Orrori</b>	173
»	<b>XIX - L'idea d'andare dal Papa</b>	181
»	<b>XX - Bruciando le tappe verso il Vaticano</b>	186
»	<b>XXI - Con la Missione Pontificia</b>	196
»	<b>XXII - Secondo e terzo viaggio in Germania</b>	219
<b>Conclusione</b>		231
<b>Appendice</b>	<b>- Documenti - Giudizi - Elenco Salme rimpatriate - Nasce l'A. N. E. I.</b>	235

1790

